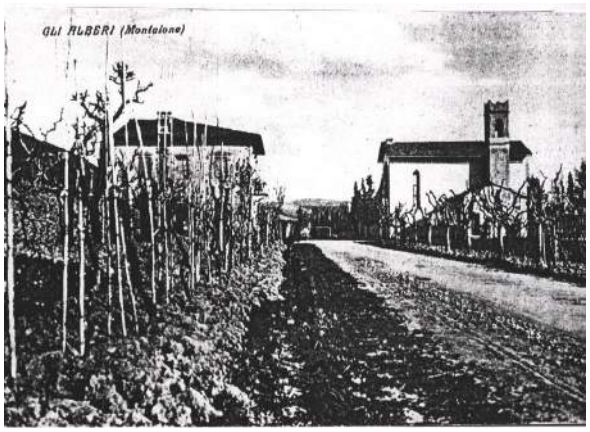
Rino Salvestrini

La storia degli

Alberi

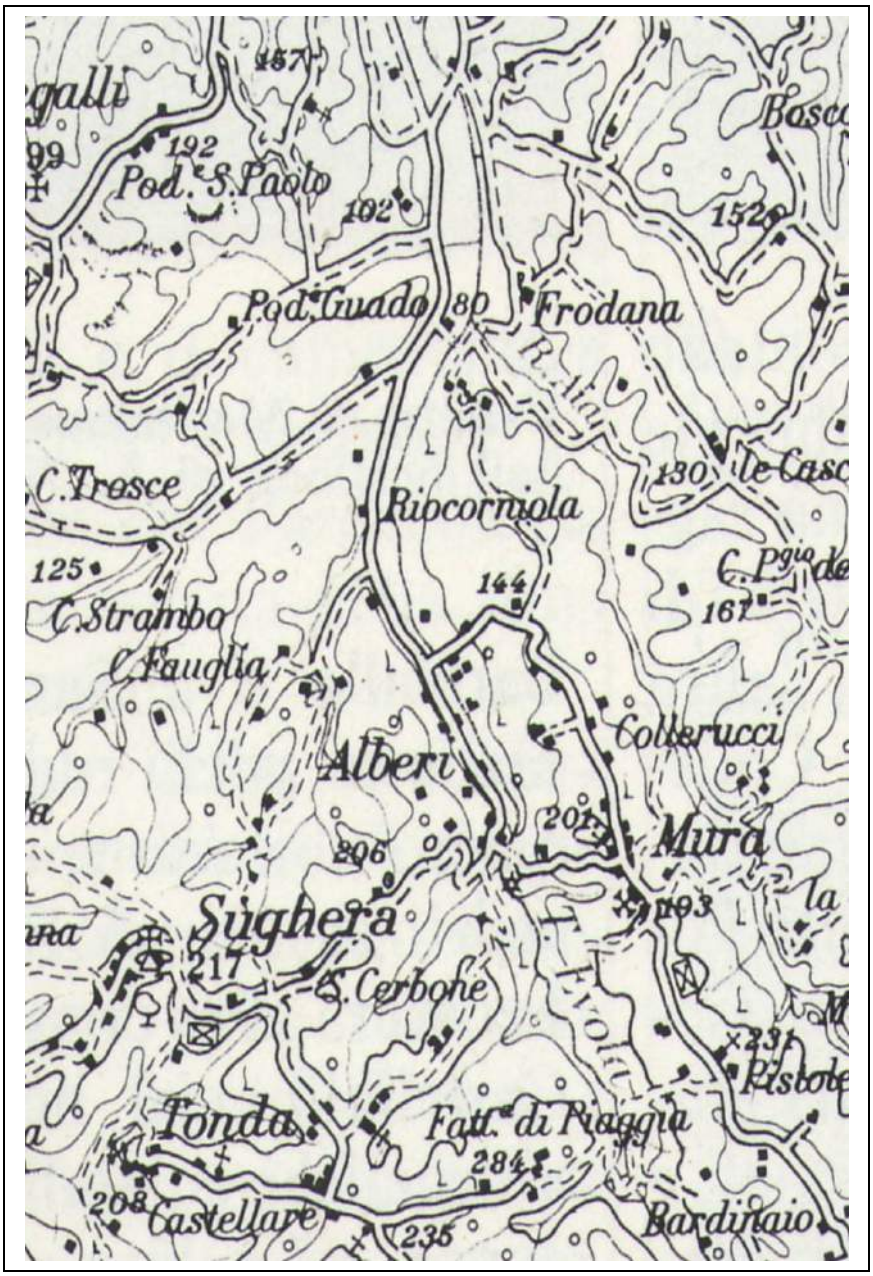
(Montaione)



Rino Salvestrini

La storia degli
Alberi

(Montaione)



La zona del Comune di Montaione con la frazione degli Alberi.

Presentazione

Gli Alberi è una frazione moderna, che si è sviluppata nella valle lungo il torrente Evola nel Comune di Montaione. Troviamo nel censimento del 1861, il primo del nuovo Regno d'Italia, che la frazione era chiamata Sorripa Nuova, quale sviluppo nel piano dell'antica Sorripa che era sorta a mezza costa, e alcune case che erano state costruite oltre l'Evola furono chiamate Ripanova.

Quindi toponimi sempre inerenti alle ripe del torrente Evola.

*Ma la denominazione di **Alberi** che ha preso la frazione viene dal nome dei pioppi, che la gente chiama **alberi**, piante che vivono rigogliose nei luoghi umidi, che crescono in poco tempo e danno un legno non buono per ardere, né per far carbone e neppure per costruzione.*

*Oggi questa pianta è rivalutata perché si usa per fabbricare la carta e la plastica, tanto che recentemente tutta la Valdevola era ricoperta di pioppete, anzi di **alberete**.*

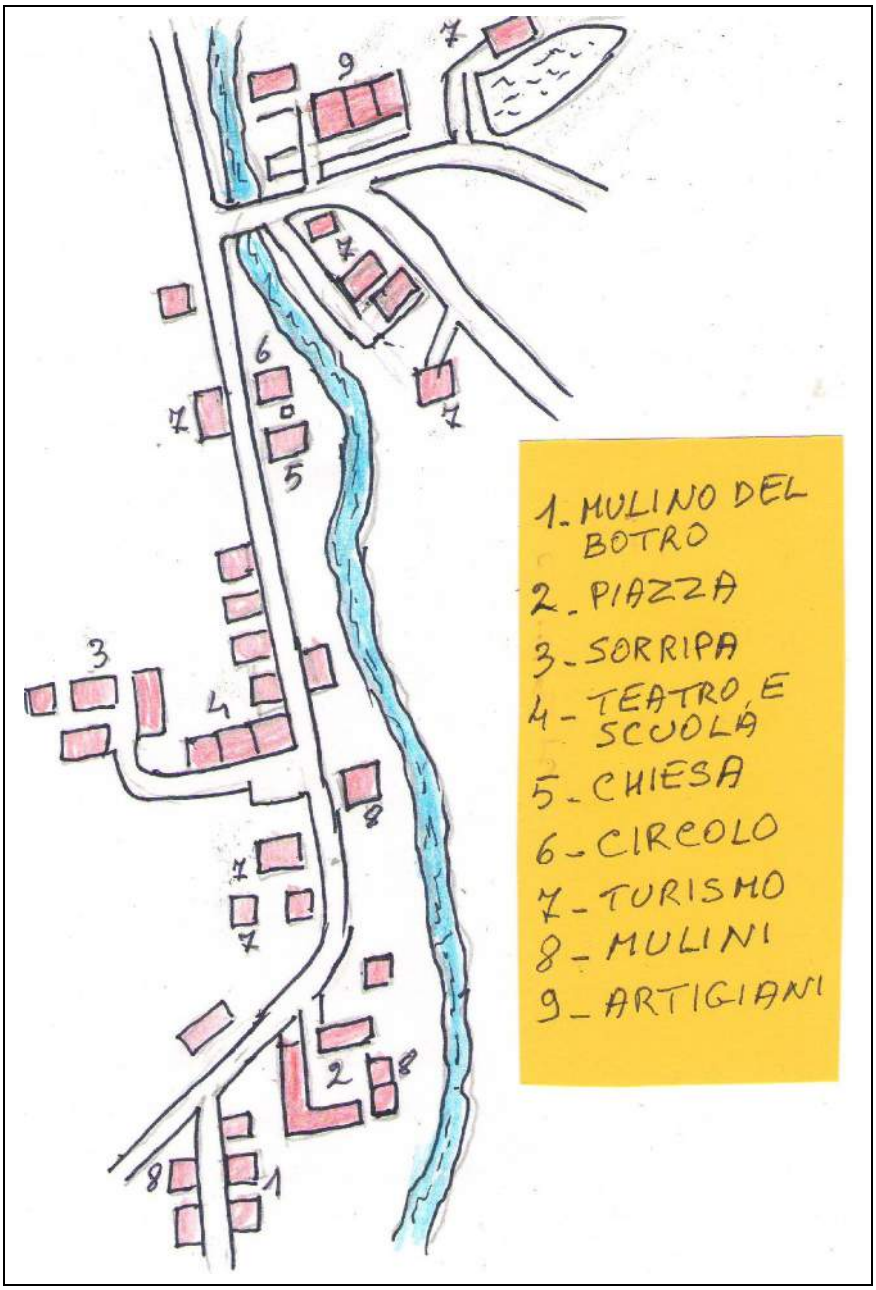
Con il termine Alberi s'intende un insieme di case dalla chiesa, alla Piazza e poi il Molino del Botro, il Lebbio, Sorripa, il Colombarino con le nuove costruzioni, S. Benedetto e altre case sparse fino al Lago Lami, Ricorniola e Vallibonci.

Il Comune di Montaione ha (o meglio aveva) molte frazioni, ma negli anni 1960-70 le campagne si sono spopolate e anche le frazioni hanno subito la stessa sorte.

Alcune sono proprio morte e non sono rinate neppure con l'arrivo del turismo neppure con i grandi progetti faraonici.

Vedi Barbialla (con Raul Gardini), Collegalli, Santo Stefano (con Fusi), San Vivaldo, Castelfalfi (con varie società), Vignale (ora solo ruderi).

*Mentre invece alcune frazioni sono rimaste attive, popolate e vive con l'agriturismo ed altre attività, come Iano, La Sughera, Le Mura e anche gli **Alberi,** come vediamo nella storia di questa frazione nata oltre **1000 anni fa**.*



La frazione degli Alberi.

La storia antica

La parte antichissima degli Alberi è Sorripa un tempo detta Sorripole o Surripole, era un villaggio nel quale aveva possedimenti il Capitolo del Duomo di Volterra fino dal tempo del vescovo Pietro cioè nel 972 – 974, vale a dire prima dell'anno Mille.

Questo vescovo donò ai suoi canonici il possesso di *molti predi, fra i quali un'intera sorte posta in luogo denominato Surripule.* Cioè molti pezzi di terra e anche una specie di fattoria.

Così scrive lo storico Emanuele Repetti. Quindi era una località non piccola se soltanto i canonici volterrani avevano molti possessi, certamente frutto di donazioni di famiglie senza eredi o beneficiati che donavano possessi alla Chiesa e quindi alla Diocesi di Volterra.

Inoltre bisogna tener conto che certamente c'erano anche altri possessori di beni e che questo agglomerato aveva anche una sua chiesa dedicata a San Giusto.

Fra le pievi antiche della Diocesi di Volterra c'era anche Montaione con le sue chiese suffraganee (dipendenti):

* **PLEBES S. REGULI DE MONTAIONE** (Pieve sulla strada per S. Stefano, resta solo l'abside trasformata in abitazione per turisti).
* **ecclesia s. Bartolomei de Montaione** (la chiesa principale nel Castello).
* **ecclesia s. Antonii et Cristofori de Fighina** (oggi solo S. Antonio, sulla strada per Poggio all'Aglione presso Figline).
* **ecclesia s. Laurentii loci delle Mura** (la vecchia chiesa sul poggetto fuori Le Mura sulla strada per Montaione, dedicata a S. Lorenzo; l'attuale parrocchia di Le Mura è stata eretta con Motu Proprio Granducale del 10 giugno 1786 con il titolo di S. Stefano Protomartire).
* **monasterium ss. Joseph et Luciae** (in Montaione, convento che ora ospita gli uffici comunali).
* **ecclesia s. Justi de Sorripa.** (poi casa colonica e ora seconda casa).

La carta che segue riproduce le chiese di Montaione della Diocesi antica di Volterra. Non c'è Collegalli perché era nella Diocesi di Lucca (oggi di S. Miniato). La carta riporta le località esistenti alla fine del 1200 e quelle riportate nel Comune di Montaione sono: Vignale, Castelfalfi (pieve), Tonda, Sughera, S. Stefano, Montaione (pieve) e Sorripa. Pertanto questo centro abitato doveva essere abbastanza importante, ma, poiché non ci sono intorno terreni particolarmente fertili, ricordando che la parte pianeggiante non era coltivabile perché acquitrinosa a causa delle inondazioni dell'Evola, e per questo le case erano in alto **sulla ripa** (Surripole), dobbiamo pensare che l'attività dei mulini, che vedremo più avanti, era esercitata anche prima del Mille.

Un documento, visita del vescovo di Volterra, del 1356 dice che Sorripa o Sorripole nella pieve di S. Regolo di Montaione, era ancora aperta.

Della chiesa di Sorripa dedicata a San Giusto, non resta che il nome di una casa colonica in alto sopra Sorripa che invece è ancora un borgo che nel secolo scorso è sceso anche in basso perché l'Evola si è scavato il percorso e non fa più paura.

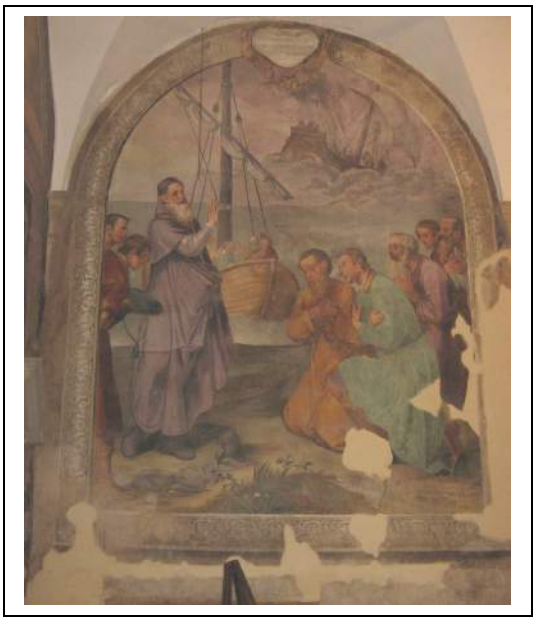
San Giusto

Oltre 1500 anni fa il vescovo Regolo e alcuni suoi seguaci (Giusto, Fiorenzo, Felice, Cerbone, Clemente e Ottaviano) fuggirono dall' Africa invasa dai Vandali e sballottati dalla tempesta approdarono in Toscana presso Populonia.

Regolo e Cerbone restarono in Maremma e Regolo fu decapitato dal barbaro Totila. La sua tomba ora si trova nel duomo di Lucca. Giusto, Clemente e Ottaviano vennero a Volterra. Ottaviano si fermò in un bosco dove oggi è una bella chiesa, Giusto e Clemente liberarono Volterra dai Vandali e andarono in una foresta vicina; qui cacciarono i serpenti e gli orsi (c'erano?) e fecero sgorgare una sorgente di acqua pura. In quel luogo morirono e poi lì sorse la bella badia camaldolese che anche oggi possiamo ammirare, detta appunto di San Giusto e San Clemente.

Forse è solo una leggenda, ma questi personaggi hanno avuto una storia ricca in questa zona: la badia dei Santi Giusto e Clemente è a poca distanza da Iano, San Regolo è patrono di Montaione e della Serra di San Miniato, a Sorripa si trovava la chiesa di San Giusto (oggi solo una casa) e poco sopra c'era la chiesa di San Cerbone (oggi solo un gruppo di case).

San Giusto, dove era l'antica chiesa di Sorripa.



Questo affresco si trova nella badia camaldolese di San Giusto e San Clemente sulle balze di Volterra. Raffigura, in una sequenza quasi cinematografica, la barca sbattuta dalla tempesta, la stessa che approda in Maremma e poi il vescovo Regolo che benedice Giusto, Clemente, Ottaviano e gli altri. San Giusto fu vescovo di Volterra e si festeggia il 5 giugno, giorno della sua morte, o nascita nel senso cristiano di passaggio alla vita eterna.

Due parole su San Cerbone: era una "villa" (cioè un agglomerato di case non recinte da mura, cioè non era un "castello", ma aveva la sua chiesa dedicata a San Cerbone e da questo prendeva nome anche la "villa". Era nella pieve di Castelfalfi. In questa chiesa si trovava nel 1338 una tavola con la Madonna e i santi Giusto e Cerbone allora valutata 4 auri fiorentini (fiorini d'oro).

Nel 1413 rimase senza parroco e allora ci andava Ser Bianco parroco della Sughera. Poi San Cerbone fu declassata e unita alla parrocchia della Sughera che ne assunse anche il santo e fu *San Pietro e San Cerbone alla Sughera.*

Sorripa.

Sorripa

Simona e Pacina

Nel Trecento in questa zona incombevano spesso le scorribande guerresche come in ogni zona di frontiera. Di solito si mettevano uomini in arme a difesa del castello, ma si inviavano anche persone a osservare i movimenti sospetti nei dintorni, una

specie di spionaggio dell'epoca. Nel 1397 questo incarico fu dato a Simona del fu Benvenuto e a Pacina di Landino, le quali dovevano osservare, senza dare nell'occhio, la zona da Le Mura al guado presso Barbialla. Siccome la guerra era affare da uomini, due donne che magari cercavano l'erba per cuocere, non venivano prese in considerazione dal nemico. L'incarico durò tre giorni e le due donne ebbero la paga di 18 soldi da spartirsi fra loro.

Sotto San Miniato

Il Comune di Montaione era molto piccolo, andava da Poggio all'Aglione agli Alberi fra i torrenti Evola e Aia.

Tonda.

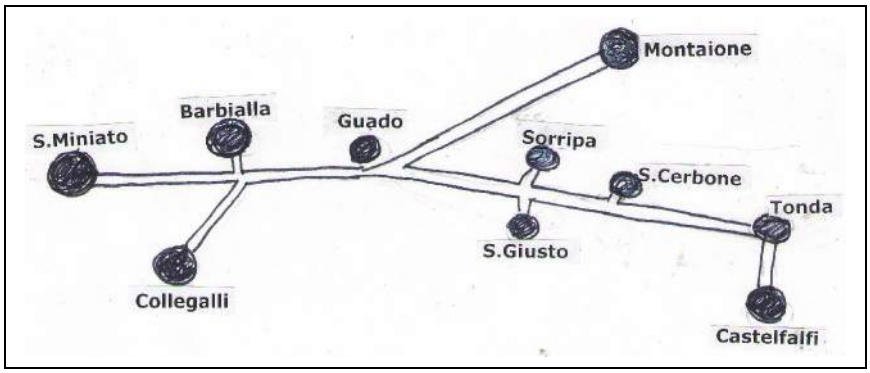
San Miniato.

Facevano Comune anche Barbialla, Collegalli, Tonda, Castelfalfi, Vignale, Camporena, La Pietrina e Santo Stefano, oggi frazioni di Montaione. Montaione e questi Comuni facevano parte del territorio di San Miniato che costituiva uno stato indipendente fra le grandi Repubbliche di Pisa, Siena e Firenze..

Strade medievali

Quando le zone dell'attuale Comune di Montaione erano sotto San Miniato, lo Statuto di questo piccolo Stato indipendente, fra le tante cose, sanciva che la strada che da San Miniato scendeva in Valdevola, passava lungo il fiume per collegare Collegalli e Barbialla, poi al Guado si biforcava con una strada che saliva a Montaione (dopo c'era il territorio della Repubblica di Firenze) e una che da Vallibonci saliva a San Giusto, proseguiva per San Cerbone, Tonda e poi raggiungeva Castelfalfi (dopo iniziava il dominio della Repubblica di Pisa).

Insomma una strada che permetteva rapidi contatti con i centri maggiori della Valle dell'Evola soggetti a San Miniato.



Negli Statuti di San Miniato al Tedesco (1337), editi a cura di Francesco Salvestrini nel 1994, si legge:

Strata qui itur a Vado ad Castrum Falfi debeat larga bracchiis decem sine fovies,et foves bracchiis duobus ex utroque latere.

(La strada che va dal Guado a Castelfalfi deve essere larga dieci braccia senza contare le fosse, e le fosse devono essere di due braccia da entrambi i lati).

Nota: Considerando che un braccio fiorentino equivaleva a metri 0,583 la strada doveva essere larga quasi 6 metri insomma più larga di quella attuale, la quale è asfaltata e allora era inghiaiata, ma bisogna riconoscere che era mantenuta meglio se erano obbligatorie le due fosse laterali per lo scolo delle acque di oltre un metro.

Sotto Firenze

Montaione e gli altri Comuni del suo attuale territorio passarono nell'orbita della guelfa Firenze nel 1369-1370. Il passaggio fu obbligato e indolore, si trattò di cambiare padrone; non più gli statuti di San Miniato, ma statuti propri, però approvati dalla Repubblica Fiorentina, che fu la nuova dominante. Chi si ribellò fu punito severamente. E piano piano la Repubblica Fiorentina conquistò tutta la Toscana.

Palazzo Vecchio di Firenze.

I mulini a maltempo

I mulini spesso erano diversi e anche collegati l'uno all'altro perché l'acqua era poca e dopo aver macinato nel primo mulino, passava poi al secondo e così via.

Erano detti mulini **a maltempo,** perché funzionavano bene quando pioveva che l'Evola aveva maggior portata d'acqua, e questo tornava bene anche ai contadini, i quali, non potendo andare nel podere con la terra molle, caricavano i sacchi del grano, del granturco, dell'avena, dell'orzo, delle fave e d'altro, e andavano al mulino.

Una delibera del Comune di Tonda (Sorripa era in questo Comune) del 1548 diceva che si poteva macinare il grano anche fuori del Comune, ma soltanto nei mesi di giugno, luglio e agosto, mesi con scarsità d'acqua nell'Evola, tenendo conto che i Comuni, anche se piccoli, praticavano sempre una politica protezionistica per le proprie strutture e per i propri prodotti.

In antico, ma non troppo, appena 200 anni fa, il pane di sola farina di grano era un lusso da signori e si usavano i semi che si potevano avere a disposizione anche panico, saggina, cicerchie e vecce. Una caratteristica dei mulini nel Medio Evo, era la proprietà e i sistemi d'uso, che si potrebbero chiamare "mulini cooperativi".

Infatti nelle denunce catastali del 1427 troviamo che certi contadini della Valdevola dichiaravano la proprietà di 1/4, di 1/8 e anche di 1/16 e 1/24 di mulino. Cioè si univano un certo numero di contadini che si costruivano un mulino comune, lo gestivano e si dividevano gli utili oltre ad usarlo per il proprio bisogno. Cioè una specie di cooperativa o di una piccola società per azioni come si direbbe oggi, insomma dobbiamo riconoscere che spesso inventiamo cose che in antico esistevano già!

I mulini nel 1581

In quest'anno il Podestà di Montaione incaricò due periti per valutare l'affitto effettivo o potenziale se a lavorarci era il

proprietario, le botteghe degli artigiani, i fattoi (frantoi da olio), le fornaci di laterizi e di brocche, le fornaci di vetri e le osterie.

Il tutto fu fatto allo scopo di applicare la nuova decima (tassa) imposta dal Granduca di Toscana.

Fra l'altro si menzionano alcuni mulini sull'Evola che non sono facilmente localizzabili, forse sono quelli già noti, ma con altro nome, oppure sono altri dei quali si sono perse tutte le tracce e anche la località.

Un mulino posto sul fiume d'Ebola detto Collelungo, havendosi affittare ad altri se ne caverebbe ogni anno per la parte del padrone saccha nove di grano.

Il mulino posto su detta acqua luogo detto Farfaleto con il fattoio che vi si caverebbe ogni anno d'ogni cosa saccha sei di grano.

Il mulino posto su detta acqua luogo detto lo Scopiccio havendosi affittare ad altri si caverebbe ogni anno sacca sei di grano.

Da notare che insieme al mulino di Farfaleto c'era anche un fattoio, cosa normale perché a Montaione ce ne sono stati sempre molti perché sulle colline abbondano gli ulivi, ma di solito erano azionati dagli animali con il bindolo; qui invece, essendo insieme al mulino, viene da pensare che le macine fossero mosse dalla forza dell'acqua. Sui toponimi si può dire che Collelungo si trova nella fattoria di Piaggia e quindi il mulino poteva essere o quello del Botro o quello delle Rocche. Farfaleto è rammentato nei primi anni dell'Ottocento con due poderi nella fattoria di Piaggia di proprietà di Francesco Chiarenti, il maire (sindaco) di Montaione, agronomo, medico e triunviro di Napoleone alla guida della Toscana.

Sconosciuto del tutto il luogo detto Scopiccio.

Nanna del Trentasei

Siamo nel Cinquecento, splendevano le arti, ma la scienza ancora stentava ad affermarsi. Fu un periodo di pesti e di grande mortalità infantile, fiorirono gli erboristi, i maghi, i guaritori, le streghe e gli

stregoni, le fattucchiere. Si cercava di contrastare il male con i mezzi che si conoscevano e se ne sperimentavano di nuovi con l'esperienza dei vecchi.

Certe donne, anziane perché erano sempre vedove, cercavano di guarire i malati con mezzi empirici e, sia che riuscissero nei casi ritenuti inguaribili, sia nei casi che andava male, erano ritenute streghe e fattucchiere che avevano poteri magici dovuti al demonio.

La fantasia poi le descriveva con i polsi, il collo e i piedi unti con oli diabolici, le quali di notte entravano nelle case dalla finestra volando a cavallo del diavolo in forma umana o di caprone. Poiché al processo queste presunte streghe malefiche erano tenute legate e sospese da terra, a volte finivano per confessare i malefici di cui erano accusate.

Streghe che fanno malefici.

Due di queste donne, Nanna moglie di Nencione detto il Trentasei di Barbialla, e Monna Diamante donna già di Biagio di Pippo di Cino di S. Giovanni di Valdevola (Corazzano odierno), nel 1540 furono accusate come streghe per aver guarito o fatto morire molti bambini, fra i quali:

Nanna e Diamante furono accusate di essere salite a cavallo del diavolo in forma di animale, essere andate a Settefrati presso il Mulino Nuovo nella casa di Mario Buleri, dove maleficarono il suo figliolo ...

Nello stesso anno Diamante e Nanna, spinte da diabolico spirito, di notte, sempre sopra diabolici animali, si recarono sempre al Molino Nuovo nella casa di Soderino e infettarono la piccola figlia…

Per questo (fra l'altro il bambino e la bambina guarirono!) e per altri delitti compiuti nella zona (Barbialla, Montebicchieri, San Quintino, Montaione, Villa Marzana, Calenzano, San Giovanni, Collebrunacchi, Balconivisi …), Nanna e Diamante, a San Miniato, dove risiedeva il giudice, furono processate, condannate, impiccate e bruciate!

Nota: Il documento riporta la località Molino Nuovo per entrambi i casi, Nuovo certamente perché era stato costruito da poco doveva esserci almeno uno Vecchio, e per forza doveva essere sull'Evola; ma il documento precisa presso Settefrati, quindi il mulino era uno di quelli di Alberi che si trova proprio sotto Settefrati.

Nel Comune di Montaione

Nel Medio Evo fino al 1774 Sorripa era nel Comune di Tonda, che era un libero Comune che comprendeva Sughera, Piaggia, Orzale e confinava coi Comuni di Montaione (oltre l'Evola), di Vignale, di Castelfalfi, di Collegalli e di Barbialla. Quindi fino all'anno 1774 Sorripa e l'attuale Alberi erano nel Comune di Tonda, ma San Benedetto e Settefrati, cioè la zona oltre l'Evola, erano nel Comune di Montaione.

Come già detto nel 1774 il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo fece una revisione dei Comuni e ne tolse molti: formò il Comune di Montaione riunendone ben 23:

Comune di Montajone,
Comune di Castel Nuovo,
Comune di Castelfalfi,
***Comune e popolo di Tonda e Sughera**,*
Comune e popolo di Vignale e Cedri,
Comune e popolo di San Vito a Collegalli,
Comune e popolo di San Piero a Cojano,

Comune e popolo di San Giorgio a Canneto,
Comune e popolo di San Giovanni a Barbialla,
Comune e popolo di San Bartolommeo a Santo Stefano,
Comune e popolo di San Quintino,
Comune di Gambassi,
Comune di Montignoso,
Comune di Camporbiano,
Comune e popolo di Varna,
Comune e popolo di S. Martino a Catignano,
Comune e popolo di S. Michele all'Agresto,
Comune e popolo di S. Andrea a Gavignalla,
Comune e popolo di S. Lucia,
Comune e popolo di S. Bartolommeo a S. Pancrazio,
Comune e popolo di S. Giovanni a Pulicciano,
Comune e popolo di S. Piero alla Badia,
Comune e popolo di S. Crestina.

Montaione agli inizi dell' Ottocento.

Così anche la zona di Alberi da Tonda passò a Montaione.

In seguito Castelnuovo con Coiano e Meleto passarono a Castelfiorentino, Gambassi si costituì in comune autonomo, altre frazioni passarono a San Miniato (S. Quintino e Cusignano), a Peccioli (Cedri), a Volterra (La Nera) e a San Gimignano (Pulicciano e Larniano).

Il Granduca Pietro Leopoldo.

Montaione oggi, sembra un'isola in un mare (di nebbia) che lo divide dalla catena degli Appennini.

Gli Alberi dopo l'Unità d'Italia

Purtroppo occorre fare un bel salto nel tempo, perché non ci sono notizie di Sorripa e della sua chiesa negli ultimi secoli e quindi saltiamo al 1861 quando il nuovo Regno d'Italia fece un censimento della popolazione e dalle schede conosciamo questi risultati sulla situazione agli Alberi:

La Piazza allora era definita "Casa di Antonio Mannajoni" e ci abitavano le famiglie: Cecconi calzolaio, Bagnoli, Chelli, Massi, Bianchi, Corsoni e Cantini tutti braccianti e infine Maestrelli muratore. Alla Casa Nuova c'erano Iacopini e Bini, a Sorripa Nuova Parrini, Mannucci, Taddei e Messerini. Al Colombaino della Pescaia abitavano Casalini, Giolli e Sardelli.

Non ci sono notizie di questo periodo di anni, perché gli abitanti erano pochi e gli Alberi non costituiva frazione, ma restava ancora divisa come nel Medio Evo in quanto le case al di là dell'Evola facevano parte della frazione parrocchia di Le Mura; la parte sulla sinistra del fiume invece erano della frazione e parrocchia della Sughera; verso Ovest invece era parte della frazione e parrocchia di Barbialla.

Barbialla

Sughera

Le Mura

Una curiosità

Nel 1863 Gaspero Ciampini possidente e mugnaio degli Alberi, del popolo di Tonda, scriveva una lettera al Gonfaloniere (Sindaco) di Montaione, dicendo che gli era stata aumentata la tassa sul cane da 2 a 5 lire, come se fosse da caccia, invece era da pagliaio (da guardia), ma una nota rispondeva " non attendibile".

I mulini sull'Evola

Ritornando ai mulini, in età moderna erano o del Comune o di famiglie private, ma soprattutto vediamo che erano sempre in grande attività.

Morte del mugnaio e del garzone

Scriveva Giuseppe Mannajoni parroco di S. Pietro alla Sughera il 10 giugno 1790:

Fu trovato appeso col laccio al collo al pernio della stadera al Mulino degli Alberi, luogo di sua abitazione propria, Agostino figlio del fu Gaspero Gennai e Colomba, è seguita la visita della Curia Criminale con ordine del Sig. Vicario Regio di Samminiato, fu associato a questa chiesa e tumulato nella Compagnia soppressa essendone stato prima informato il Prelato, essendone esso stato di mente sana, e di professione Mugnajo e Calcinajolo.

Il 18 marzo dello stesso anno, cioè tre mesi prima era morto Mario Domenico Gennai fratello di Gaspero. Nel 1794 il parroco scriveva anche:

Passò da questa all'altra vita Gaspero Ranieri Garzone a vita d'anni 66 al Podere Sorripa, nuovamente a questa Parrocchia stato assegnato in casa (di) Piero Messerini.

Di solito erano i ragazzi a fare quest'esperienza, i quali divenuti adulti si facevano una loro vita. Gaspero invece era stato per tutta la vita un garzone e come tale morì.

Resti del mulino del Botro e di Ricorniola.

Tanti mulini ad acqua sull'Evola

Nel tratto degli Alberi il torrente Evola ha eroso il greto sprofondando di vari metri dal livello di campagna, tanto che la Regione Toscana nel 1993-4-5 ha fatto vari interventi con dighe per frenare l'erosione anzi per riempire il letto del torrente.

Un tempo non molto lontano la zona di Alberi aveva un altro sistema di dighe che serviva a frenare l'erosione, a permettere i guadi e per incanalare l'acqua nelle gore per i mulini.

Una prima diga sbarrava l'Evola molto a monte, la lunga gora (o gorile) percorreva l'attuale pioppeta, attraversava la strada per il Lebbio e Collelungo, costeggiava il monte e riempiva la vasca di accumulo del Mulino del Botro.

Parte della gora e la vasca sono ancora intatte dietro la casa di Mister Brown. Qui l'acqua azionava le ruote del mulino e defluiva nel botro di Collelungo e quindi in Evola. Più a valle della prima si trovava sull'Evola un'altra diga che deviava l'acqua in una seconda gora che costeggiava l'Evola, passava presso il Mulino del Botro e arrivava agli Alberi.

Un canale portava l'acqua sotto la casa e sotto la "piazza di Alberi" e quindi al mulino in riva all'Evola dove azionava il ritrecine che metteva in moto ben quattro macine e il buratto; poi ritornava in Evola poco più sotto il guado della strada che andava a Aietta, a Le Mura e quindi a Montaione.

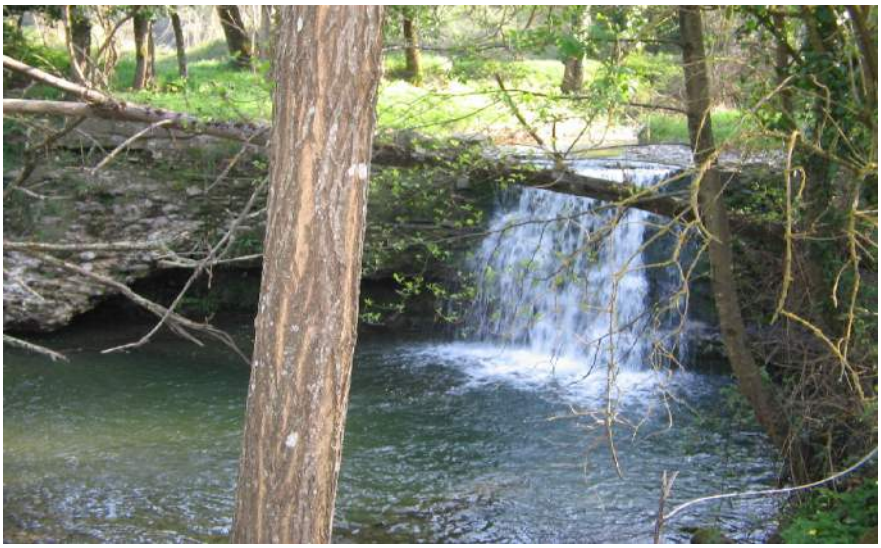
Si può vedere ancora la grande diga alta circa quattro metri che formava la pescaia o peschiera dove un tempo si allevavano i pesci, tracce della gora e la grande vasca d' accumulo trasformata in orto dietro la casa Messerini.

Anche il mulino è rimasto intatto o quasi, tanto che potrebbe macinare ancora con pochi ritocchi anche se negli ultimi anni di attività andava a elettricità.

A valle di Alberi, dove ora è il ponte, c'era un altro guado, quello della strada Montaione - S. Miniato, e un'altra diga che sbarrava l'Evola per incanalare l'acqua nella terza gora e portarla nella vasca del Mulino di Ricorniola.

L'acqua tornava di nuovo in Evola per andare a muovere altre macine nel Comune di S. Miniato, prima di finire in Arno. Da non

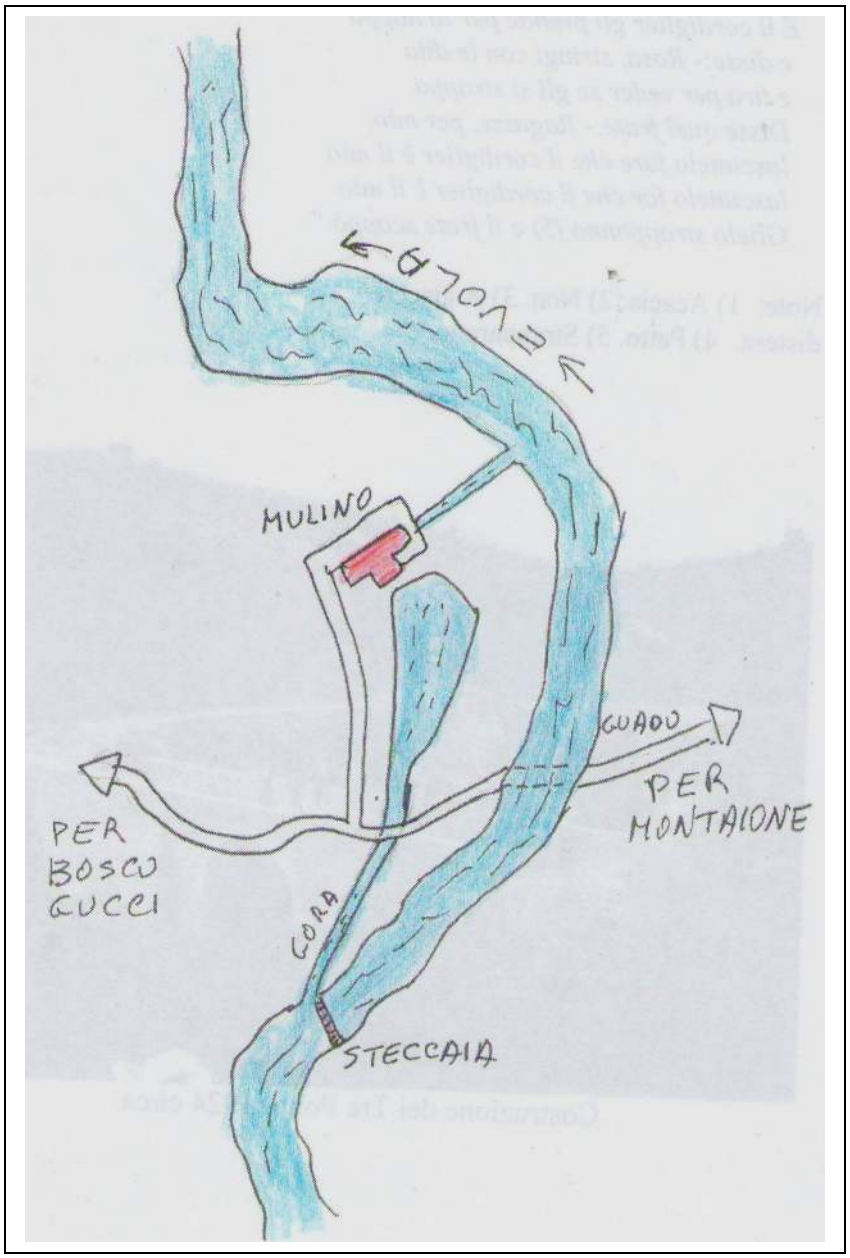
dimenticare che a monte, sempre nell'Evola si trovavano i tre mulini: delle Pozzole, dell'Amarrante e del Poggio; non restano molte testimonianze, tracce di gore e a quello dell'Amarrante il canale di scolo e la fossa del ritrecine; mentre poco resta dell'edificio del mulino delle Pozzole, degli altri due restano case abitate e ristrutturate per agriturismo



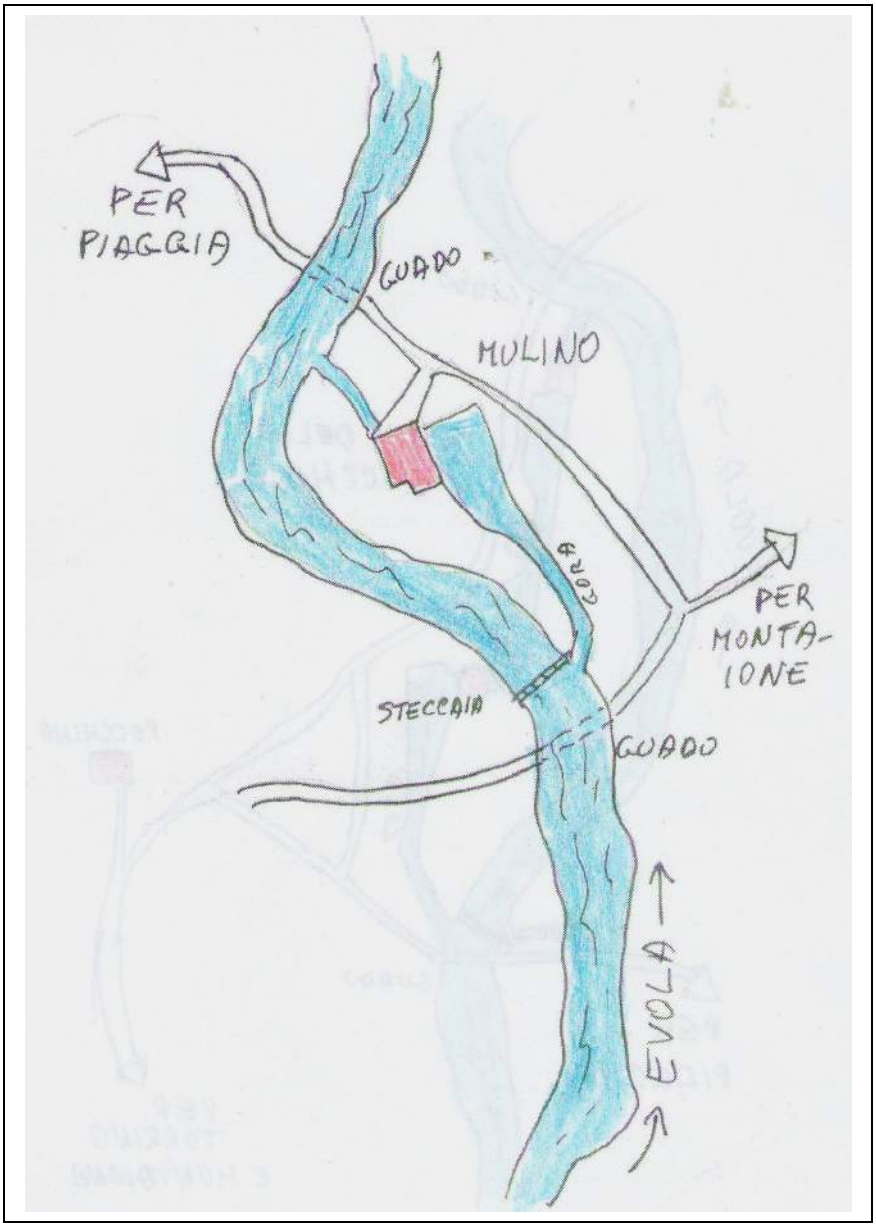
La cascata.

L'Evola non è un fiume, ma un torrente, pertanto porta poca acqua e in estate secca addirittura. Quando in alternativa agli animali c'era soltanto l'energia delle acque, si costruivano molti mulini, anche vicini, in modo che l'acqua usata dal primo servisse anche al secondo, al terzo e a tutta una serie di mulini lungo il corso d'acqua.

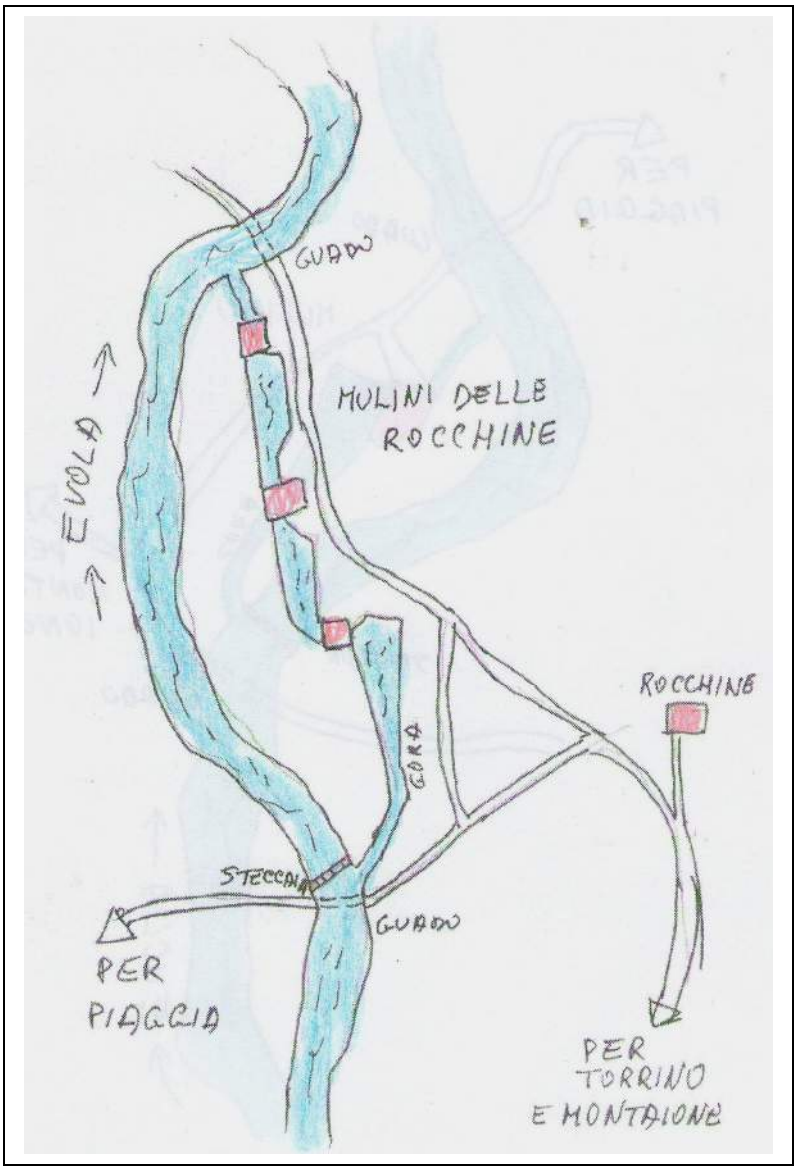
Presso il mulino del Botro passava la strada per Aietta, Le Mura e Montaione, ma non aveva il ponte, soltanto un guado, l'attuale ponte è di recente costruzione. Però esistevano in vari punti le passerelle in legno per attraversare l'Evola a piedi senza doversi togliere le scarpe, cosa fastidiosa specialmente in inverno; le passerelle erano presso i guadi e anche in altri punti.



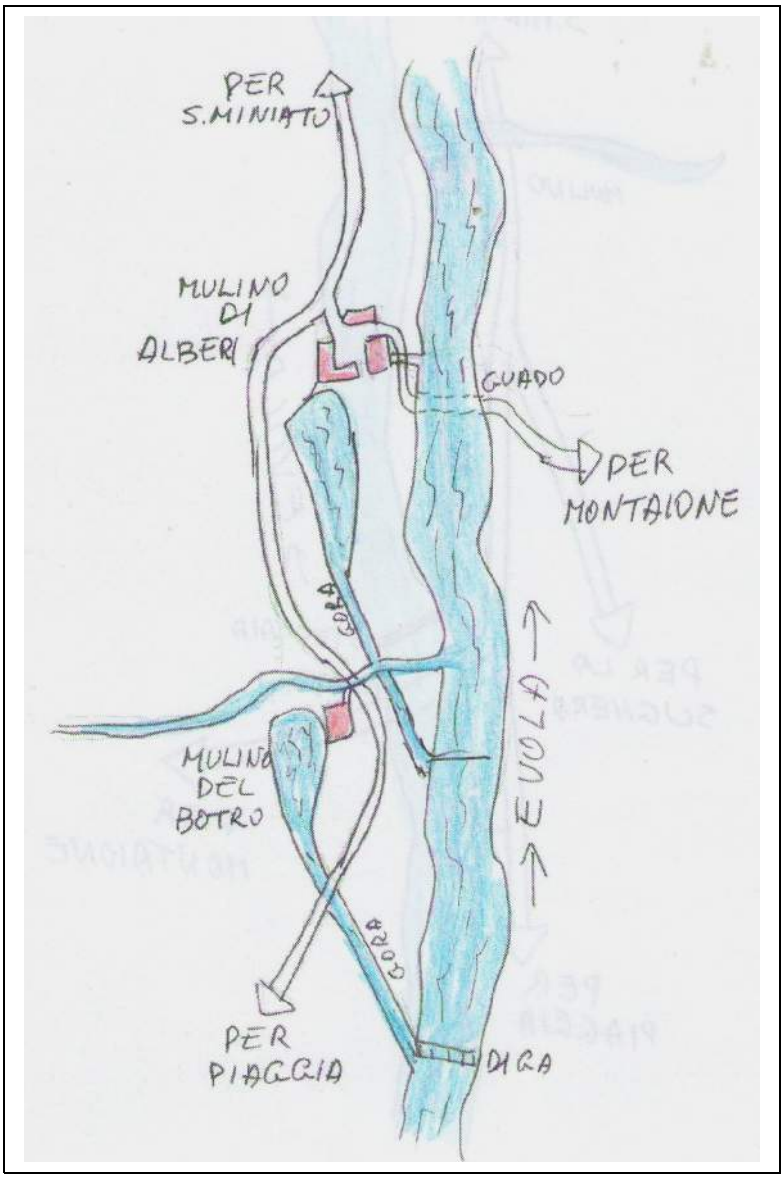
Il mulino più a monte, quello delle Pozzole. Ce n'era un altro ma non è facile localizzarlo. Il guado era utile per il mulino per far arrivare i carri da entrambe le parti dell'Evola.



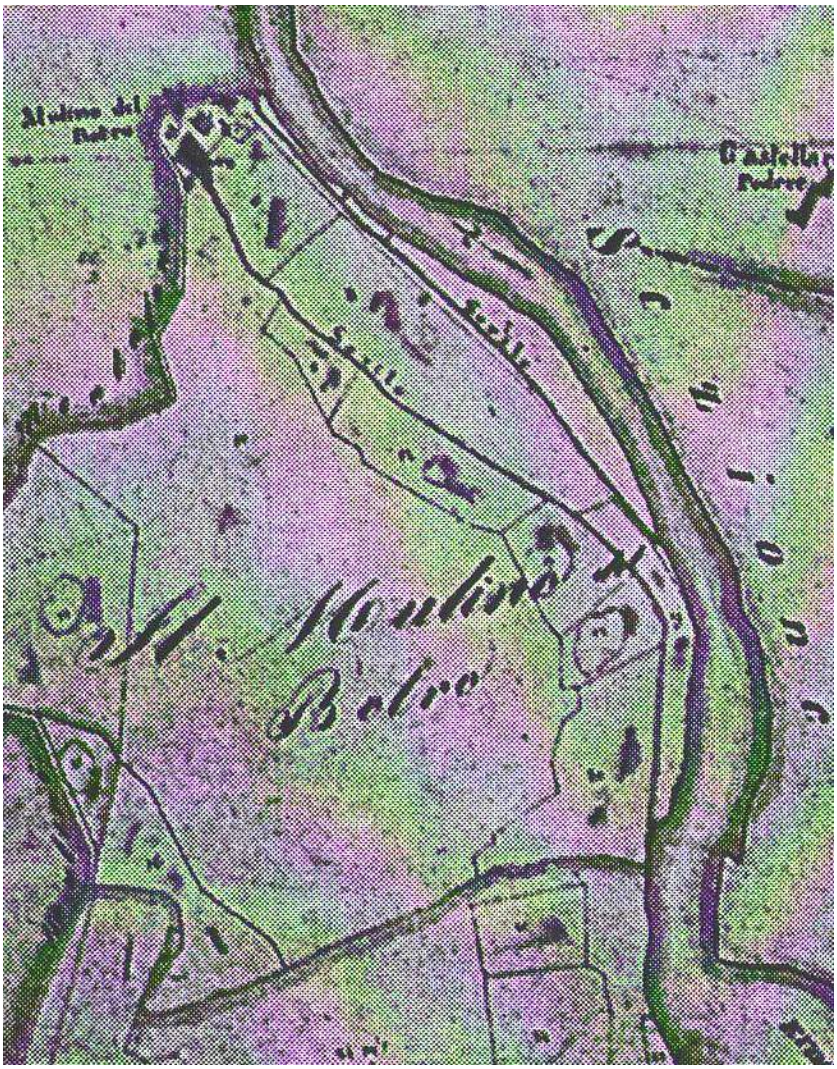
Il mulino della Marrante o Amarrante. Anche questo mulino era prossimo a due guadi.



I tre mulini delle Rocche. Ogni mugnaio cercava di lavorare e da qui il detto popolare: ***Tirar l'acqua al proprio mulino,*** *cioè fare i propri interessi anche a scapito di quello degli altri. In questo caso però dopo aver macinato il mugnaio dava l'acqua al mulino successivo.*



I due mulini nella frazione: il mulino del Botro e quello in Piazza, detto degli Alberi, l'unico ancora esistente e che sarebbe un'attrazione culturale e turistica.



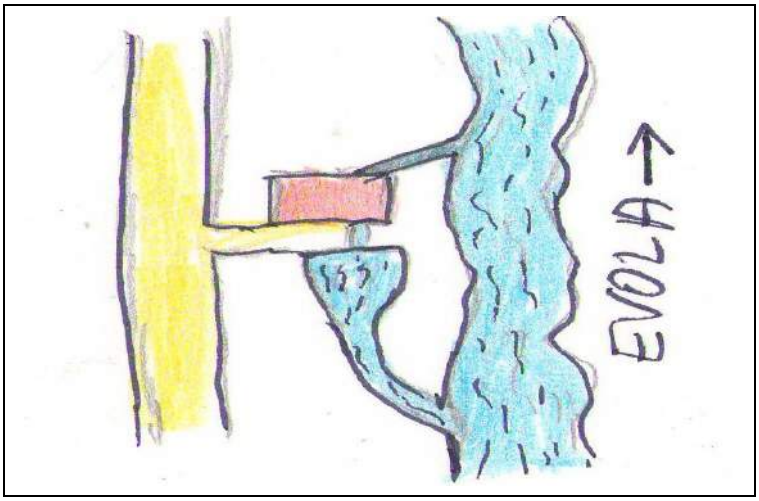
I due mulini degli Alberi avevano una gora per ciascuno, come si vede da questa carta geografica del 1820. Una partiva dalla diga e andava al Mulino del Botro e l'alta partiva da un punto più basso dell'Evola e andava al mulino nella Piazza Gennai. Interessante il fatto che il margone del mulino in piazza era molto grande semplicemente perché alimentava ben tre mulini.

Col tempo più che la forza dell'acqua usavano l'elettricità e anche un motore a scoppio.

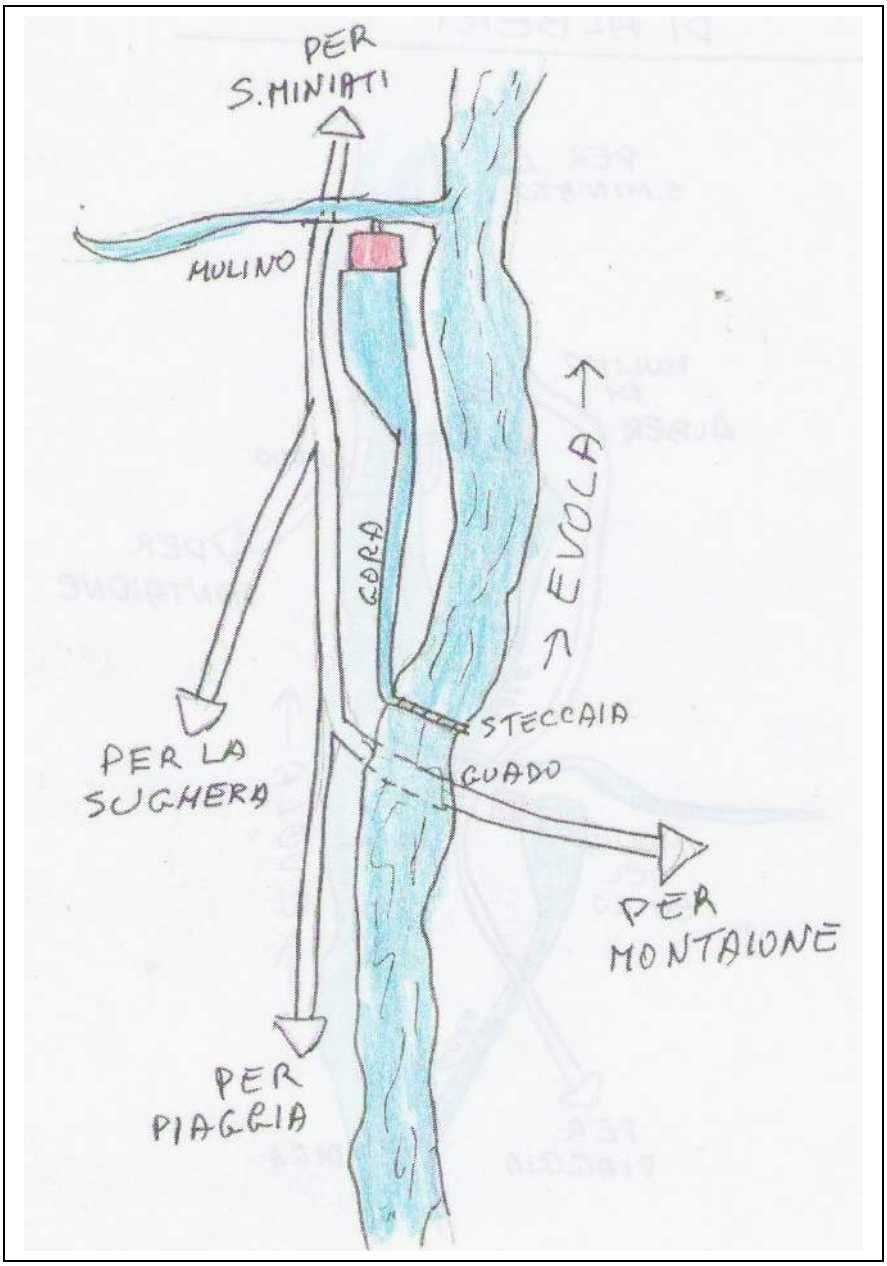
Nella vasca di deposito dei tre mulini si vedono ancora i tre punti che immettevano acqua forzata nei mulini della piazza.

Dietro la siepe si trovava la vasca di accumulo dei mulini, ora vi si trova la piscina degli appartamenti per turisti di Simone Grimaldi.

Due vecchie cartoline con immagini della Piazza Celestino Gennai, dove possiamo individuare botteghe e mulini.



Mulino di Tognaccio (ora ci abita la famiglia Falchi), che sebbene non molto antico, usava ancora la forza dell'acqua dell'Evola quando già era arrivata la corrente elettrica. Sotto gli archi del locale nella foto si trovavano due ritrecini e al piano superiore erano i palmenti (macine).



Il mulino di Ricorniola che prendeva acqua col gorile presso il guado dove ora si trova il ponte in muratura. Era gestito da Giovacchino Ciampini.

I mulini comunali

I tre mulini sull'Evola, a monte di Alberi, da un documento degli inizi del Milleottocento, risultano di proprietà del Comune di Montaione, e dati in affitto a privati.

Livelli del 1820

Cresci Guglielmo Anton Nicola del fu Francesco di Montaione.

Una Casa di quattro stanze da terra a tetto, forno e scala esterna, in una delle quali stanze a terreno vi sono due palmenti, che uno alberese, e l'altro marmo ambedue macinanti con suoi attrezzi ed utensili, rifiuto, gora e gorile, che prende l'acqua dal fiume o sia torrente Evola, braccia. 1200 circa superiormente al detto mulino senza ripresa o pescaja, tutto posto nel popolo e Comunità di Montaione, luogo detto l'Amarrante e situato in un appezzamento di terra parte lavorativa vitata et pioppata[1] *con frutti ed in parte lavorativa spogliata che seconda per lungo tratto il suddetto gorile e rifiuto, Popolo Comunità e luogo detto al quale confina a primo e 2° fiume Evola, 3° Sig. Ticciati, già beni della Cappella del S. Rosario, 4° Sig. Figlinesi mediante gorile fino al botro di Ribaldi, 5° Beni del Beneserie, o sia Vittoria di Montaione sempre mediante gorile al fine Evola con decimo di Fiorini 121.*

Il contratto di livello partiva dal 1727 con Domenico Mannajoni. I Cresci pagavano 150.19 lire di livello annuo.

Nel 1823 il Comune vendé il mulino a Caterina Castroni Cresci.

[1] Con viti e pioppi.

Rossi Evangelista del fu Gio Antonio

Una casa ad uso mulino di stanze otto da terra a tetto compresa una antica colombaia oggi ridotta ad altro uso. In due delle stanze terrene, due palmenti macinanti che uno alberese e l'altro marmo con tutti gli utensili ed attrezzi necessari per un tale edifizio con poche terre lavorative vitate e fruttate e gelsate[2] *attorno gora e gorile, che prende l'acqua dal rifiuto di altro mulino superiore da descriversi, tutto posto nel Popolo di S. Niccolò a Tonda, Comunità di Montaione, luogo detto le Pozzole al quale mulino e terre annesse confina a primo via Maestra che va a Castelfalfi, 2° e 3° fiume Evola, 4° Sig. Gucci con beni livellari. Con decima di ? 8..1.*

Livello £ 141.15..4

Nel 1826 il livello passò a Odoardo del fu Francesco Gucci per la stessa somma.

Livello del 1826
Gucci Odoardo del fu Francesco

Una casa ad uso di Mulino di stanze 8 da terra a tetto compresa un'antica colombaia oggi ridotta ad altro uso; in due delle stanze terrene due palmenti macinanti, uno di alberese e l'altro di marmo con tutti gli utensili ed attrezzi necessari, con poche terre lavorative vitate e fruttate e gelsate attorno, gora e gorile che prende l'acqua dal rifiuto di altro mulino superiore da descriversi tutto posto nel popolo di S. Niccolò a Tonda comunità di Montaione luogo detto Le Pozzole, confina via Maestra che va a Castelfalfi, Evola, con Gucci beni livellari. £ 141.15.

Nel 1826 il livello passò a Caterina del fu Francesco Castroni, moglie del Dott. Iacopo del fu Giuseppe Maria Cresci. Poi a Padani Assunta del fu Antonio moglie di Antonio Rossi nel 1827 e parte a Giomi Bartolommeo del fu Marco.

[2] Con alberi da frutto e con gelsi (mori per allevare i bachi da seta).

Il mulino della Piazza di Alberi, l'unico rimasto quasi completo all'interno con i macchinari: macine, tramogge e anche il buratto.

Il Mulino del Botro.

Anno 1821, questi i mulini di Alberi:
Il Botro: a 1 palmento di Gennai Pietro.
Alberi: a 2 palmenti di Gennai Pietro.
Rio Corniola: a 2 palmenti di Orlandini.

L'acquedotto rustico

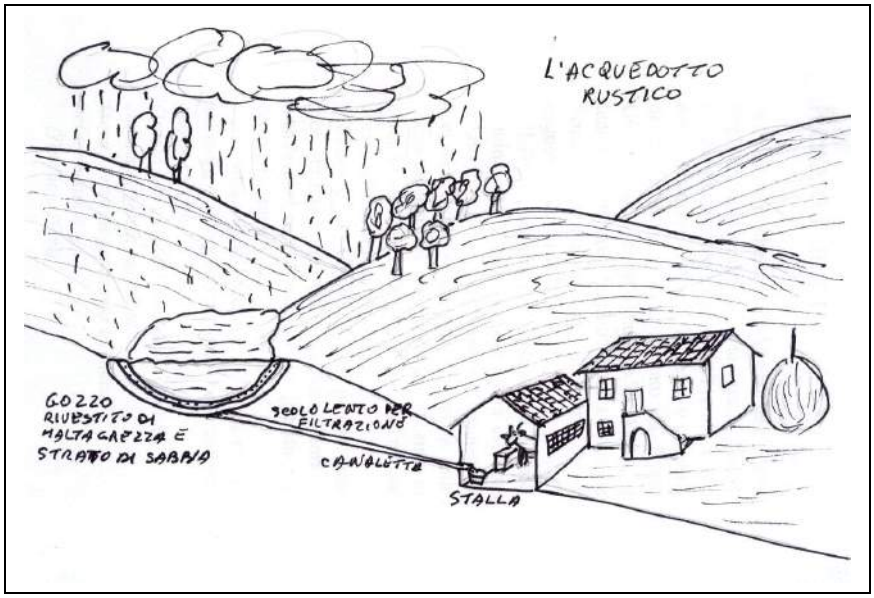
I contadini avevano bisogno di una gran quantità d'acqua per abbeverare le bestie: bovi, vitelli, cavallo, capra, pecore, maiali e altri. Senza contare l'acqua che occorreva per ramare le viti.

L'andare a prenderla nell'Evola con il carrobotte portava via troppo tempo e poi nell'estate anche il torrente si seccava lasciando, non sempre, qualche tonfo.

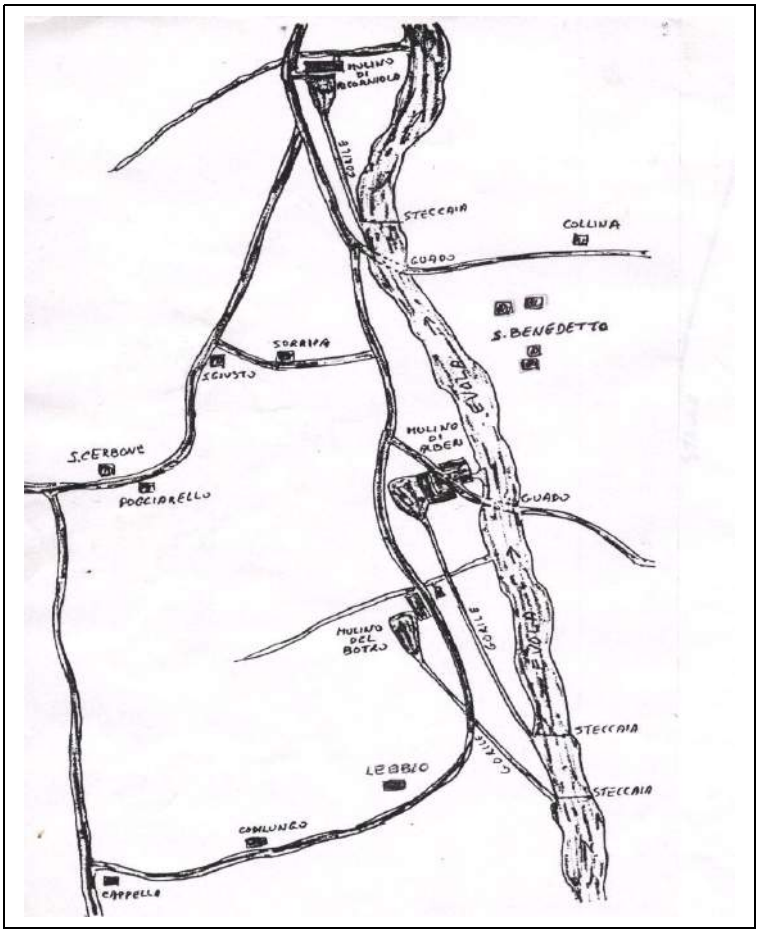
Allora i contadini, nella vallecola interna che arriva sotto la Sughera, zona povera di fonti, costruivano, a monte della casa e della stalla, un pozzo in terra, detto gozzo o pelago, che raccoglieva l'acqua piovana; rivestivano la cavità, prima con malta grezza di calce e ghiaia e poi con uno strato di ghiaia.

Dalla parte più bassa del gozzo, partiva una canaletta che portava l'acqua direttamente nella stalla, con un flusso regolare dovuto al filtraggio lento della ghiaia.

Restano poche tracce di questo semplice e ingegnoso acquedotto campagnolo.



Le vecchie strade



Lo storico Repetti nel 1835 scriveva alla voce Evola che il fiume passa fra i castelli di Tonda e Mura e che il primo ponte era per congiungere Collegalli con Barbialla (Casastrada) e il secondo e ultimo sulla via del mare presso S. Romano, a un miglio dalla fine in Arno. Quindi la strada da Montaione scendeva a Le Mura, poi giù agli Alberi attraversava l'Evola con un guado e proseguiva verso il Valdarno.

1860: La strada per Piaggia

Ill.mi Signori Gonfaloniere e Consiglieri del Municipio di Montajone.

Il sottoscritto è nella fiducia che i Rappresentanti del Municipio di Montaione eletti dal libero suffragio dei Comunisti, vorranno prendere in considerazione quanto viene esposto, e a differenza delle defunte Magistrature, generate dal caso e nudrite dall'arbitrio, faranno luogo alla giustizia con equa distribuzione agli interessati, tanto dei vantaggi che degli aggravi, mal potendoli immaginare che ad alcuni contribuenti corra l'obbligo sobbarcare eternamente a tutti i balzelli e pesi, senza mai poter godere quei benefici che altri da tanto tempo fruiscano.

In questo tristissimo caso si trova appunto il sottoscritto col possesso di Piaggia, che sebbene per ubicazione quasi nel centro del territorio comunitativo, non ha strade rotabili pel trasporto delle derrate, e dei prodotti boschivi, quantunque le une e gli altri valutati nella rendita imponibile la quale serve di base al reparto delle tasse.

Ne è a dirsi che le imposizioni gravanti la tenuta di Piaggia sieno insignificanti, giacché non anderà molto lontano dal vero chi dicesse che soltanto nell'ultimo decennio gli effetti di Piaggia hanno direttamente, o indirettamente contribuito alle spese dello Stato, e del Municipio per l'ingente somma di circa Quattordici mila lire. Si lusinga il sottoscritto che il Consiglio del Municipio di Montajone edotto di quanto sopra, vorrà commettere al Sig.or Ingegnere comunitativo lo studio di una strada che unisca e metta finalmente la tenuta di Piaggia in comunicazione con quelle vie rotabili che più agevolmente portano ai prossimi centri di commercio.

Questo scopo può essere raggiunto mediante la costruzione di una strada la quale partendosi dalla pescaia d'Evola, al di la del Mulino degli Alberi, salga in prossimità della Casa Colonica di Piaggina, da dove volgendo a destra s'inoltri fin verso la fornace del Castellare, dal qual punto ripiegando sulla sinistra nella direzione della Casanuova, faccia capo e vada a congiungersi alla esistente via denominata di Bosco.

L'utilità di un simile tratto di strada non è esclusiva al sottoscritto, in quanto che le popolazioni di Iano, S. Vivaldo, Castelfalfi, Tonda, Sughera etc., anderebbero con essa a mettersi in comunicazione pel naturale sbocco idrografico con la bassa Valle d'Evola, e col Samminiatese, ove hanno sede presso che tutti i nostri commerciali rapporti.

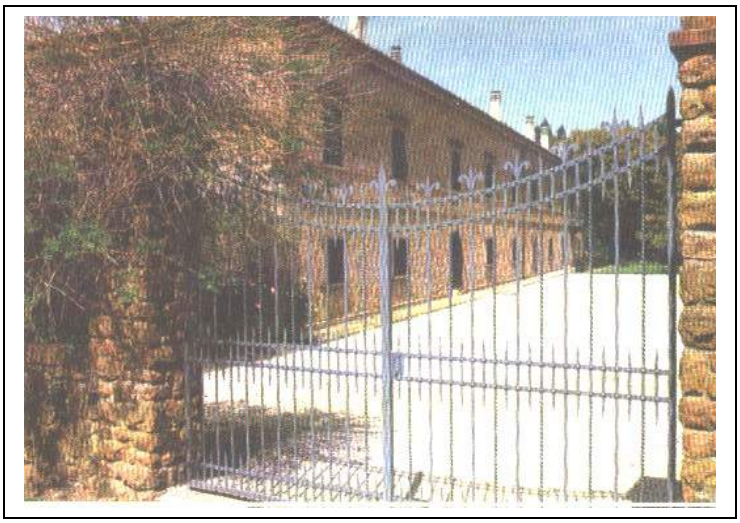
Che ove il Consiglio di Montajone decretasse la costruzione di questo tronco di strada, il sottoscritto si obbligherebbe di cedere gratuitamente il suolo che verrà occupato, cioè nove decimi del terreno occorrente alla costruzione della strada suddetta.

Che etc. Carlo Strozzi

Firenze 10 Aprile 1860

Seguono le firme

Sacd. Antonio Agostini Parroco a Tonda, Benigno Ciulli, Tommaso Ciulli, Luigi Pomponi, Luigi Nardi, per Giuseppe Masini Leone Masini suo figlio, Lorenzo Martini, per Gaspero Ciampini io Luigi Suo Figlio.



La villa di Piaggia un tempo degli Strozzi.

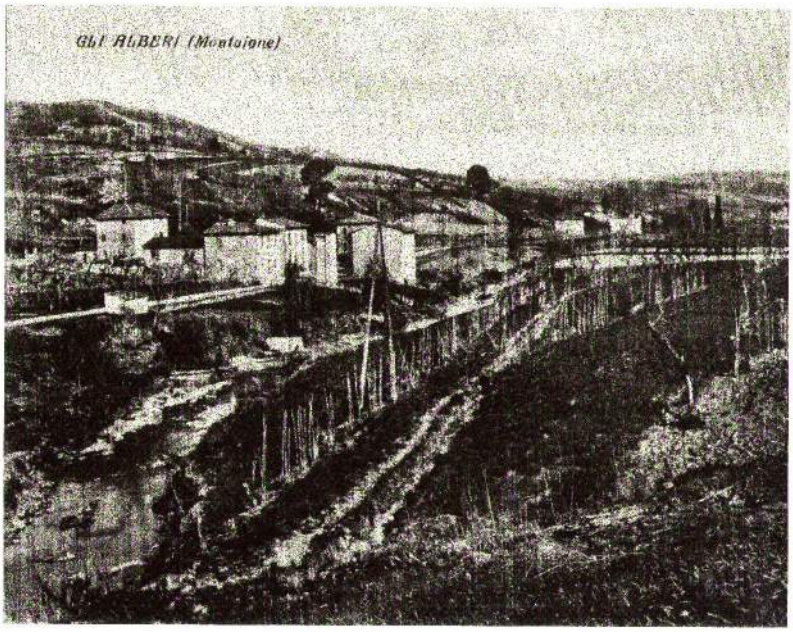
La strada non fu realizzata, e fu fatta quella attuale con le grandi curve per salire a S. Pietro.

Gli Alberi nel Novecento

Gli abitanti al censimento nazionale del 1901 di Alberi e zona circostante (i capifamiglia):

S. Pietro: Ghiribelli Guglielmo.
Valle: Mannucci Antonio.
Capannina: Angiolini Angiolo.
Acquaviva: Mancini Igilio.
Vallina: Ulivieri Angiolo. Ciampini Giovacchino e figlio mugnai. Montagnani Luigi.
Vallibonci: Zanaboni Costantino.
S. Giusto: Nacci Modesto.
Mulinuzzo: Fontanelli Angiolo.
Sorripa: Viti Giuseppe. Messerini Cesare. Corti Serafino. Settembrini Francesco. Fontanelli Giovanni ?. Messerini Remigio.
Alberi: Costagli Dionisio. Gennai Luigi e figlio mugnai. Caponi Giuseppe. Giglioli Luigi fu Angiolo benestante. Gennai Pietro. Maestrelli Pietro e due figli muratori.
Botro: Salvadori Sabatino. Giubbolini Giuseppe. Caioli Giovanni. Parentini Guglielmo.
Lebbio: Martini Giuseppe benestante col figlio Valente mugnaio. Audaci Romolo. Giorgi Faustino. Tani Gio Batta. Casalini Francesco. Fontanelli Pellegrino.
Codilungo: Tafi Ferdinando. Vallesi Alessandro. Donati Sabatino. Montagnani Gaetano. Vallesi Gaspero. Pucci Giovanni. Cavallini Angelo.
Aietta: Cantini Pellegro (sono 21 in famiglia).
Setteprati: Meoli Luigi. Rossi Giovanni benestante. Martini Pietro. Martini Gaspero. Martini Casimirro.
Evola: Schiavetti Pietro.
S. Benedetto: Giglioli Lorenzo, con la moglie Messerini Carolina e i figli Angiolo, Giovanni e Pietro e la cognata Messerini Anna sorella di Carolina.

Collinella: Reali Domenico.
Collina: Alderighi Argirio.
Colombaino: Centi Domenico. Calvani Giuseppe. Casalini Pietro. Campinoti Sabatino. Tafi Angiolo. Costagli Domenico.
Bosco: Banti Eugenio.



Alberi da oltre l'Evola.

Una vecchia contadina di Alberi, di cui non fo il nome, se le chiedevano quanti figli aveva avuto rispondeva:

Ho avuto dodici figlioli e se non m'avesse aitato la bara.....

Tragiche, realistiche parole che ci colpiscono, ma la miseria era tale che se i figli fossero vissuti tutti, avrebbero avuto una vita di privazioni e di fame. O, nei casi migliori, alcuni figli dovevano andare a fare il garzone o la taccina presso famiglie di contadini, non avevano una paga per il lavoro, ma avevano i pasti assicurati. Era un aiutarsi fra poveri.

La Rimembranza

Dopo la Prima Guerra Mondiale presso la chiesa in riva all'Evola fu posto un grosso macigno a simbolo di forza e resistenza con una croce e una scritta molto semplice, lontana dalle frasi roboanti come si usava allora; infatti, si legge soltanto questa frase:

QUI ETERNI
DOVE NASCEMMO MORTALI

Monumento ai caduti. Le frazioni di Montaione hanno un marmo che ricorda i caduti della Grande Guerra 1915-18, agli Alberi c'è questo cippo perché i caduti sono ricordati nel cimitero di Le Mura.

La Rimembranza oggi, dei cipressini piantati intorno al cippo ne sono rimasti tre e sono ben cresciuti. Non ci sono più le targhe ad ogni cipresso dei caduti degli Alberi nella Guerra 1915-18.

L'economia al Mulino del Botro

Sempre in questo periodo del Novecento si svilupparono alcune attività produttive nella zona del Mulino del Botro in particolare. Nel 1926 era arrivata la luce e con l'energia elettrica anche i mulini si convertirono lasciando le gore che non sempre avevano acqua.

Proprio presso il Mulino del Botro detto anche al Martini perché Valentino Martini era il proprietario che abitava poco sopra al Lebbio, divenne un centro attivo con: il mulino; una distilleria; un laboratorio di falegnameria dove si producevano mobili per l'arredo delle case; una bottega artigianale di un carraio al quale si rivolgevano i contadini, sia per carri nuovi che per le riparazioni; la segheria che riforniva di legname falegnami.

I depositi delle vinacce della distilleria.

Insomma in tutto ci trovavano lavoro una quarantina di persone che per gli Alberi era una bella realtà.

Altri lavoratori andavano al Torrino sulla via delle Rocche presso il capoluogo a lavorare nella miniera dello Strozzi in società con Bechelli, mentre Emilio Tafi lavorava sempre al Torrino in una fornace di calce per fare la calce viva che serviva ai muratori per gli intonaci. La pietra era estratta da una cava nei pressi prospiciente

l'Evola. L'edificio ora è un appartamento per turisti, ma è stato restaurato e conservato il forno della fornace.

Presso il Colombaino, oltre il ponte sull'Evola, c'era, ora non più, una fabbrica, la prima ed era una tabaccaia dove per la prima volta le donne lavoravano in grandi strutture, anche soltanto per la stagione del tabacco.

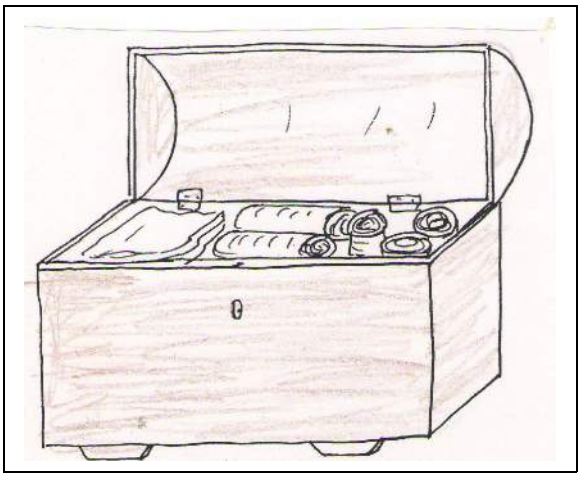
Il tabacco era coltivato nella piana della Valdevola, specialmente nelle fattorie di Barbialla e di Collegalli e poi nel Comune di San Miniato; si vedono ancora le vecchie tabaccaie, quella degli Alberi è franata e completamente sparita, quella di Le Mura invece è stata restaurata e trasformata in appartamenti per civile abitazione. Anche quella di Barbialla non c'è più.

Tante donne in questa foto, i cui nomi non è possibile riconoscere, ma tutte quante sono in questa foto perché stanno nella storia. Fu una conquista?

Al momento non tanto, perché dovevano lavorare nei campi, fare tutti i lavori di casa, assistere gli animali domestici e poi anche in fabbrica. Però arrivarono i primi guadagni e pure qualche soldo per le spese personali.

C'è sempre un inizio! Infatti altre donne degli Alberi andavano a Barbialla a lavorare alla sbobinatura dei bozzoli dei bachi da seta

dopo che si erano nutriti con le foglie del gelso (il moro perché fa anche le more dolci bianche o nere). Il lavoro era terribile con le mani nell'acqua a bollore dove si buttavano i bozzoli per ammazzare i bruchi che erano dentro e che se uscivano rompevano il filo della seta. Altre donne lavoravano a casa: sarte, materassaie, ricamatrici di corredi da sposa.

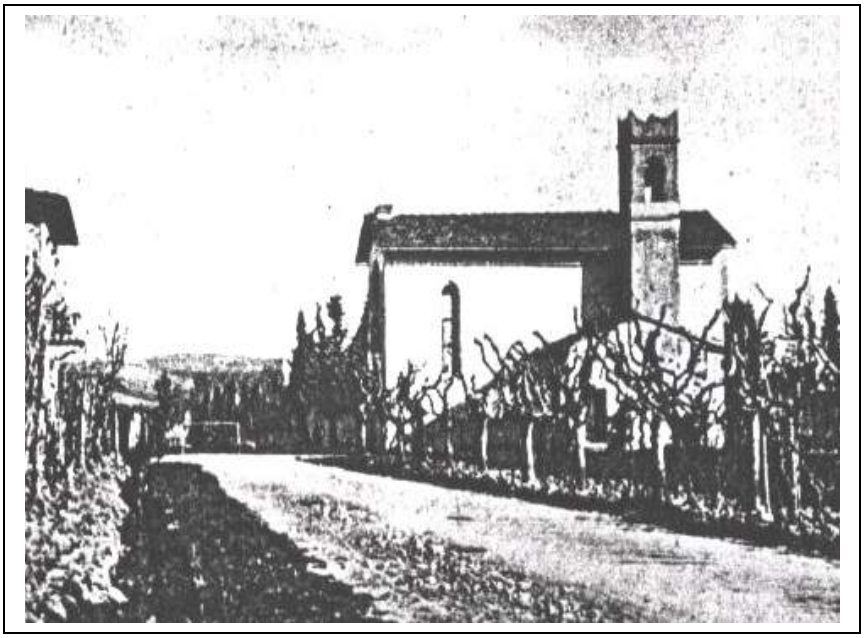


Il baule con il corredo delle ragazze per quando sarebbero andate spose.

Matrimonio agli Alberi di 60 anni fa.

La chiesa

La chiesa degli Alberi fu fatta erigere nel 1925 da Pietro Giglioli, quale ringraziamento a Gesù per averlo fatto tornare illeso dalla Prima Guerra Mondiale; non era una cappella di famiglia come di solito si vedevano presso le fattorie e le ville di campagna, ma la chiesa per la frazione degli Alberi, perché la gente andasse più spesso alla messa senza accampare la scusa che le chiese di Le Mura o della Sughera erano lontane.



Vecchia foto della chiesa degli Alberi

Da *Miscellanea Storica della Valdelsa* n. 96-97 del 1925:

"Nella località detta Gli Alberi, sotto la parrocchia delle Mura, per iniziativa del sigg. Pietro Giglioli e con la cooperazione del popolo, è sorta una nuova chiesetta sulla strada che, partendo da Montaione, porta al passo dell'Evola per andare a Casastrada e a S. Miniato.

La cappella, costruita dal febbraio al novembre 1924, è stata consacrata al S. Cuore di Gesù e benedetta il 28 dicembre dello stesso anno da mons. Dante Munerati, Vescovo di Volterra, con solenne cerimonia."

La Giglioli Sestilia, la quale era amica di padre Faustino Ghilardi, confessore della famiglia Giglioli, volle che la nuova chiesa fosse dedicata al Sacro Cuore di Gesù che aveva visto nella chiesa di San Vivaldo. Inoltre, a dir la Messa veniva sempre un frate del convento di San Vivaldo e se il tempo era brutto restava a dormire nella fattoria di San Benedetto nella camera appositamente allestita per questo e che si chiamava "la camera del prete".

La signora Sestilia, moglie di Pietro Giglioli, era religiosissima e raccontava che pregando S. Vivaldo inginocchiata insieme a padre Faustino in pochi secondi le sparirono tutti i dolori che tanto la affliggevano (vedi il miracolo descritto più avanti).

1925. La chiesa nuova nuova con tante persone in occasione di qualche manifestazione. Quale? Perché c'erano soltanto uomini? Non si vede una donna nella cartolina!

La chiesa oggi: stonacata coi mattoni a facciavista, come ha voluto don Gotti.

La miracolata

La signora Sestilia Giglioli, nata Martini, della Sughera, parrocchietta della diocesi di Volterra, vicina al convento dei frati Minori di S. Vivaldo, in comune di Montaione, era afflitta da circa cinque o sei mesi da una sciatica, ribelle affatto a tutti i rimedi dell'arte medica e quindi esposta continuamente a tutte le conseguenze funeste del fiero e terribile morbo quando infieriva: dolori eccessivi, immobilità e, se talvolta era costretta a camminare, comminava a stento e zoppicando e difesa all'incomodo appoggio di un bastone robusto, essendo di statura alta e grassoccia anzi che no.

Ragionando una volta col p. Faustino Ghilardi dei Minori, superiore del convento di S. Vivaldo, di questa sua malattia, delle doglie che le dava e della inutilità dei rimedi umani, il suddetto sacerdote l'esortò a ricorrere al servo di Dio fra Giuseppino Giraldi, come esso aveva fatto nel 1904 in una sua malattia di stomaco, ed era stato da lui perfettamente guarito, ed esso poi, per grato animo, aveva scritto la vita del servo di Dio…….

La signora non intese a sordo, e la sera del 16 agosto 1925, prima di andare a letto, dopo passata una giornata assai dolorosa, le venne la buona ispirazione di ricorrere al servo di Dio fra Giuseppino per avere un po' di refrigerio al suo male.

Recitò adunque con fede alcuni Pater al Signore in suo onore, e poi si mise a dormire. Nel suo primo sonno, le apparisce il servo di Dio nella forma che si vede nella sua immaginetta usuale……. Le venne pertanto in tal forma al lato e le disse così:

-So che tu mi chiedi la grazia di essere guarita dai tuoi dolori. Ma sappi che la grazia non sono io che la faccio, ma è solo Dio che ti fa la grazia di guarirti. Pertanto se vuoi questa grazia, purifica l'anima tua con una buona e santa confessione.

Ciò fatto, ricevilo nella santa comunione; ed io ti prometto che il Signore ti farà la grazia. La signora si sveglia e non poté più dormire per tutta la notte, e stava aspettando con gran desiderio la mattina per eseguire l'ordine avuto.

Alla prima alba prende la mazza e zoppicando si porta con suo gran disagio alla chiesa degli Alberi, eretta dal suo marito nel 1924 al Sacro Cuore, e chiede di confessarsi al sunnominato p. Faustino, destinato per dire quella mattina la santa messa in quella chiesetta. Il padre l'ascolta in confessione, la comunica e poi si ritira. La signora, appena ricevuto il Corpo di Cristo, si sente libera affatto dai dolori sciatici, nonché da tutti gli incomodi noiosi di quella malattia. Gitta da parte con grande allegrezza la mazza e torna a casa svelta, vispa e spedita, da sembrare una giovanetta.

Grata e riconoscente, sarebbe stato suo vivo desiderio che subito p. Faustino ne rendesse grazie pubblicamente al Signore e a fra Giuseppino e ne pubblicasse il favore a lei concesso a gloria di

Dio e del suo servo.

Ma questi, riflettendo quanto sono labili ed incostanti le umane cose, specie se ci entra di mezzo "il devoto femmineo sesso", giudicò meglio di soprassedere alla cosa, per vedere se la grazia fosse duratura e non ci fossero inganni.

Vedendo poi la costanza della graziata e la durevolezza della grazia, oggi soltanto, 25 febbraio 1926, dopo un lasso di cinque o sei mesi, si decide a pubblicare la cosa, esigendone l'attestazione giurata e la conferma delle parti interessate, e lasciandone intatto tutto il giudizio alla chiesa.

Il fatto fu confermato con giuramento dai Giglioli: Pietro, Sestilia, Omero, Assunta, Lorenza e Leonetto, come pure da p. Faustino che lo riconfermò il 16 maggio 1926 quando, con approvazione ecclesiastica, proprio padre Faustino consegnò alla stampa il documento riportato sopra in parte.

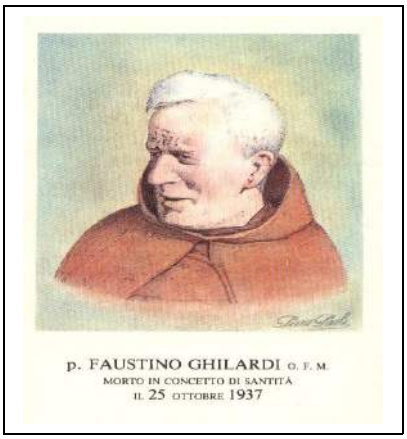
La consacrazione: Sacro Cuore di Gesù

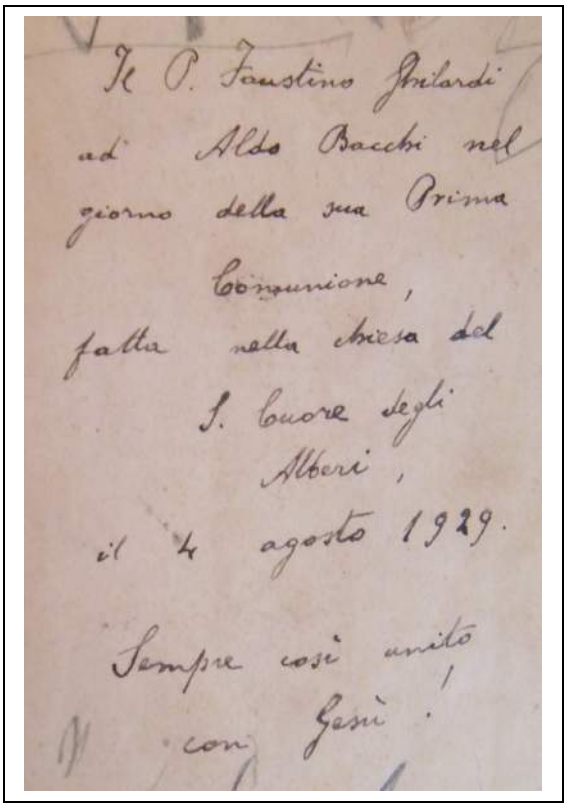
Il culto del Cuore di Gesù e Maria si sviluppò nel XVII secolo per merito di Giovanni Eudes, ma fu avversato dai giansenisti, e diffuso fra il popolo da Santa Margherita M. Alacoque. L'elevazione alla solennità della festa fu fatta nel 1871 e fu fissata per il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini. Nel 1914 fu fissata la festa del Cuore di Maria per il giorno dopo.

Padre Faustino

Guglielmo Giacomo Ghilardi nacque a Pieve a Nievole nel 1858 e nel 1875 entrò nell'Ordine Francescano col nome di Faustino.

Visse per 44 anni a San Vivaldo: dal 1883 al 1897 e dal 1907 al 1937. Si occupò della ricerca storica pubblicando libri e articoli su riviste specialistiche scrivendo soprattutto su San Vivaldo, il Santo, il convento e soprattutto il Sacro Monte. Grazie al suo interessamento Vivaldo (santo per la gente) fu proclamato beato per la Chiesa) dal papa San Pio X nel 1908. Morì nel 1937e fu sepolto nella cappella del Cenacolo. Recentemente Padre Faustino è stato riconosciuto venerabile. Non beato perché manca il miracolo.





Il P. Faustino Ghilardi
ad Aldo Bacchi nel
giorno della sua Prima
Comunione,
fatta nella chiesa del
S. Cuore degli
Alberi,
il 4 agosto 1929.

Sempre così unito
con Gesù!

Manoscritto: dedica di padre Faustino a Aldo Bacchi per la Prima Comunione.

La scuola

Casa Bianca.

La prima scuola elementare era abbastanza distante da Alberi, era a Casa Bianca a metà strada per Casastrada in Valdevola nella fattoria di Barbialla perché doveva servire anche per i bambini delle case fino al confine di S. Miniato.

In seguito si trasferì agli Alberi nella casa della maestra Rosalia Tafi e nel Dopoguerra, la scuola elementare si trovava in due stanze (perché in un periodo c'erano due insegnanti) ricavate nel vecchio teatro, all'inizio della strada che porta in Sorripa.

Nel 1934-35 la scuola di Alberi aveva le classi *prima*, *seconda* e *terza* con un totale di 42 scolari.

La Scuola Elementare è stata chiusa nel 1976 quando c'erano pochi bambini e ormai funzionava il servizio degli scuolabus per il capoluogo di Montaione dove era la Scuola Media, e pure la Scuola Materna, la mensa scolastica e la palestra.

L'ultima maestra agli Alberi è stata Fosca Giuliani Ciampini che aveva insegnato con Rosalia Spadaro Tafi e poi con Marì

Andreucci Quagli, infine da sola prima di essere trasferita a Montaione capoluogo.

1929. Scolaresca a Casabianca con la maestra Rosalia Spadaro Tafi.

1946. Scolaresca agli Alberi nella casa della maestra Rosalia Spadaro Tafi.

La casa dove era il Teatro e poi la scuola

Scolaresca davanti alla scuola dove era il Teatro.

1958: Pluriclasse davanti alla scuola sulla strada per Sorripa.

1968: Nella scuola di Alberi: non più grembiuli neri, ma rosa chiaro a quadrettini per le bambine e azzurri per i maschi, come da riforma del Direttore Didattico Filiberto Bernabei.

1970: Una delle ultime pluriclassi agli Alberi della maestra Fosca Giuliani Ciampini, riportata qui sotto

Dal Giornalino LA NOSTRA SCUOLA giugno 1964:
Per andare a Montaione non ci sono mezzi di trasporto; invece se c'erano i comodi si poteva andare al capoluogo dove c'è la farmacia, il dottore, il comune e le tasse. C'è un fiume che fa molto comodo perché chi l'acqua non ce l'ha per le bestie, ci va a prenderla. (Bacchi Massimo, II Ciclo di Alberi.)

1929: per le classi del secondo ciclo elementare gli alunni dagli Alberi dovevano andare alla scuola di Montaione capoluogo.

A Montaione c'era anche la Sesta. La maestra è Marisa Cecconi, la prima a destra!

La famiglia Giglioli

Lorenzo può essere ricordato come il capostipite dei Giglioli e alla sua morte lasciò ai figli Giovanni e Angelo la fattoria di Le Mura e Santo Stefano, mentre a Pietro i poderi degli Alberi. La villa dei primi era a Le Mura e di Pietro a San Benedetto oltre l'Evola.

Nel 1920 risulta che i due fratelli Angelo e Giovanni avevano un possesso di 344 ettari e Pietro di 125 ettari.

La morte di Lorenzo Giglioli

TONCELLI DOMENICO, *Per la morte di Lorenzo Giglioli. Alle Mura (Montaione) 22 Maggio 1910.*

> "Dopo soli otto giorni di Malattia, tetragona alle sapienti cure del medico e della famiglia, moriva la mattina del 22 corrente, alle ore 7, nella sua villa alle Mura il Sig. Lorenzo Giglioli, assistito amorosamente dall'egregio Sig. Priore D. Egidio Merlini e dai figli Angiolo, Giovanni e Pietro.
>
> La sua morte fu appresa con vero dolore da tutto il popolo delle Mura e dagli amici di fuori. La salma venne esposta nella cappella della villa, parata a lutto per la circostanza, dove, nei due giorni in cui vi rimase, concorse un continuo mesto pellegrinaggio di popolo lacrimante la perdita d'un uomo amato e ammirato da tutti.
>
> La sera del 23 fu solennemente trasportata prima in Chiesa per le Esequie di rito e poi al Cimitero del paese. Il trasporto, vero plebiscito di amore e di dolore, riuscì imponentissimo, come mai s'era veduto fra noi.
>
> Apriva il corteo il corpo filarmonico del paese, e quindi veniva il clero, il feretro portato a spalla dalla Confraternita, i tre figli dell'Estinto con altri parenti, i soci della Società Filarmonica con distintivo e Bandiera, uno stuolo di amici venuti da Montaione e dai paesi limitrofi, quindi due lunghissime file di contadini e

operai con torcia, e finalmente tutto il resto della popolazione venuta in fraterno accordo a porgere quest'ultimo tributo di riconoscenza e di affetto all'amato Lorenzo.

Ammirata la corona di fiori freschi della famiglia, non meno bella quella inviata dal Sig. Pietro Bianzino di Firenze, amico del compianto Giglioli. L'interminabile corteo, nelle prime ombre della sera, nel silenzio doloroso di quella gente, interrotto dalle preci dei sacerdoti e dal suono lugubre del corpo musicale, mosse lentamente al Cimitero, dove, dinanzi a tutto il popolo raccolto piangente intorno al feretro, pronunziò un commovente discorso il Domenicano P. Domenico Toncelli che casualmente si trovava alle Mura, ospite graditissimo del suo cugino Don Egidio Merlini Priore."

Questa è la prefazione anonima al libretto del Toncelli, che contiene tutto il discorso fatto e del quale riporto solo alcuni passi.

Il Toncelli non conosceva il Giglioli e nel discorso sta sulle generali, poi, dopo aver certamente chiesto notizie a suo cugino, parla del defunto:

"....Ah! io avrei voluto che questo padrone fosse vissuto non qui, in quest'angolo di terra, quasi a tutti sconosciuto, ma in uno di quei grandi centri, dove la questione operaia è fortemente agitata e dove il dissidio tra il povero e il ricco, tra l'operaio e il padrone, anziché diminuire, aumenta.

Diciamolo francamente, ciò dipende anche dal fatto che tra l'operaio e il padrone è troppo grande il distacco, troppo contrarii i loro pensamenti, troppo diversa la loro vita. Lorenzo Giglioli invece da umile condizione salito ad onorata agiatezza, non si dimentica di essere stato operaio, non se ne vergogna; non si riposa sugli allori negli ozi e negli agi d'una sudata ricchezza; egli lavora con i suoi sudditi; molte volte è il primo al mattino sul luogo di lavoro, non già per essere severo controllo agli altri, tutt'altro; lavora con loro, veste come loro, mangia modestamente con loro; per uno che non lo conosceva

sarebbe stata un'audace impresa, un difficile incarico distinguere il padrone, confuso tra i suoi operai.....

....Lorenzo amava molto il lavoro campestre in cui era nato e cresciuto, e lo amava perché esso era la sua gioia, il suo contento... E anche se avesse lavorato sempre (il suo patrimonio), oltre a scopo di gradito passatempo, non gli è forse di onore? Non è forse di onore elevarsi a migliori condizioni economiche coll'onestà e il proprio lavoro?"

Il cippo della foto che segue si trova in Africa, fra Alberi e Vallibonci, era scomparso nella vegetazione, recentemente io e l'amico Pucci lo abbiamo ripulito per fotografarlo.

Molti abitanti degli Alberi si erano rifugiati nella valle oltre Sorripa in una vallecola di Vallibonci detta Africa perché vicina alle case abbandonate per il passaggio del fronte nel 1944 e anche perché luogo nascosto, boscoso e ricco di acqua sia per le persone che per gli animali sfollati anche loro.

Avevano costruito anche un rifugio, se ne vedono ancora i resti, scavato sulla ripa del torrente. In un cannoneggiamento Pietro Giglioli uscì allo scoperto e una scheggia di una granata lo colpì alla testa uccidendolo.

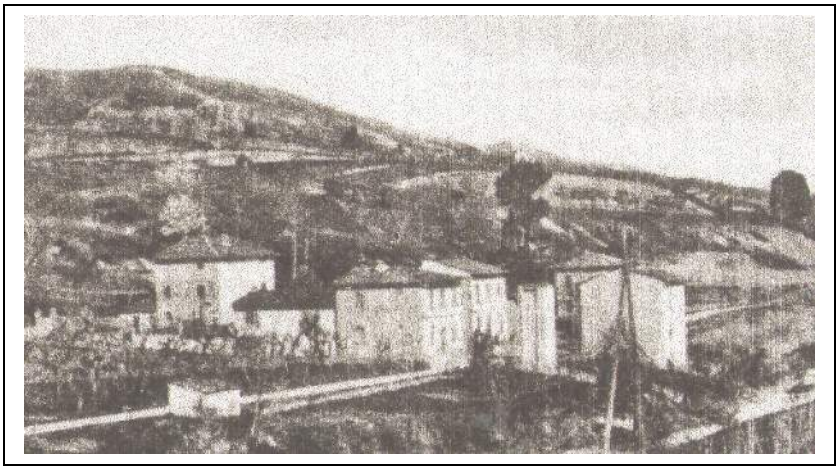
IN QUESTO LUOGO CHE TANTO AMASTI
CHE FU TESTIMONE
DELL'ATTIVA TUA VITA
E DELLA TRAGICA TUA MORTE
SU QUESTE ZOLLE BAGNATE
DEL TUO SANGUE INNOCENTE
NELL'INFURIARE DELLA
INUMANA BATTAGLIA
DAVANTI A QUESTO BOSCO
CHE TI PORSE GLI ULTIMI FIORI
NOI CI INGINOCCHIAMO
PER RICORDARTI
SICURI CHE UN GIORNO
CI RIUNIREMO A TE
LA MOGLIE E I FIGLI
NEL 1° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE
DI
PIETRO GIGLIOLI
16 LUGLIO 1945

Come detto sopra gli eredi di Lorenzo Giglioli nel 1920 avevano un possesso fra Alberti, Le Mura e Santo Stefano di 469 ettari, cioè erano al 5° posto in una graduatoria montaionese, dopo (fra parentesi gli ettari posseduti) i Rasponi delle Teste della fattoria di Barbialla (1175), i Biondi della fattoria di Castelfalfi (1068), gli Uzielli della fattoria di Collegalli (767) e gli Strozzi della fattoria di Piaggia (562).

Ben distaccati i Casalini di Iano, i da Filicaia di Sant'Antonio e di Pozzolo, e poi i Mannaioni, i Pomponi, i Filippi, i Castroni Cresci e la Chiesa di San Regolo di Montaione per citare le famiglie preminenti del Comune.

Non ho dati precisi della situazione patrimoniale negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, ma dopo il tutto era in grandissima parte svanito nel nulla.

Il Teatro



Il teatro, nella foto, era nelle costruzioni in angolo al centro della frazione sulla strada che va a Sorripa. Era sorto per opera dello Strozzi col 50% e di Tafi Emilio e Martini Valentino con il 25% ciascuno.

Era un luogo di incontro alla domenica non solo per gli Alberesi, ma anche dalle frazioni vicine, Mura, Sughera, Tonda, Casastrada e pure da Montaione capoluogo.Venivano chiamate le compagnie di filodrammatica, tanto che se ne formò una anche locale con alcuni attori anche di Castelfiorentino.

Qui era lo sportello per i biglietti del Teatro e il celebre tenore Galliano Masini.

Non mancavano ogni tanto i cantanti allora in voga, fra i quali il baritono Casarosa e il celebre tenore livornese Galliano Masini, siamo negli anni dal ’20 alla Seconda Guerra Mondiale. Quando non c’era spettacolo avevano luogo feste da ballo.

Incontro musicale agli Alberi, con tutte fisarmoniche, uno strumento che nel Secondo Dopoguerra intrattenne tante serate danzanti in locali e addirittura sulle aie in tutta la zona e nei Comuni vicini.

Alberi, corsa ciclistica. Il secondo corridore da destra è Ribechini uno dei primi sindaci di Montaione. 1928.

Da ricordare inoltre, fra gli spettacoli: la Compagnia Fiorentina diretta da Giuliani lo scittore delle *fiacchere* (carrozze); la Compagnia degli studenti dell'Università di Pisa che recitavano in dialetto pisano e una compagnia di Signa.

Oltre gli spettacoli di prosa nel Teatro arrivò anche il cinema, muto, e per evitare il luccichio dello schermo c'era uno con la macchina del rame che irrorava d'acqua il telone!

Dopo la guerra il teatro fu chiuso e ci furono ricavate due aule per la scuola. Molti contadini erano andati via e anche alcune famiglie della frazione, poi era un periodo di ristrettezze e gli Alberi non fu più quel centro vitale come era stato per 20 anni.

Oltre le serate danzanti e gli spettacoli di filodrammatiche, agli Alberi si faceva sport con la

Società Sportiva Audace – Alberi

Che organizzava partite di calcio e corse ciclistiche; la società ha operato fino al 1952.

AVVENIMENTI SPORTIVI

AD ALBERI DI MONTAIONE

La Coppa de "La Patria„ a Serafini dopo una riuscita fuga sulle impervie strade

(Dal nostro inviato)

Gran festa sportiva, domenica, ad Alberi, una piccola borgata che ha per scenario il verde dei boschi ed i campi ridgiloni. Si doveva disputare la Coppa de «La Patria» e venitre allievi si eran dati convegno per cimentarsi nella prova, che sia dal lato organizzativo sia da quello sportivo ha riportato un ottimo, meritato successo. Vanto, questo, dei bravi organizzatori, di cui ci piace ricordare Aldo Bacchi, attivo dirigente del P. L., il dott. Giglioli, il dott. Martini ed altri giovani che si sono prodigati con vero entusiasmo sportivo, anche tutto riuscisse nel miglior modo.

La gara si è svolta su di un aspro percorso, su strade che passaggio della guerra ha ridotte in pietose condizioni e che, ancora gli amministratori della cosa pubblica di Montaione non si sono sentiti in dovere di far riparare, almeno provvisoriamente; ciò ha messo a dura prova i giovanissimi concorrenti, molti dei quali hanno subito diverse fratture ed alcuni altri hanno fatto con pochi capitomboli, senza, per buona fortuna, gravi conseguenze.

E' stata una gara estenuante: le impervie salite si sono presentate con la loro austera veste, ma sono state affrontate con terragliesco entusiasmo dai giovanissimi, ai quali l'ardore di vittoria [illegible]

Il Circolo liberale

La frazione di Alberi nel Secondo Dopoguerra fu a maggioranza liberale. Alle elezioni era l'unica dove il Partito Liberale Italiano aveva molti voti, in un Comune che vedeva la vicina Sughera tutta per la Democrazia Cristiana e il resto tutto a sinistra con il Partito Comunista Italiano in gran parte, ma anche con alcuni col Partito Socialista Italiano.

Perché agli Alberi tanti liberali? Non, come si diceva allora, sono tutti ricchi, ma semplicemente perché avevano Aldo Bacchi convinto liberale che convinceva tanti elettori; c'è chi ricorda i "pacchi elettorali" al comizio di Emilio Pucci.

Dopo la guerra il Teatro fu usato come Casa del Popolo, ma gli abitanti di Alberi non erano orientati a sinistra e la cosa morì da sola. Franco Falchi allora comprò tutto l'edificio per mettere la bottega in angolo dove è stata fino a poco tempo fa, e il vecchio teatro divenne scuola, con due aule e quindi due maestre.

Il circolo di Alberi.

I liberali fecero un Circolo Liberale in piazza detta dei Gennai, ma nel 1950 il locale fu devastato da gente venuta da altro comune e allora costruirono un locale nuovo presso la chiesa, a lato della Rimembranza.

C'era anche il campo sportivo oltre il Circolo, poi disfatto dal fiume da un lato e dall'allargamento della strada dall'altro.

Fu il primo, cioè prima anche di Le Mura e di Montaione.

Aldo Bacchi è il primo da sinistra al circolo di Alberi.1955.

1956. Si balla al Circolo.

Al Circolo in posa per la foto ricordo.

Il circolo, dopo vari cambi di attività, oggi è un laboratorio del miele.

La fine della cultura contadina

Dalla metà di questo XX secolo a Iano, S. Stefano, Collegalli e poi in tutto il Comune di Montaione e in tutte le campagne di collina e di montagna, incominciò quel fenomeno detto "fuga dalla terra". Certamente l'economia era troppo agricola e occorreva anche lo sviluppo dell'industria, ma in certe zone l'abbandono fu totale e rimasero soltanto le famiglie che avevano la casa in proprietà e il lavoro a Montaione o nel Valdarno.

Finiva un'epoca, quella dei contadini artigiani della terra, quasi artisti, che producevano nel podere tutto quello di cui avevano bisogno per vivere o sopravvivere tenendo conto che nella maggior parte dei casi erano mezzadri e dovevano quindi dare metà del prodotto al padrone del fondo e della casa.

Finiva quella cultura contadina che durava da secoli anzi da millenni, non solo perché nel fondo valle le industrie per la concia del cuoio e dell'abbigliamento in particolare, permettevano un guadagno più sicuro e maggiore, ma anche perché il termine "contadino" significava "rozzo, arretrato, ignorante" insomma un'offesa, e poi mancavano i servizi come la strada, la luce, il telefono, l'acqua e le abitazioni erano inabitabili.

Le case, disseminate nella campagna nel mezzo del podere, sebbene tutte diverse, avevano un modello unico: la casa vera e propria con le camere e il granaio al piano superiore, e a piano terra la stalla, la cantina e spesso anche la cucina.

Davanti erano le "piazze" e l'aia a mattoni o sterrata e verniciata con escremento di bovi per la battitura; vicini alla casa stavano la loggia per riporre gli arnesi, la capanna per il fieno, i pagliai, il pozzo col pilone per il bucato, il pollaio con il gallinaio, la concimaia per il riuso completo degli scarti, l'orto, il pelago, la massa della legna e il porcile per ingrassare il maiale che forniva la ciccia per tutto l'anno (se si faceva a miccino).

Il contadino, con l'aiuto del lunario "Barbanera" o "Sesto Caio Baccelli", ma soprattutto con l'esperienza delle mille generazioni precedenti, programmava la semina, la concimazione, la segatura, la potatura, la vendemmia, l'aratura e così via.

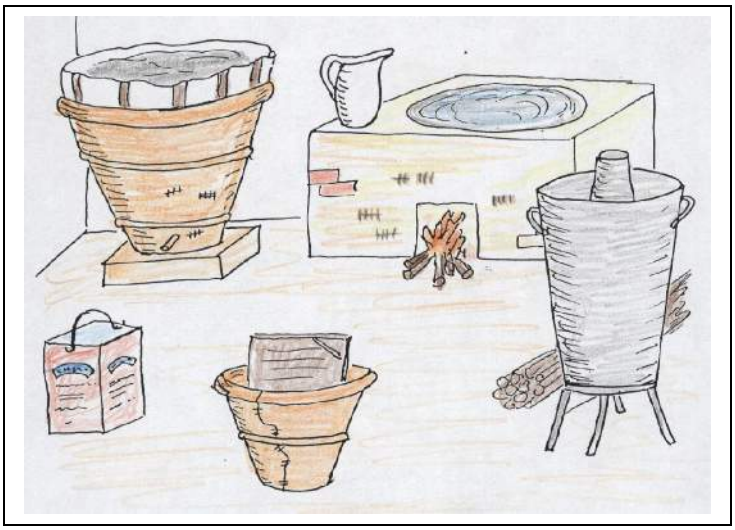
Oggi, oltre agli orticelli, si ritorna in campagna per turismo, per riposo e le case vengono riparate.

Un mondo è finito e ne è iniziato un altro che però non è più lo stesso: la vendemmia con il paniere con l'uncino, la bigoncia e il pigio, con il carro e le tinelle e con l'uva pestata coi piedi, ora si fa con i recipienti di plastica e i trattori.

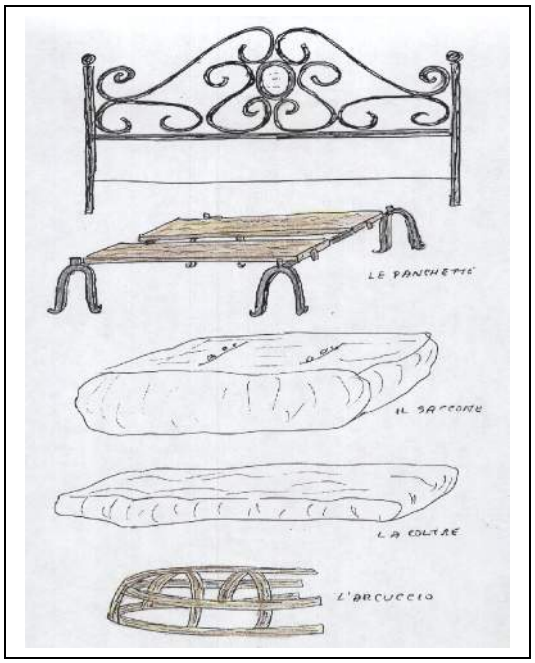
Ma è morta anche quella cultura della solidarietà, della superstizione, del dialetto, dell'osservazione dei fenomeni atmosferici, delle paure e del medico grillo.

Oggi nei poderi lavorati da poche persone, spesso pensionati, si coltiva l'ulivo e la vite, però ancora si vedono zone vuote, invase dagli sterpi e con scheletrite case frananti.

La molteplicità dei prodotti non si fa più, si producono soltanto vino, olio e anche ortaggi nei piccoli ritagli che gli anziani lavorano ancora, perché sempre attaccati alla terra che ha dato loro sostentamento come ai loro antenati e che hanno lasciato perché costretti, ma che hanno sempre rimpianto per la pace, l'aria pulita e il sole, la semplicità e la solidarietà della gente, la soddisfazione di veder crescere il grano.



Dal dialetto: una ‘asa, con tutti i ‘omodi e la ‘onca per fare il bu’ato.



Il letto.

Una bambina su una coperta per terra.
Dietro le galline e il pagliaio:
un mondo che non c'è più.

Non tutto è stato buttato via

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nelle case avvennero tanti cambiamenti; prima si verniciarono di bianco e contorni in marrone tutti i mobili e anche le porte e le finestre. In un secondo tempo si buttò via tutto e arrivarono i mobili moderni in stile svedese in legno e sponde in ferro nero. Ma qualche anno dopo si cominciò a ricercare i vecchi mobili nelle logge, nelle soffitte e nei garages, magari c'era da sverniciarli, però erano tornati di moda.

Qui riporto alcuni mobili rivalutati, anche il mettitutto o riponitutto o semplicemente il tutto, che era stato il primo mobile arrivato nelle cucine e presto messo in garage, dove erano arrivate le prime 500 Fiat.

La piattaia.

La madia.

Il cassettone con la spera.

Il baule per il corredo.

Il mettitutto. *La toilette (il bagno era questo).*

Non siamo arrivati a tanto, ma si ricerca anche questo come oggetto di antiquariato,

come la vecchia radio

Le vecchie vetrine poi sono le più ricercate.

Vecchie strade declassate

Vediamo, per la memoria, anche le vecchie strade che sono state declassate e privatizzate dal podestà nel 1925.

* La strada che da Alberi andava al Mulino del Botro, alla prima curva del Lebbio, continuava lungo l'Evola, poi saliva a Piaggina e quindi alla fattoria di Piaggia e poi finiva sulla strada Tonda - S. Vivaldo.

* La strada che dalla Piazza di Alberi, guadava l'Evola al mulino e saliva all' Aietta e poi alle Mura e quindi si immetteva su quella per Montaione.

* La strada che da Ricorniola e Montericco saliva a Vallibonci , San Giusto, S. Pietro, S. Cerbone e Sughera o Tonda svoltando a sinistra. Nel 1944 lungo questa strada, nel bosco dell'Africa, si rifugiavano gli abitanti di Alberi, ma gli aerei alleati che si basavano sulle strade di vecchie carte, cannoneggiarono proprio questa strada e ci morì colpito da una scheggia Pietro Giglioli.

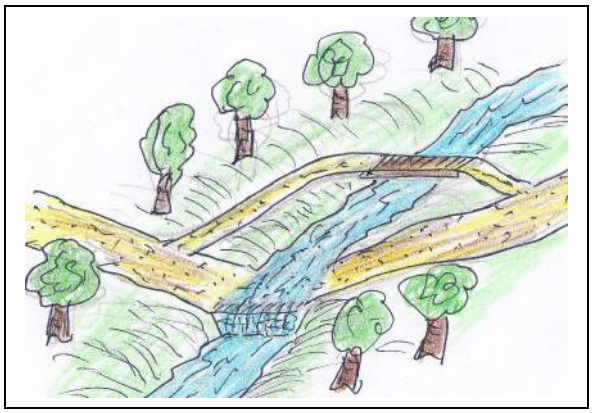
Nacque all'inizio di questo secolo la strada attuale per la Sughera che dagli Alberi saliva a S. Pietro con due tornanti; nel Secondo Dopoguerra fu asfaltata, come pure la strada sempre comunale dentro Alberi e la provinciale Montaione - S. Miniato con un tracciato diverso, non più da Beccucco, ma subito sopra a Ripanova e S. Benedetto. I ponti fino a poco tempo fa erano rari, si trovavano sulle grandi vie di comunicazione, erano in pietra, pochi, e soprattutto di legno.

Allora si ricorreva al guado: si sceglieva un punto del fiume adatto a costruirci un muro trasversale nel greto del fiume tale da essere quasi a fior d'acqua in tutta la larghezza del fiume e con lo stesso livello dell'acqua in modo che si potesse attraversare con i carri tirati da animali e anche le persone a piedi, magari togliendosi le scarpe anche in inverno.

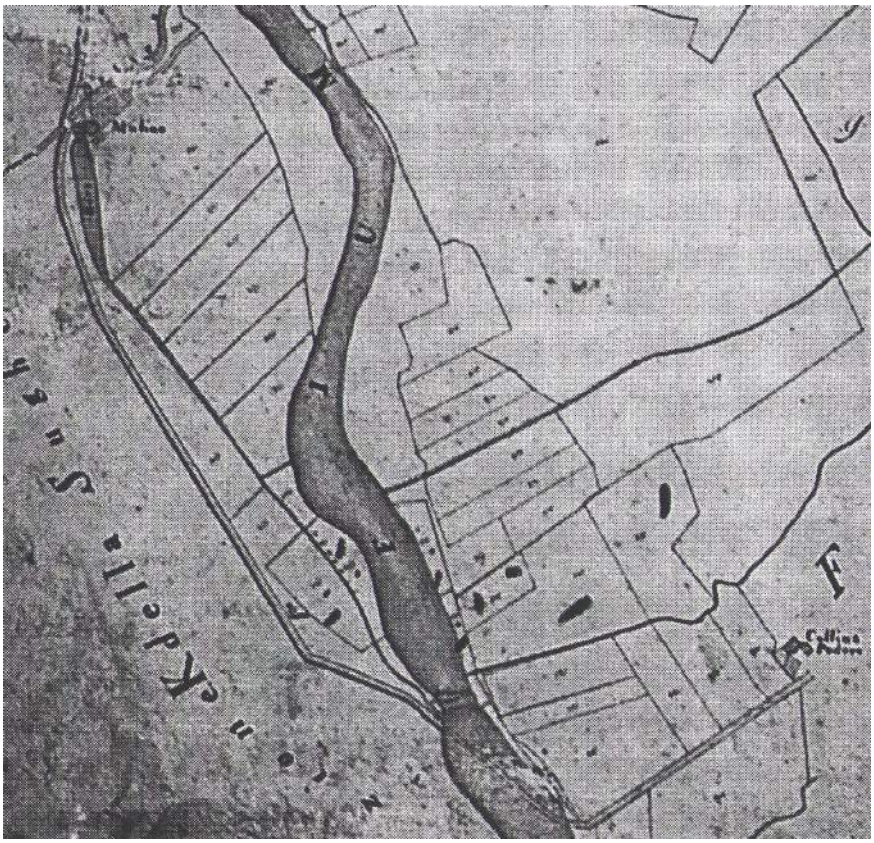
Qui arrivava la strada e da qui continuava oltre l'ostacolo del fiume. Nei primi anni dopo la Seconda Guerra Mondiale fu

costruito il primo ponte sull'Evola agli Alberi. Ed anche gli altri sulla strada per Casastrada.

Un vecchio guado era presso il mulino della Piazza sulla strada che partiva da Montaione scendeva a Le Mura, all'Aietta, agli Alberi per continuare o per la Sughera o per San Miniato e Pisa.



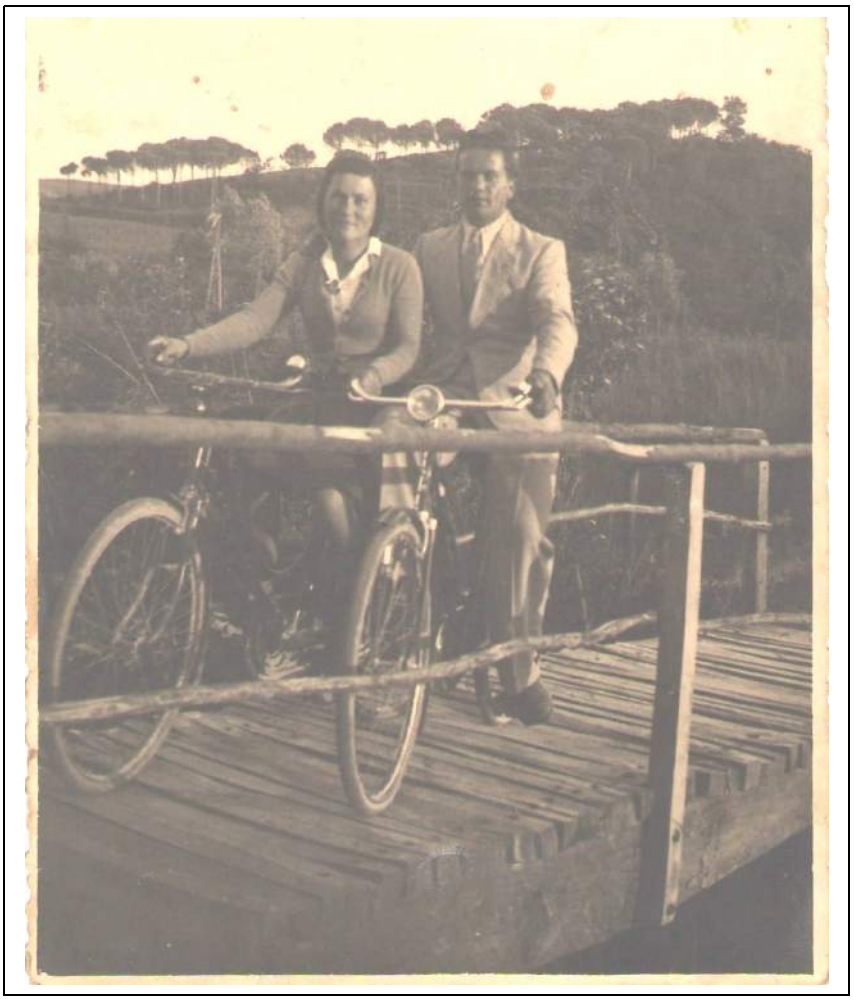
Il guado con la passerella pedonabile.



Carta del 1820 circa (Catasto Generale Toscano): la strada scendeva da Montaione e dopo il podere Collina presso l'attuale, Lago Lami, arrivava all'Evola, con un lungo guado trasversale passava dall'altra parte prima della diga da dove partiva il gorile per il mulino di Ricorniola (in alto a sinistra della mappa). Come si vede non c'era il ponte sulla strada che portava a S. Miniato. Si trovavano soltanto passerelle di legno per il transito a piedi, per non bagnarsi i piedi in inverno, ma duravano poco perché le piene le portavano via.

La frazione degli Alberi ora è ben collegata da strade asfaltate con Montaione, con San Miniato e con Sughera e Piaggia, però un tempo aveva altre vie di comunicazione che sono andate perse,

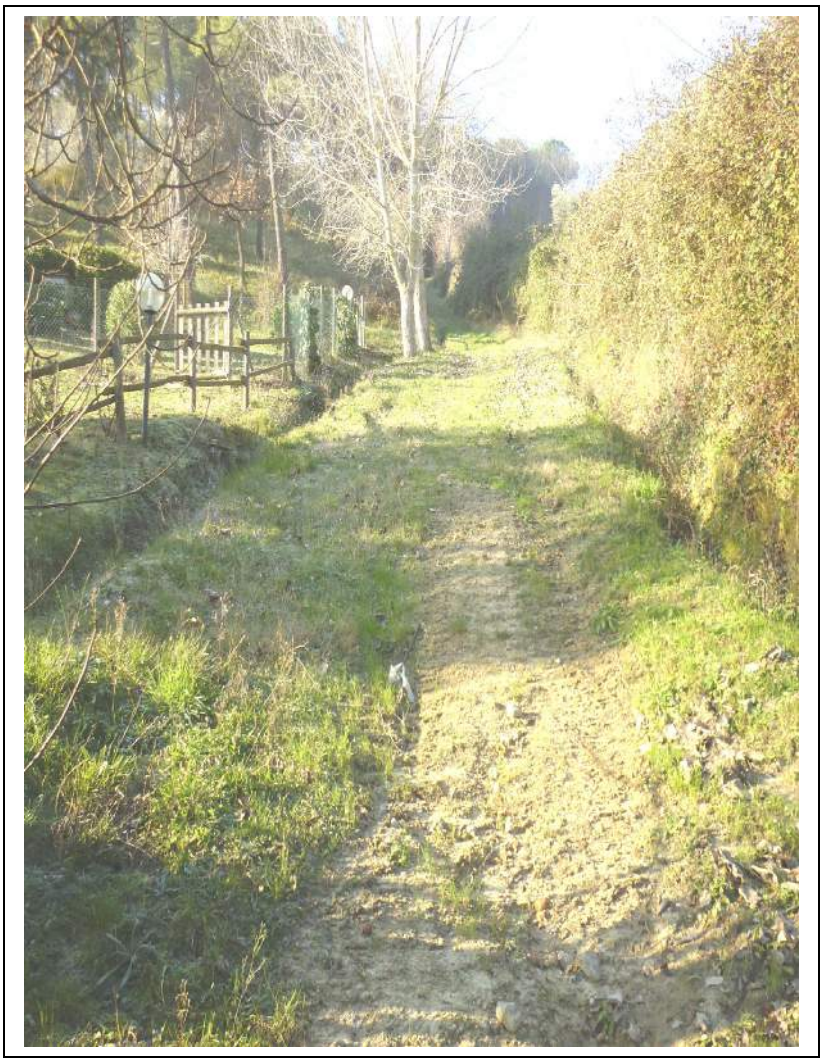
perché la gente non va più a piedi e non ha bisogno di scorciatoie, ma si sposta con i mezzi a motore e le distanze sono tutte diventate brevi; poi è successo che certe località si sono spopolate e anche le relative strade per raggiungerle sono andate in disuso.



1938. Non c'era ancora il ponte in muratura, ma una comoda passerella di legno, dove transitare anche con le biciclette.

Il ponte in muratura degli Alberi.

La vecchia strada di Beccucco che dalle Mura portava al ponte degli Alberi. Della casa di Beccucco resta un rudere.



La strada dei carri armati.

L'esercito degli Alleati nel 1944 veniva da Sud e quando doveva scendere dalla Sughera agli Alberi non usò la strada con i tornanti che è praticata oggi, ma ne improvvisò una diretta da sotto San Pietro per scendere agli Alberi.

Con i carri armati di fece presto a tracciare la strada!

Le botteghe

Le botteghe sono sempre state luoghi di rifornimento ma anche di incontro, erano anche nelle frazioni, pure agli Alberi e vediamo qui brevemente la loro storia secondo i ricordi dei più attempati. Mi scuso per la incompletezza delle date e della dimenticanza di qualcuna. A volte i ricordi contrastano l'uno con l'altro, ma questo capitoletto vuole essere, in tempo di supermercati, un pezzetto di storia da non dimenticare, perché con le botteghe non c'erano solo i bottegai, ma tutta una popolazione.

Sembra che il negozio più vecchio fosse la Cooperativa di alimentari al Colombaino oltre il ponte, poi in Piazza, lavorò dal 1918 al 1926 circa, chiuse forse perché come cooperativa dava noia al fascismo. Sempre in Piazza il Mischi nel 1928 aprì una bottega di alimentari e fiaschetteria; questa fu in seguito acquistata da Angiolino Tafi che si trasferì davanti alla chiesa solo come alimentari; il Tafi era il marito della Maestra Rosalia Spadaro che dopo trasferì il negozio nella sua casa.

Ciampini Castello mise il bar che poi cedette a Franco Falchi (propriamente intestata alla moglie Edda Tafi), che aveva anche il distributore di benzina e fece un piazzale per ballare all'aperto, quindi si trasferì dall'altra parte della strada all'angolo della via che sale a Sorripa. Questa bottega da Franco passò a Maria D'Amico che la spostò dove è anche ora davanti alla chiesa; è rimasta l'unica bottega agli Alberi, ma in compenso ci sono tre ristoranti e qui vengono da lontano a pranzo e cena. Passano gli anni e, anche se cambiano le usanze, nulla muore, ma tutto si trasforma.

Sempre in Piazza c'era la bottega di sali e tabacchi di Mila Gennai Fondati che l'aveva avuta dai suoi parenti Assunta Martini e Ugo Gennai; aveva anche il distributore di carburanti azionato a mano. In Piazza c'era Massimiliano Messerini con la bottega di meccanico e faceva anche l'autonoleggiatore privato poi fu trasportatore con gli scuolabus del Comune e in seguito della Ditta Renieri. Ancora da citare la Piazza dove era la bottega di fabbro di Gioacchino Benucci.

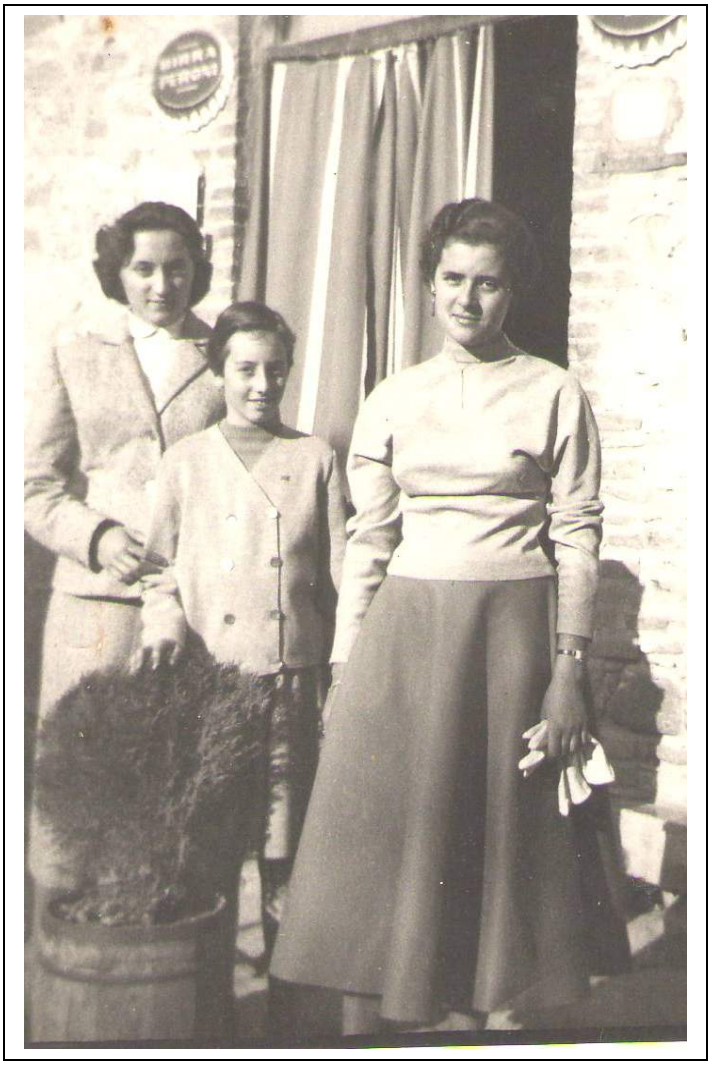
Castello Ciampini dopo la cessione del negozio al Falchi, mise su una rivendita di granaglie.

C'era anche la macelleria, nel fondo dove ora è la bottega di alimentari di D'Amico, impiantata nel 1945 ad opera di Giuseppe Tafi; passò poi nel 1953 al Falagiani detto Ricciolo, con intestazione alla moglie Imola Grassi. Questi trasferirono il macello in un locale che, alla chiusura dell'esercizio fu acquistato dal Comune e oggi è adibito ad ambulatorio per i medici di famiglia.

Non mancava neppure il servizio di barbiere, magari esercitato da persone che andavano a lavorare nelle case: il Lottini da Le Mura, il Chiti che scendeva da Collelungo e soprattutto Libero Gotti di Le Mura: Libero aveva un distributore di carburanti, faceva il barbiere in casa sua a Le Mura e anche alle case, ma soprattutto era un tartufaio; era detto il Seghetti di soprannome, ma era discendente della nobile famiglia dei conti Gotti –Lega di Lajatico, ma un suo avo aveva perso il titolo e le sostanze rovinandosi al gioco.

In Piazza negli anni intorno al '65 lavorava anche Virgilio Cioni come parrucchiere per signora.

Il Seghetti è quello al centro fra i tre accucciati



Bottega di Castello Ciampini.

In Sorripa, e più tardi al Colombarino, aveva bottega Angiolo Viti, detto Angelo Bello, che faceva il ciabattino e che, come usava a quel tempo, andava a giornate piene, nelle case dei contadini, che erano di solito molto numerose, a riparare le scarpe e gli zoccoli di tutta la famiglia

Lo sport

Negli anni Settanta si correva la Alberi-Montaione in salita di motociclismo. In alcuni anni era una gara valevole per il campionato italiano della categoria.

In quei giorni di prove e di gare i 5 chilometri di strada dagli Alberi a Montaione si riempivano di tanta gente di Montaione e di altri Comuni toscani, di appassionati della moto e anche di curiosi.

Correvano le moto dalle 125 alle 500 cmc e anche i sidecar.

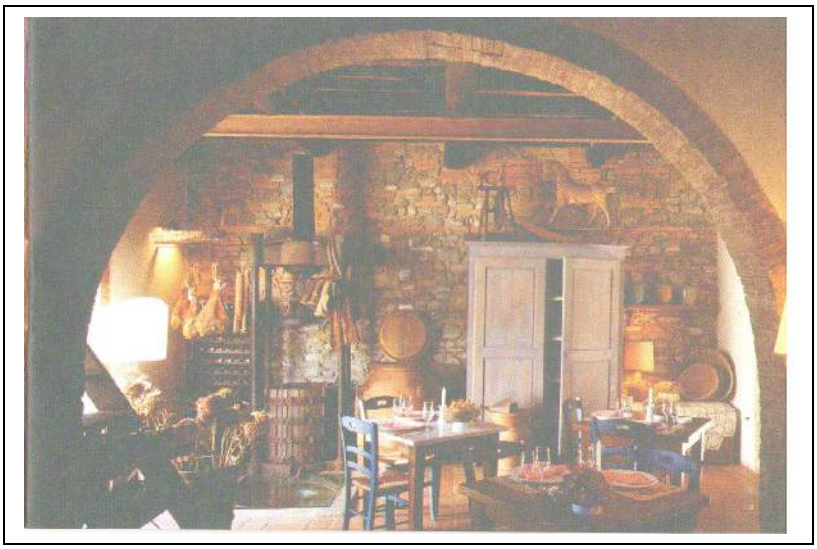
I corridori venivano da tutta Italia dato il carattere nazionale della corsa.

La partenza era subito dopo il ponte sull'Evola e l'arrivo era alle porte di Montaione capoluogo dove era il campo sportivo, ora la Coop. La gara era a cronometro e vinceva, in ogni categoria, il tempo migliore. Poi, per motivi di regolamenti riguardanti la sicurezza fu proibita e per qualche anno furono organizzate alcune gare rievocative. Da ricordare il promotore, organizzatore e corridore Peruzzi di Castelfiorentino.

Il turismo verde

Il museo di Casa Masi

Non è un museo come viene da pensare, con opere d'arte come quadri e statue, ma una raccolta ricca di oggetti, mobili, arnesi che la gente usava pochi anni fa in casa, nella bottega dell'artigiano, nel podere del contadino. Oggetti rustici, magari costruiti, e anche inventati, da chi li doveva usare, oggetti di una cultura che dopo migliaia d'anni è morta, ma che non è giusto dimenticare.



Casa Masi, il ristorante.

Il cliente che è entrato per mangiare, mentre aspetta le prime *coccole* oppure *l'incavolata nera,* ha modo di riflettere guardandosi intorno:

il trinciaforaggi per sminuzzare la paglia, il fieno e l'erba fresca per le bestie vaccine, azionato dalle braccia dei grandi di tutta la famiglia contadina prima della cena; la madia dove la massaia impastava il pane che poi cuoceva nel forno scaldato con la legna e

durava tutta la settimana; le cole di tela per filtrare il mosto prima che bollisse e diventasse vino, per ottenere la dolce verdea;

il potente strettoio per pressare la vinaccia e ricavare l'ultimo vino oppure per ottenere quell'oro liquido che è l'olio d'oliva;

al muro come quadri, collezioni di vecchi taglieri, che la fantasia di artigiani o di legnaioli improvvisati, ha prodotto nei secoli.

Si potrebbe continuare, ma consigliamo di andarci di persona a vedere. Ora c'è un ristorante ben messo e con tante signore e signori i quali pasteggiano e discorrono ai tavoli, ma un tempo quest'ambiente era ben diverso, immaginiamolo mentre aspettiamo le prime coccole con gli antipasti: qui fino a pochi anni fa, decine di anni quante le dita di una sola mano, viveva il contadino.

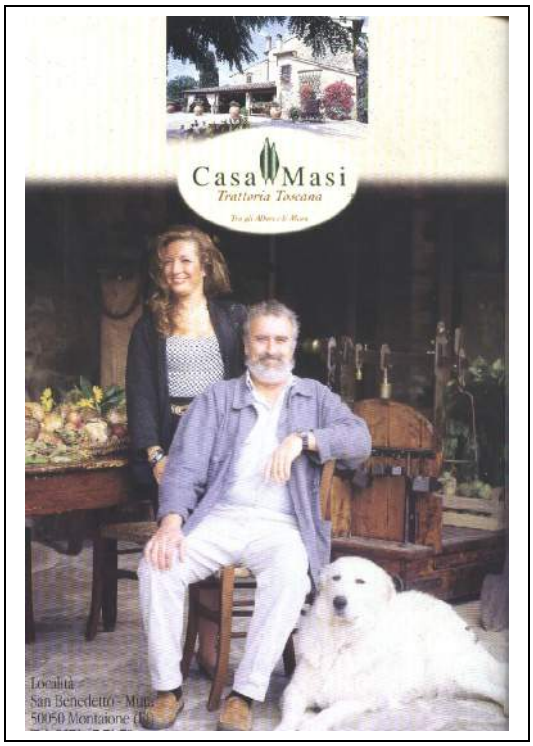
Al piano di sopra c'erano le camere che servivano solo per dormire, e il granaio perché il frumento, la farina e le biade dovevano stazionare in luoghi asciutti.

Al piano terra era la vera abitazione del contadino: prima di tutto la "casa" (era la cucina ma si chiamava così perché era il centro della casa) con il focolare, la conca per la legna da ardere, la madia, la tavola per mangiare e la vetrina; la "casa" stava a pianterreno perché il lavoratore dei campi che tornava spesso con le scarpe motose non aveva tempo da perdere e voleva rifocillarsi alla svelta per riprendere subito il lavoro.

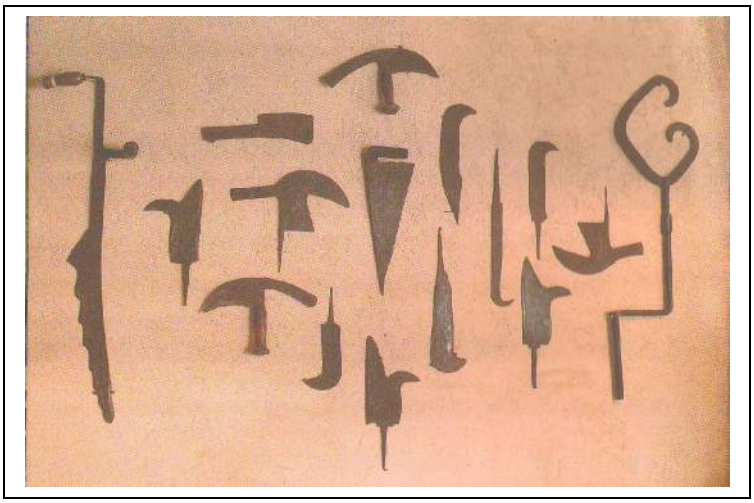
Poi c'era la stalla con il grosso patrimonio delle bestie per il lavoro della terra, per il trasporto, per il latte e per i vitelli da ingrasso da vendere. Attigui alla stalla si trovavano il "segatoio" che era la stanza per trinciare l'erba, il fieno e la paglia per le bestie vaccine.

Vicina alla stalla, sempre nella parte a nord della casa e se possibile anche interrata, era la cantina con le botti di legno, le damigiane, le bigonce, i caratelli, i barili, le pere (grossi imbuti di legno), le cole per la verdea ecc.

La sera prima di cena l'addetto sfilava lo zipolo dalla botte e prendeva il vino per la cena, che spesso era acquetta o mezzone, cioè un vino fatto con le vinacce non passate allo strettoio e acqua (da non confondere con la chioccia che era fatta con l'uva ancora non proprio matura, di nascosto al padrone).



Alessandro Masi e la moglie Luciana fondatori di "Casa Masi".



Sempre a piano terra in piccole costruzioni addossate alla casa c'erano il forno per il pane, il pollaio, il porcile, la loggia per gli arnesi e poco distante i pagliai, la concimaia, la capanna (fienile), il pozzo per l'acqua da bere e per fare il bucato, il pelago per l'acqua da dare agli animali, per ramare le viti e per innaffiare l'orto, le piazze, l'aia a mattoni o sterrata e verniciata con sterco di bestie vaccine per la battitura, la massa della legna e l'orto. Il contadino di una volta non c'è più, però rimangono, per la memoria, alcuni oggetti in un ambiente cambiato il meno possibile anche se ora ha un uso diverso.

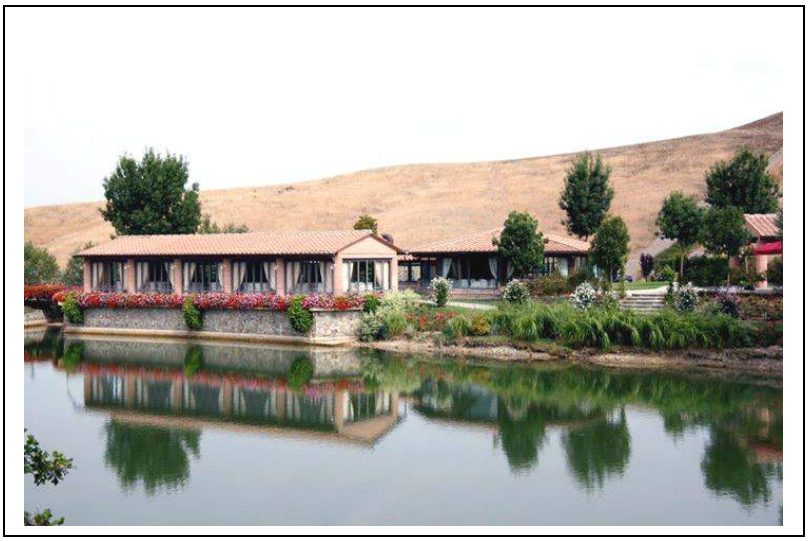
Ristoranti

Sotto la vecchia strada per il ponte di Alberi fu costruito un lago artificiale per irrigare il terreno con contributo statale, come avvenne in tanti altri posti, ma qui non ebbe mai questa funzione, ora finalmente è stato magnificamente valorizzato dai coniugi Lami con il grande ristorante *Il Lago*.

Lago Lami.

Sorto negli anni Ottanta, con una piccola sala più i servizi, si è poi ingrandito con un bel locale ottagonale, e recentemente con un ampio salone tutto vetrate con la vista sul lago con i cigni e le luci notturne che si specchiano nell'acqua tremolante insieme ai lumini dei galleggianti dei pescatori, con effetti fantastici.

Lasciata l'auto nell'ampio parcheggio, è d'obbligo la passeggiata facendo il giro del lago, o prima del pasto come aperitivo, oppure dopo come digestivo; è un ristorante di un certo livello, adatto per cerimonie come matrimoni, comunioni, ed altre occasioni che richiedono molti posti a tavola e spazi vasti intorno sia per le auto che per il passeggio compreso il giro del lago.



Ristorante Il Lago.

Nel centro della frazione si trova il ristorante *D'Amico* che aveva rilevato la bottega di generi alimentari del Falchi. Negli anni '80 aprì una pizzeria poi trasformata in vero e proprio ristorante spostandosi di poco davanti alla chiesa e conservando il negozio di alimentari necessario alla frazione di Alberi, ma hanno anche allestito il ristorante con spazi del locale sia all'interno che all'esterno. Il ristorante è principalmente richiesto dai turisti che transitano numerosi da qui per andare ai villaggi di Tonda, Sughera, Pian Della Casa, Orzale, Casina, Castellare di Tonda, Collelungo,

Fornace e il Poggio e naturalmente per i numerosi agriturismi di Alberi.

Il ristorante D'Amico,

Oltre l'Evola è sorto il caratteristico *Casa Masi* nel quale oltre a gustare la cucina tipica toscana si può ammirare un museo di oggetti della vecchia cultura contadina, e non solo contadina, morta soltanto da 50 anni, ma ormai quasi dimenticata.

Grande parcheggio e grandi spazi verdi tutti intorno fino al torrente Evola. Si trova in una vecchia casa colonica e all'interno non solo ha mantenuto l'antico aspetto rurale e il cliente che è entrato per mangiare, mentre aspetta dai signori Masi le prime *coccole, lo stuzzichino sul tagliere,* oppure *l'incavolata nera,* ha modo di riflettere guardandosi intorno. A fine 2007 è mancato il

Masi ideatore del ristorante e ora è la moglie Luciana coi figli che gestisono il locale conosciuto da Firenze a Pisa.

Casa Masi.

Gli agriturismi

Il cambiamento è avvenuto agli Alberi come in tutto il Comune di Montaione, con il turismo verde con la sistemazione delle case oltre l'Evola: S. Benedetto 1 e 2, Villa Sestilia, Ripanova; dall'altra parte: Sorripa, Casa Elisa, Casa Grimaldi, il Masso, il Lebbio, il Borgo, il Borghetto, la Pergola, Fonte delle fate, Montericco, Vallibonci, Acquaviva, Fauglia e la nuova costruzione di Santa Maria; molti appartamenti per affittare ai turisti, con piscine, campi da tennis e anche qualche seconda casa. Si pensi agli ingenti investimenti per le trasformazioni da case coloniche cadenti in ville! Senza dimenticare la trasformazione economica e sociale per passare da una economia direttamente o indirettamente agricola, al turismo verde, ecologico, di campagna, attività che un tempo sembrava impossibile e che ora qui ha una quindicina di imprenditori.

Residence turistico Santa Maria.

Il Borghetto, casa per vacanze in Sorripa.

Il Borgo, appartamenti in Sorripa.

La Pergola, in Sorripa.

Casa Grimaldi.

Agriturismo Il Masso.

Agriturismo Fauglia.

Villa Sestilia presso Casa Masi.

Il Lebbio, tipico residence per il turismo in campagna: vecchi edifici agricoli ristrutturati, con piscina e il tutto immerso nel verde. Qui abitava la famiglia Martini che possedeva la zona del Molino del Botro, detto anche Al Martini.

Altra struttura simile si trova a Aietta, propriamente nella frazione di Le Mura, ma vicina agli Alberi; da qui passava la strada che saliva dal guado del mulino di Alberi per andare a Le Mura e Montaione. Ora fa parte della proprietà Scotti del Castellare di Tonda che possiede la zona fra Tonda e Piaggia.

Turismo a Montericco.

Agriturismo San Benedetto.

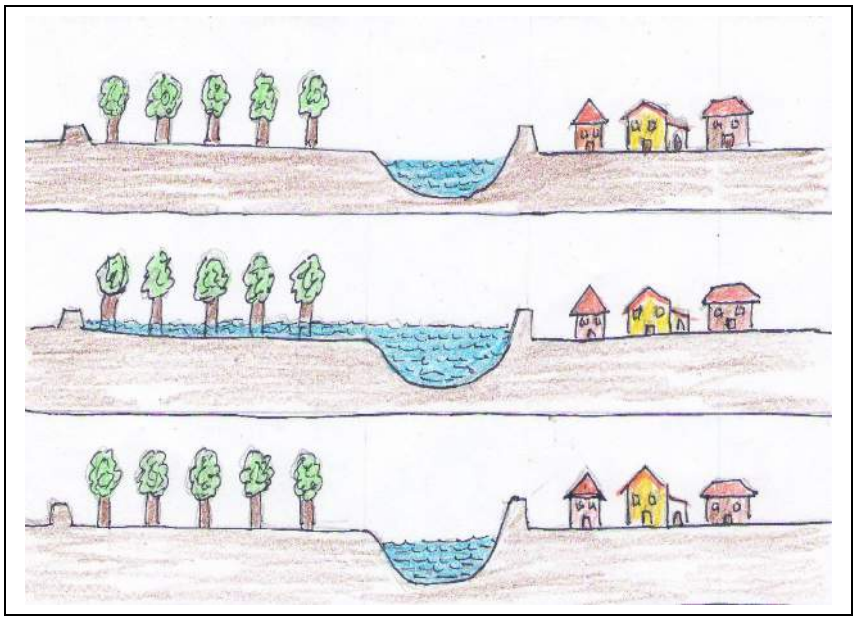
Acquaviva, agriturismo.

La regimazione dell'Evola

Certamente nessuno paga volentieri le tasse, ma bisogna precisare che c'è differenza tra il pagare e non sapere dove vanno i soldi e pagare per qualcosa che vediamo, o come in questo caso, per qualcosa che è già stato fatto e che deve essere mantenuto.

Nel caso della tassa per la regimazione del torrente Evola o Egola come dicono dopo Casastrada nel Comune di S. Miniato e Provincia di Pisa: questo torrente erodeva il greto nel Comune di Montaione e portava i detriti nella parte bassa del suo corso prima di gettarsi in Arno, causando continue inondazioni con ingenti danni.

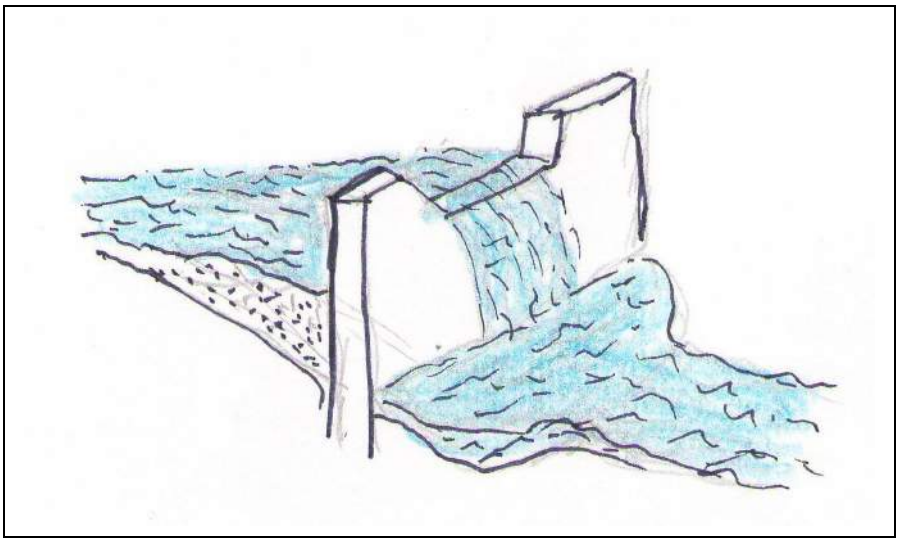
Se guardiamo l'Evola nel tratto fra gli Alberi e San Benedetto, cioè nell'attraversamento di tutta la frazione, vediamo che scorre in profondità con ripe alte, perché l'acqua ha eroso il terreno e lo ha portato a valle verso Corazzano e oltre.



La cassa di espansione.

Questo fenomeno ha abbassato il letto del fiume a monte e lo ha alzato verso la foce.

Poi è venuta la regimazione (anni 80 - 90 del Novecento) per un fiume diventato uno dei più controllati d'Italia, con una serie di dighe nella parte alta per fermare i detriti delle erosioni e di casse di espansione nella seconda parte, una anche presso Barbialla sul torrente Orlo. Con le casse di espansione si pilotano le inondazioni, indirizzandole dove non fanno danni e salvaguardando i centri abitati e le strade, tanto le casse si svuotano il giorno dopo.



I lavori per la regimazione dell'Evola con le dighe per trattenere i detriti e in parte la quantità di acqua con il restringimento della diga, hanno seguito gli antichi sistemi delle dighe che si facevano per deviare l'acqua nelle gore dei mulini,

A monte della diga si forma un laghetto che trattiene la terra e l'acqua e a valle della diga, per effetto della cascata, si forma un altro laghetto, che come il precedente forma habitat per i pesci e abbeveratoio per altri animali nel periodo di secca dell'estate.

Il passato da poco

Passano gli anni e molto cambia anche agli Alberi in bene e in male. Già ho detto della nascita di tre ristoranti e di vari restauri per il turismo verde, anzi anche di una nuova costruzione per questo scopo, il centro di Santa Maria, ma bisogna dire che la frazione ha perso la bottega della macelleria e il distributore di carburanti, molte case coloniche erano già rimaste vuote e la scuola è stata chiusa. Comunque qualcosa di nuovo è arrivato dal 1980 alla fine del Millennio:

È stato costruito il parcheggio al centro della frazione presso la bottega di alimentari di Franco Falchi (che poi è stata spostata da D'Amico presso la chiesa).

Nel piccolo locale della macelleria chiusa dal Falagiani, il Comune, che ha acquistato il locale, ha predisposto l'ambulatorio medico.

È arrivato l'acquedotto comunale portando l'acqua in tutte le case.

Oltre il ponte è sorta una zona artigianale con alcuni laboratori (il grande parcheggio era per un altro insediamento di fabbriche che non è stato completato ancora).

È arrivato il metano in tutte le case della frazione.

Don Francesco non solo ha restaurato la chiesa, ma anche allestito un piccolo centro sportivo in una zona verde prossima alla chiesa.

In sostituzione della scuola elementare, ormai pluriclasse completa e con pochi bambini, è sorto il servizio di scuolabus per Montaione capoluogo nelle scuole materne, elementari e medie in locali con la palestra e con la mensa per il tempo pieno. Qui mi piace ricordare i coniugi Messerini degli Alberi autisti degli scuolabus per vari anni. Ricordo poi di aver tolto gli scuolabus e sui pulmini, non più gialli, potevano salire le persone che volevano andare al capoluogo.

La chiesa in mattoni facciavista restaurata da don Francesco Gotti e l'antistante piccolo parco sportivo realizzato grazie al contributo di € 20.000 da parte della Cassa di Risparmio di Firenze richiesto e ottenuto da Don Francesco.

La zona artigianale oltre il ponte presso il Colombarino detto della Pescaia, perché qui era il guado col muro nel greto dell'Evola. Qui sono stati impiantati due calzaturifici che

producono scarpe che vanno in tutto il mondo; ci lavorano 25 persone. La tabaccaia è sparita e sono nati appartamenti nel Colombaino.

Il parcheggio costruito negli anni Ottanta si trova al centro della frazione all'inizio della strada per Sorripa.

Dal parcheggio sono stati presi alcuni simboli degli Alberi di fine Novecento e inizi Duemila: La campana verde è per la raccolta differenziata del vetro, il solo contenitore rimasto, perché come in tutto il Comune, si fa la raccolta differenziata porta a porta degli altri rifiuti. La centralina è del metano, e gli Alberi è stata la prima frazione ad avere questo servizio.

Infine, attenzione! Cercate di riconoscere quel coso arancione perché potrebbe costarvi caro viaggiando in automobile.

COMUNE DI MONTAIONE

AZIENDA CONSORZIALE GAS PISA

ARRIVA IL METANO

VENERDI 26 OTTOBRE 1990

alle ore 18.00

Piazza della Repubblica - MONTAIONE

Tutta la cittadinanza è invitata alla simbolica fiaccolata indetta per celebrare l'inizio della erogazione nel Comune di MONTAIONE.

È un importante traguardo per tutta la cittadinanza, una realizzazione che premia le scelte ed i sacrifici che l'Amministrazione Comunale, in collaborazione con l'Azienda del Gas di Pisa, ha voluto compiere per la soluzione del problema energetico, contro l'inquinamento atmosferico e per lo sviluppo economico della comunità.

È un premio per tutti i cittadini, che ad un prezzo conveniente, potranno usufruire nelle loro case e per la loro attività di un servizio pronto, efficiente e moderno.

SARÀ PRESENTE LA FILARMONICA "DONIZETTI"
VERRÀ OFFERTO UN RINFRESCO

TUTTA LA CITTADINANZA È INVITATA A PARTECIPARE

Anche un manifesto fa storia. Lo ricordo bene perché ero Sindaco.

Il metano fu preso da Corazzano e la prima frazione che ebbe questo servizio fu gli Alberi che si trovava sul percorso per Montaione capoluogo.

Quale simbolo dell'acquedotto comunale che serve gli Alberi è il fontanello che si trova al parcheggio, ma l'acqua arriva in tutte le case. L'altra foto invece fa vedere il piccolo ma comodo ambulatorio per i medici di base.

Una vista del centro della frazione degli Alberi con Santa Maria, e agriturismo Casa Elisa di Messerini in primo piano, poi le vecchie case e in alto Sorripa, il tutto dà l'idea di un grosso agglomerato.

L’ultimo arrivato

Nel settembre del 2014 il centro per la protezione dei cavalli da S. Antonio si è trasferito agli Alberi, a Montericco, dove era una volta un ambiente per cavalli. Si tratta della internazionale Italian Horse Protection Association. A loro la parola :

Dalla loro parte

Gli umani non imparano facilmente cos'è il rispetto della vita. Non considerano gli altri animali come compagni con cui convivere, ma come cose da utilizzare e buttare via subito dopo. Il cavallo è la specie che più di tutte subisce questa cultura, che ha poco di naturale e molto di antropocentrico.

Quasi mai il cavallo è considerato un amico, perché è sempre un "cavallo da": da trotto, da galoppo, da salto a ostacoli, da dressage, da scuola di equitazione, da carrozza, da circo...da macello: anche la stessa terminologia sottolinea che, nella considerazione media, non esiste come individuo, ma solo in base alla sua utilità. Non ha diritti. IHP è nata per tentare di favorire un cambiamento e per scuotere le coscienze della gente: è il nostro solenne impegno per gli equini, che con la loro delicatezza, la loro profondità e la loro fierezza ci hanno fatto diventare persone migliori.

Ancora l'agricoltura

Sappiamo che oltre mille anni fa persone abitavano a Sorripa e coltivavano la terra, qualche anno fa molti cercarono di andare a lavorare nelle fabbriche di Montaione e soprattutto del Medio Valdarno e tutto sembrò morire: i poderi, le piante, gli animali e le case. Invece con le fabbriche come i calzaturifici nella zona artigianale del Colombaino, i tre ristoranti e gli agriturismi, anche agli Alberi è ritornata la valorizzazione della terra come ai tempi degli antichi progenitori, senza dimenticare che ancora ci sono i coltivatori diretti e gli operai agricoli.

In forma diversa ma sono tornati imprenditori a ridar vita all'agricoltura e qui cito altri due esempi, (oltre a quello del Centro per la difesa del cavallo):

Primo: nel vecchio circolo a lato della Rimembranza si trova una lavorazione, confezionatura e vendita a grossisti, di una notevole produzione di miele. Oltre i proprietari marito e moglie, ci lavorano nella stagione altre quattro persone.

Le arnie con gli alveari si trovano sulle colline sopra gli Alberi, ma anche oltre in Valdevola e Val di Carfalo, in luoghi con varie piante e fiori che danno i vari tipi di miele che viene meccanicamente, senza acidi o simili, tolto dai favi, depurato e imbarattolato; un vero prodotto biologico nostrale.

Secondo: in Sorripa si trova l'azienda agraria *La Contadina,* e il nome dice tutto. Qui si allevano capre, tante capre che danno tanto latte veramente naturale visto cosa mangiano questi animali.

Con questo latte si produce il formaggio ovviamente di capra, altro prodotto naturale come il miele.

Inoltre col latte di capra si produce anche yogurt e ricotta. E poi, Clementina *La Contadina,* nella sua azienda, oltre trenta capre, ha anche mucche, vitelli, polli, conigli, un maiale, cani e gatti.

La mungitura a mano delle capre.

I personaggi

Renato Fucini

Sulla strada che dagli Alberi sale alla Sughera, sulla destra dopo la casa S. Pietro, si trova un piccolo capanno in muratura, ora senza il tetto; si tratta di un vecchio capanno di caccia dove veniva, invitato da Pietro Giglioli padrone della fattoria di Alberi, il famoso scrittore Renato Fucini che si firmava, anagrammando il nome e il cognome, *Tanfucio Neri.* Il Fucini era ispettore scolastico a Empoli e quindi abbastanza vicino e allora capitava spesso agli Alberi perché amava cacciare le beccacce.

Si diceva che con le interiora delle beccacce venivano buoni i crostini, usando in autunno anche le budella non ripulite, perché questi animali si nutrivano di olive. Siccome il Giglioli non poteva star giornate intere dietro allo scrittore, allora lo mandava al capanno con il suo guardia, un certo Giovanni. Nell'attesa delle beccacce il Fucini scrisse sul muro dell'angusto capanno con il carbone queste parole:

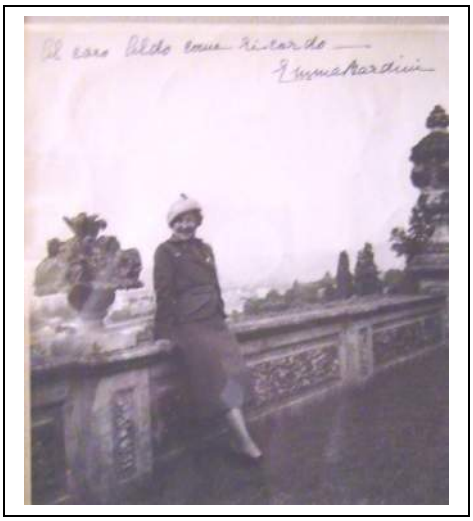
Questa è la casa di Giovanni il Grande,
che anche senza beccacce,
facea i crostini grattando la cacca
nelle mutande. (Tanfucio Neri)

Ugo Bardini e Aldo Bacchi

Aldo Bacchi è "il Liberale di Alberi" che ho recentemente avuto il piacere di conoscere personalmente, ormai io quasi ottantenne e lui ultranovantacinquenne e che ringrazio infinitamente per il numeroso materiale che mi ha fornito per la storia degli Alberi.

La sua casa dove è ritornato agli inizi del Secondo Millennio, ritorno alle radici, dopo aver vissuto principalmente a Firenze, è una miniera di documenti e di fotografie, ma soprattutto la sua memoria lucidissima è un libro di storia non soltanto di Alberi, ma di Montaione, della Toscana e dell'Italia intera, e pure di Piaggia dove lavorò con Ugo Bardini famoso antiquario che aveva acquistato la fattoria dallo Strozzi.

Il Bacchi è nato nel lontano 1919 a Sorripa, andava a scuola a Casabianca e poi a Montaione per la scuola di Avviamento al Lavoro, già in questo libretto ho avuto modo di citarlo per il materiale di documenti e di ricordi, devo dire che ebbe incarichi politici nel PLI. Alla morte del Bardini, Aldo lavorò per venti anni all'Intendenza di Finanza.

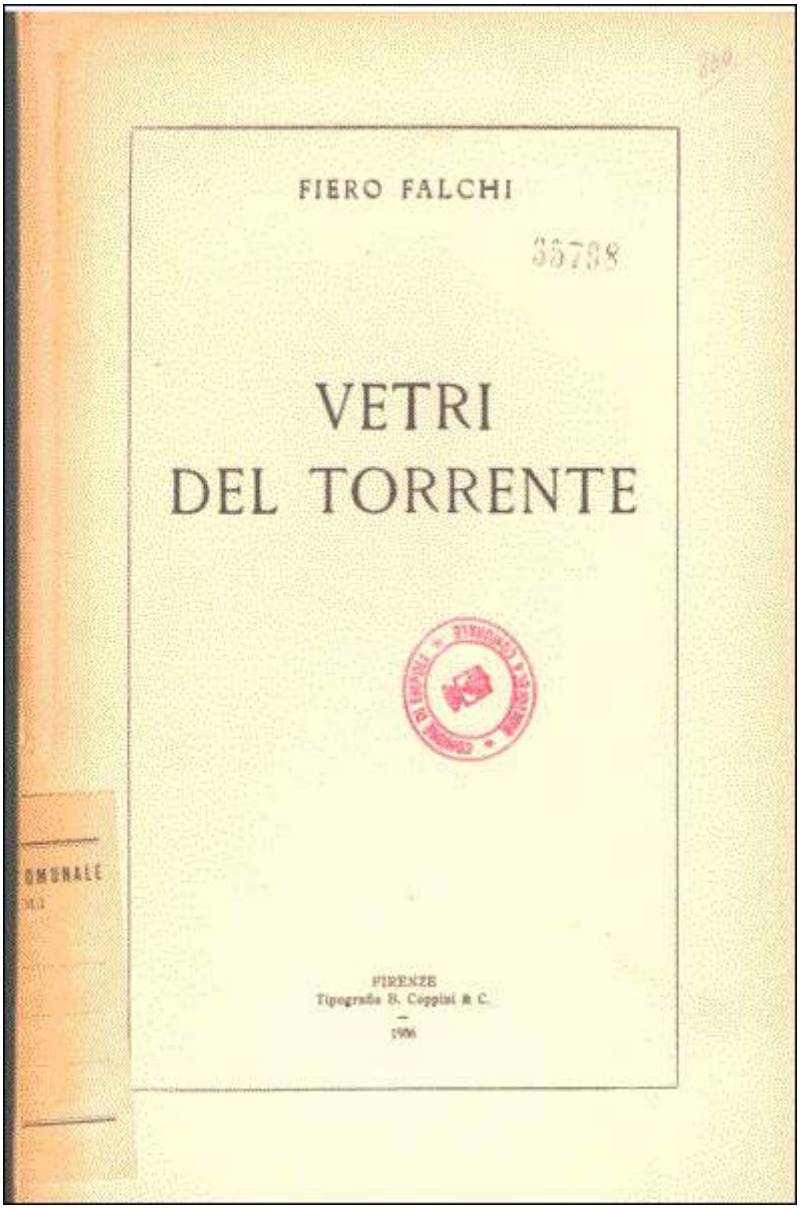


Lo sorella di Ugo Bardini nel parco di Firenze presso Forte Belvedere.

Il marchese Massimiliano Strozzi padrone di Piaggia fino al 1932 e l'antiquario Ugo Bardini presso il quale lavorò Aldo Bacchi, come fabbro e dopo come autista sia a Piaggia che a Firenze.

Aldo Bacchi

Fiero Falchi poeta degli Alberi



FIERO FALCHI

VETRI
DEL TORRENTE

FIRENZE
Tipografia B. Coppini & C.
—
1956

LA NAVE

O nave, che, lenta, vai, sull'onda cerula!
Tu senti, nel mare,
la pace d'andare,
senza speranza di riva.
O vaga, abbrunita di sogno,
quando sull'infinito gurgite,
ogni palpito commuove la tua carena!

REGINETTA

A passi di felpa, vorrei
muovere il cammino
al tuo cristallo di grazia,
o reginetta!
Fare sentieri soffici, di neve,
per giungere, improvviso,
alla tua immagine bianca,
che i sogni carezzano
in volubile danza,
e le speranze colorano
di rosa leggero;
ai tuoi grandi occhi di fata
smarrire l'ansia …!

DIPARTITA

Hanno impallidito le rose sull'altare.
I ceri sono spenti.
Le porte chiuse.
Il sagrato deserto, la via bianca …
vado in bicicletta … piano …
parlo con le ombre della tua breve dimora.

STAGIONE

Un autunno mi sbigottisce
che varia le foglie:
vicenda di colori.
Un dolore mi solca l'anima:
fratelli tradirono amici scomparsi!
Novembre, ora, il tuo umido soffio
attendono le morte foglie.
I bimbi vedranno le vie farsi oro!

NOVEMBRE

Rame aride al vento,
dondolio lento,
una sera,
nel cielo sonnolento.
Tormento,
e te stasera, muove un vento …
vento di memorie.

SENTO IL TUO PASSO

Sento il tuo passo di lentezza,
devastazione!
Flutto, tempesta, abisso non sei.
Sei battito di dolcezza
che fa più miti e azzurri i cieli:
più ne illudi del gioco della vita.

SETTEMBRE

Settembre paesaggio specchiato,
bolla di sapone …
fra i canti dell'allodole e il canto dell'aria
leggero

come il rosa di una bocca.

SUICIDIO

La morte è in basso,
nel fondo della scala:
oppure nel mio cammino
che io credo vivere:
o, nei miei sogni che impallidivano,
come i cieli azzurri impallidisce la sera.

IL MARE

Il mare il mare!
Di là de le vele
lontano lontano!
Nella immensità perduta …
dei sogni.

LUNA

A pescaiole biascichio di acque
volitare di rame
cori di rane
spilli canori di grilli.
È la valle argento alle foci
nelle selve oro!

AUTUNNO

Autunno, vasto verde d'ombra,
occhi di bimba velati,
chini fanciulli sui sogni:
autunno, dolore dell'anima,
segreto …

MARCIAPIEDE

Vorrei, lo so, madre, morire,
senza che il marciapiede sia roso
dall'acqua del tetto:
su, bello, liscio passarvi, ogni mattina.
Ma cos'altro ci rimane, mamma, se guardi
cos'altro ti rimane,
se non gioire, ad ogni primavera,
del marciapiede roso sempre più?!
Col fiorire delle rose, sapere,
custodire nel cuore, come un segreto …
che l'acqua scava, lentamente,
la tempra più duratura.
Quando nell'aria esplode la melodia in azzurro
e il cuore ride ride,
sapere,
custodire nel cuore come un segreto …
che il battito della nebbia è più forte.

TEMPESTA

Non siamo quest'ombre disperse
che il vento innalza
a un infinito dolore,
noi siamo queste arse foglie
che un sogno volge
a tormentate alture.
È il turbiniola vita nostra
che spera, che piange, che illude, che ride:
un'onda ne porta il tuo nome
straziato nell'intime fibre.
Oh, danne, tempesta d'oblio
dell'ultima speme,
quieta, tempesta, l'ultimo sogno:
placa, tempesta, il sibilo lungo …

delle memorie.

SPECCHIO

Piccole mani !
pallide
tremanti
mute
senza luce.

ROSE

… ora, il tempo l'inarida,
a fiotti di fiabe amare:
la preghiera mite dei calici puri
si disfa,
ad ore di penombra.

ORA S'INNALZA

Ora s'innalza il sogno,
in nube ardente trasmuta la vita:
da lontananze ti adorerò
in infinito ti donerò.

MI RAPISCE NEL VENTO

Sei ritornata con l'ombre del vento
nei prati
con le carezze del vento ritorni:
sorrisi amarezze confondi
nel turbine lieve di te.
Ombra vestita di bianco,
ancora ti ascolto,
in queste deserte pianure …
e l'insensibile canto
unisce l'alba al tramonto:
mi rapisce nel vento …

l’eterna illusione di te!
AURORA

Si spengon le vele dei sogni
sul mare infinito.

… NELLA LUCE

Terra bruciata
e la mia vita è un arsura.
Spoglia.
L’altro istante è dolore.
Solo, (e a te) dal profondo
mi saluta
la innumerevole solitudine
onde del mare.
Terra e la mia vita,
oggi,
perduta nella luce.

OH! L’ANGELO

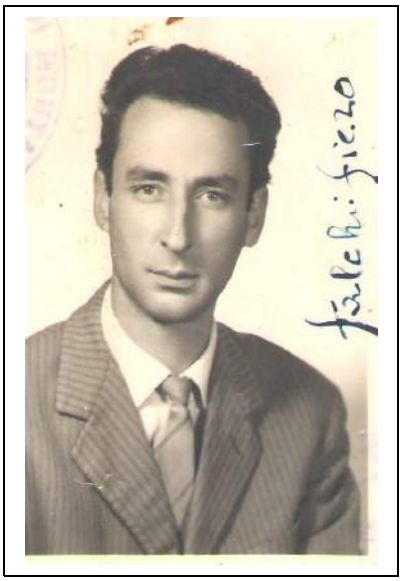
Morte, meretrice oscena e sghignazzante,
che, nei tuoi gelidi amplessi,
stringi le membra decrepite dei vecchi
e il vergine capo dei bimbi,
che, dei tuoi folli allettamenti,
fai chinare, di piacere subdolo, il capo degli uomini
(ne acceleri, furiosa, il respiro)
tu, che il tempo cambi in una eternità bestiale
supremo inganno, folle apparenza di libertà,
invalicabile culmine,
amante accidiosa del male!
Oh! L’ANGELO ti balzi alla gola
ti travolga lo splendido ferro nel seno!

Ho avuto il piacere di conoscere Fiero Falchi nel suo ultimo periodo della vita, era ospite a Villa Serena quando io ero Sindaco. Andavo a trovarlo e a volte si apriva al dialogo tanto che lo ricordo come una persona con una ottima cultura, cosa rara a Villa Serena perché spesso erano analfabeti se non altro analfabeti di ritorno.

Negli ultimi anni dovevo andare a trovarlo in camera perché si richiuse in se stesso e non volle uscire da letto o quasi.

Mi piacquero le sue poesie ed ora in questo libretto sulla storia degli Alberi, ritengo giusto ripubblicarle per chi non avesse avuto il piacere di leggerle.

Tragica e bella l'ultima poesia sulla morte che termina con l'invocazione all'angelo che uccida la morte!



Don Francesco Gotti, priore

Il priore della Sughera ha costruito due campi di calcio, spogliatoi compresi e ha gestito due squadre iscritte regolarmente a campionati. Oltre a questo ha gestito un ristorante e quando si dice

“ha costruito” e “ha gestito” significa che lo ha fatto personalmente.

Infine, è naturale, fa il parroco della Sughera e per mancanza di sacerdoti, lui fa il parroco anche di Alberi, Piaggia, Santo Stefano e Barbialla ! Con l’aiuto di pochi ha ristrutturato anche le chiese di Le Mura, Alberi e Santo Stefano.

Il Comune di Montaione annuncia con dolore la scomparsa di **Don Francesco Gotti,** parroco della Sughera. Nativo di Peccioli nel 1935, Francesco Gotti era giunto a Montaione da Volterra nei primi anni Sessanta, e da allora ha servito ininterrottamente la comunità montaionese svolgendo la sua azione pastorale anche nelle parrocchie di Alberi, Tonda, Mura e S. Stefano.

Alla Sughera negli anni Settanta fu artefice della costruzione dell’attuale chiesa a pianta ottagonale dedicata ai Santi Pietro e Cerbone, avvenuta in seguito alla demolizione della vecchia chiesa, irrimediabilmente segnata dal tempo e dalle calamità. Oltre che per l’alto magistero di fede, la figura di Don Gotti è cara ai Montaionesi per la sua attività di animatore sociale e costruttore di comunità, esercitata instancabilmente soprattutto verso le giovani generazioni.

Sia sufficiente ricordare al riguardo l'impegno appassionato nello sport come elemento di aggregazione e educazione giovanile: le squadre di calcio per i ragazzi e quelle di pallavolo per le ragazze, la costruzione del campo sportivo alla Sughera. I meno giovani rammenteranno senz'altro con commozione il pulmino con cui, anni addietro, quasi ogni giorno si recava personalmente a prendere, e poi riportare, i ragazzi a casa per condurli agli allenamenti. Non meno importante per la collettività è stata l'apertura e gestione del Circolo MCL della Sughera, portata avanti con passione fino agli ultimi suoi giorni.

I Nigi di Vallibonci

La casa Vallibonci, con il relativo podere, prende il nome dall'omonima valle, è un'antica costruzione di origine medievale situata su una collina fra Montaione e San Miniato ed è circondata da olivi, pini e macchia mediterranea.

Riccardo Nigi al lavoro.

Oltre all'olivicoltura e all'allevamento di cavalli, asini ed animali da cortile, la famiglia Nigi (Ruth, Riccardo e il figlio) che da oltre 20 anni ha fatto la scelta di vita in campagna, qui in quei locali che una volta erano solo per l'agricoltura, ora crea con le mani, lavorando la creta una varietà incredibile di oggetti d'uso e decorativi utilizzando vari tipi di argille locali, ingobbi e cristalline, non manca neppure il forno per cuocere le ceramiche. La casa, restaurata e salvata dal degrado, e i manufatti sono meta di tanti turisti italiani e stranieri. Riccardo realizza anche incisioni, dipinti ad olio ed acquerello interpretando la natura ed il paesaggio toscano.

I laboratori possono essere visitati tutti i giorni esclusa la domenica. Fanno anche agriturismo.

Una parte della mostra dei lavori in terracotta.

Henry Brown, musicista

Si è laureato in Musica all'Università di York (Inghilterra) studiando composizione con B. Rands, V. Hoyland e R. Orton, ha ottenuto il dottorato in composizione nel 1986. Si è trasferito a Freiburg-im-Breisgau dove è stato attivo come compositore, pianista e direttore di musica contemporanea.

Nel 1983 ha vinto una borsa di studio del Governo Italiano per frequentare un corso di composizione e teatro musicale tenuto da Silvano Bussotti, presso la Suola di Musica di Fiesole.

Dal 1978 suona insieme alla moglie Deborah Parker esibendosi come Duo in tutta Europa. Curano un repertorio molto ampio che comprende, in particolar modo, la musica contemporanea e a loro si devono numerose esecuzioni assolute e l'interpretazione di nuove opere appositamente commissionate. Vive al Mulino del Botro di Alberi presso Montaione.

Debora Parker, musicista

Consegue la laurea in Musica presso l'Università di York nel 1981, studiando contemporaneamente con la violoncellista Anna Shuttlewort. In seguito vince una borsa di studio del Governo Tedesco per corsi di perfezionamento con Christoph Henkel al Conservatorio di Freiburg-im-Breisgau, dove si diploma con il massimo dei voti nel 1983.

Nello stesso anno si stabilisce a Firenze dove frequenta un anno di perfezionamento con Amedeo Baldovino. Studia, inoltre, con Siegfried Palm a Basilea e Perugia. Il suo repertorio riserva ampio spazio alla musica contemporanea. A lei sono dedicati diversi brani, tra i quali "Deborah Parker-aria per violoncello"(1986) di Silvano Bussotti. Nel 1991 è invitata come solista al Festival di Francoforte e alla Biennale di Venezia. E' impegnata anche nel settore dell'educazione musicale, suoi progetti didattici sono realizzati in varie scuole. La violoncellista, con il marito Henry

Brown musicista pure lui (vedi sopra), abita a Montaione nella frazione di Alberi e precisamente al Mulino del Botro.

Persone degli Alberi di qualche anno fa

Non ci sono i nomi e ognuno cerchi di individuare i conoscenti.

1946.

Appendici

1 - I ricordi di Aldo Bacchi

Il Teatro

Dal 1925 al 1940 gli Alberi era il centro culturale del circondario, gli eventi più importanti si svolgevano in questa frazione e da S. Miniato, Ponte a Egola e Montaione venivano a trascorrerci il fine settimana. Il sabato dopo cena e la domenica finito il Vespro fino alle 19 e poi dopo cena fino a mezzanotte, e per le altre festività, venivano a piedi, in bicicletta e con auto prese a noleggio, perché nei paesi vicini non vi erano eventi così importanti.

Gran parte della popolazione fece molte riunioni per decidere un luogo di divertimento, optarono per un Teatro in Alberi. La costruzione fu finanziata dal Marchese Strozzi per il 50%, il Martini il 25% e Tafi ugualmente per il 25%. Fu costruito da Becherini e all'arredo parteciparono anche persone meno facoltose,

ma tutti assieme con entusiasmo, anche se erano di ideologie politiche diverse.

Il Teatro si trovava in angolo per la strada di Sorripa, davanti all'attuale parcheggio; l'ingresso principale era sul davanti, la porta centrale della casa odierna introduceva al piano superiore dove era un appartamento, a metà scala, a destra si arrivava al palchetto dello Strozzi, a sinistra vi era il palchetto di Martini e Tafi, che dopo due anni fu tolto per dare spazio al bar.

La porta sinistra portava al bar del Teatro dove, per mezzo di un'apertura si accedeva al salone, unico grande locale dove poi sorsero due case. Una seconda entrata (uscita di sicurezza) era nella strada che conduce a Sorripa dove poi era la scuola e tuttora è esistente la buca della biglietteria. La seconda uscita di sicurezza era alla destra della casa.

All'interno era così disposto: il palcoscenico era situato in fondo al salone, vi era anche la botola del suggeritore e il sipario dipinto a mano che si alzava per mezzo di grandi funi. Vi erano 40 poltrone

numerate di damasco rosso per i più benestanti, dietro altre persone in piedi che pagavano un prezzo minore. In tutto arrivava a contenere 200 persone. Il Teatro aveva la migliore acustica perché era molto alto. Dopo il 1950 fu chiuso, quando i contadini lasciarono i poderi per altri lavori.

La prima compagnia che vi recitò erano attori locali tra cui il Sig. Gioacchino Benucci il fabbro di Alberi con altri. In seguito vennero chiamata altre compagnie da fuori. La settimana prima della recita facevano recapitare dei libretti contenenti la trama.

Oltre alle recite veniva fatto il cinema muto che durò fino agli anni trenta (non ebbe molto successo per l'arrivo del sonoro a Corazzano); per proiettare il film sul palcoscenico veniva montato un grande telone e un addetto lo bagnava con la pompa del rame spruzzando acqua per non far brillare la pellicola; chi sapeva leggere (poche persone) raccontava la trama. Infine tutto veniva smontato. In altre occasioni venivano svolte serate danzanti.

Il pre-militare

Tutti i sabati veniva fatta la sfilata con giovani in divisa e moschetto (facevano il corso per ritardare il militare) e tanta gente era al seguito, partendo dalla prima casa all'inizio della salita per la Sughera; al monumento ai caduti depositavano una corona d'alloro, davanti al monumento, c'erano 18 cipressi disposti in due file e su ciascuno era una targa dei militari caduti. Durante le feste statali c'era anche la Banda di Le Mura che suonava la canzone del Piave.

La Befana

Dal 1928, come era tradizione, anche ad Alberi nacque la Compagnia della Befana; otto giorni prima del 6 gennaio, dopo cena si recava nelle case ballando e cantando strofe riferite all'evento. Per 5 giorni venivano visitate varie case. La Compagnia era composta da una fisarmonica, una chitarra e sei cantanti di cui uno vestito da Befana. Le famiglie davano un'offerta e il ricavato veniva regalato alla ragazza eletta Befana la sera del 6 gennaio. La Compagnia finì nel 1938 per mancanza di elementi.

Il Carnevale

Il Carnevale attirava molta gente, vi erano i carri trainati da buoi e molte persone si mascheravano e venivano dei mascheroni dal Carnevale di Viareggio del precedente anno. Un certo Gensini di Corazzano attore fingeva di morire bevendo "cioccolata" nel vaso da notte. Il Martedì grasso vi era il veglione dove veniva eletta la reginetta con tanto di bandiera tricolore come fascia. Con la quaresima le danze venivano sospese per riprendere dopo Pasqua.

Le corse

Durante la stagione estiva si svolgevano anche corse a piedi, da piazza Gennai alla chiesa; una delle ultime gare fu vinta da Tognetti di Montaione. Venivano svolte anche corse in bicicletta con circuito ad anello anche di 40 chilometri.

Dal 1928 nella terza domenica di Ottobre, quando viene la festa del Sacro Cuore nella chiesa degli Alberi, dopo le funzioni religiose veniva fatta una corsa ippica; i cavalli erano cavalcati da fantini qualificati e il migliore fu Benelli di Santo Stefano con 3 vittorie di seguito.

Il Carnevale con il carro della Bellezza.

I giochi

Nel campo sportivo venivano realizzati vari giochi: il tiro alla fune, l'albero della cuccagna, mentre per la discesa della strada per la Sughera facevano ruzzolare forme secche di formaggio spinte e guidate da dei bastoni.

Aldo Bacchi nell'etichetta del Vinsanto di nonno Aldo davanti a casa sua agli Alberi con la collezione di piante grasse, tutte della stessa specie.

2- Mentre scendevo giù da Montaione

Sulle piazze dei paesi in occasione del mercato e soprattutto della fiera, c'era sempre il cantastorie che faceva circolo: vestito in maniera strana per attirare l'attenzione, cantava canzoni popolari scritte su fogli stampati che poi vendeva per raccattare il pan per cena. Questa è una canzone in cui si integrano l'andamento narrativo e quello ritmico; il contenuto, più farsa che satira, è di tipo boccaccesco. Il fatto si svolge al guado sul torrente Evola presso la frazione di Alberi, sulla strada appunto che da Montaione porta a Barbialla prima e a S. Miniato poi.

Il punto preciso dovrebbe essere il guado presso il mulino sulla pizza di Alberi, della strada che scendeva da Aietta. La canzone era molto diffusa e sembra sia stata scritta dal Niccheri.

"Mentre scendevo giù da Montaione
per andare alla fiera a S. Miniato,
lo vidi un frate per combinazione,
sotto una cascia (1) stava riposato
mentre una bella femmina nel fiume
stava lavando i panni nel costume
e questo frate, e questo frate
dava alla femmina fitte occhiate
dava alla femmina fitte occhiate
e con la mano accennava così.

Ed io per veder tutto mi nascosi
e per sentire quello che a lei diceva,
coi discorsini amabili e pietosi
alla fanciulla carità chiedeva:
-Che a Dio piacqua, che a Dio piacqua
passami il fiume, ho paura dell'acqua
passami il fiume, ho paura dell'acqua
altrimenti che io vada di là.
Assunta rispose:-No, caro fratino,
deve sapere ch'io so'innamorata,
se Dio ne guardi lo scopre Beppino

sarebbe bell'e fatta la frittata,
su via fratino su, bravo e giocondo,
se vuol passare, di qui non è fondo,
e se lo crede, e se lo crede
le ciabatte si levi di piede
le ciabatte si levi di piede
vuol di' allora di là passerà.

-Assunta, obbedisci a me, sono religioso,
vieni, nessun ci vede, nel cantuccio,
fai che il tuo cuoricin sia generoso,
guarda se tu mi prendi a cavalluccio
non temere e non temere
via deh! fammelo questo piacere
via deh! fammelo questo piacere
altrimenti ch'io vada di là.

Assunta rispose allor:-Per quanto io posso
venga, la passerò, ma faccia presto
e pensi bene che io la prendo addosso,
signor fratino, lo faccia l'onesto,
su via, getti le mani sui fianchi,
perfettamente ai doveri non manchi
perfettamente ai doveri non manchi.
Rispose il frate:- Farò il mio dover.

E quando addosso fu alla fanciulletta
e per la via dicea:- Bella fanciulla.
Lui cominciò ad arruffarla, lei disse:-Smetta.
E il frate le dicea:- Questo un (2) è nulla.
Disse Assunta, disse Assunta:
- Cosa c'è qui che mi punta
cosa c'è qui che mi punta.
- E' San Francesco che prega per te.
Rispose Assunta:- Io non voglio preghiere,
se no le fo vedere un fatto buffo.
E per la via la si buttò a diacere

e il frate giù nell'acqua fece un tuffo;
mentre gridava con voce serena
accorse la Beppa, la Rosa e la Lena:
- Cosa è stato, cosa è stato.
Disse Assunta:- Quello sfacciato.
Disse Assunta:- Quello sfacciato
le mie po'(4) mi voleva toccar.

E il cordiglier gli prende per la nappa
e disse:- Rosa, stringi con le dita
e tira per veder se gli si strappa.
Disse quel frate:- Ragazze, per mio,
lasciatelo fare che il cordiglier è il mio
lasciatelo far che il cordiglier è il mio.
Glielo strapponno (5) e il frate scappò ".

Note: 1) Acacia. 2) Non. 3) A giacere, distesa. 4) Petto.
5) Strapparono.

Il frate di questa storia forse era uno di Settefrati, la casa poco a monte del guado.

Settefrati, dove abitavano i frati da cerca.

3 - La mangiata di pecora

Per rifinire bene il Carnevale
dobbiam fare una cena in armonia,
discuteremo che far da mangiare
di carne non faremo economia.
E chi propose pollo, chi manzo e chi tacchino
e poi fu stabilita la pecora di Balaino.
Con noi chi ci sarà, parecchi siamo qua
da oggi a domani chissà quanti si sarà.
E parte il Lalle il lunedì mattina
e si recò in Ghialla lassù da Balaino,
la cosa stabilita poco prima
dobbiam fare le cose per benino.
-Balaino tu lo sai che gliè zoppa
e vecchia assai, ti farò la tara
e per portarla ci vorrà la bara.

Arrivati a S. Cerbone un volea più camminà
a calci e spintoni all'Alberi si dovea arrivà.
Fu così che d'un carretto andammo a dimandà,
-Ecco lì pronto
c'è quello che ci porto via il concio.
-Per ora vi ringrazio capoccino
appena che laggiù l'avrò portata
il carretto ve lo mando per Borghino
e anche voi invito alla mangiata.

E quando infine all'Alberi è arrivata
la pecora fu subito sentenziata,
ed arriva Castellino lo spellino
che dice *-La pelle mi serve per il calessino.*
Arriva Ginge lesto lesto
e dice *-Donne famo presto,*
per non farsi canzonà
dobbiam fare una cena di alta qualità.

Ecco Ginevra cor ramerino
che prepara un battutino
e un po'al sugo e un po' lessata
la pecora fu infine cucinata.
Il fuoco l'accese il Paoletti,
il vino preparò il Goretti,
con la tavola apparecchiata
comincia bene la serata.

Ma il Bigio che alla cena un fu invitato
un dispetto da fare e gl'ha pensato…
Il camino da il tetto gli coprì
e la pecora dal fumo inacidì.
Fu così che nella grande scorpacciata
la carne un la venne apprezzata,
mal di stomaco e di pancia a volontà
andaron tutti fori a vomità.

Partì subito il Goretti,
corse dietro il Paoletti
e dissen -*Quanto è vero che c'è Gesù*
noi di pecora un se ne magia più.
Ma qualcuno l'apprezzò…
Il giorno dopo arriva Pancino
che di pecora ne fece una bracciata
e disse -*Ma la testa in do' l'avete rimpiattata?*
-*È là nell'orto alla scepre attaccata,*
la poi piglià se tu voi l'omo morto…
Ma tutti quanti lo guardaron storto !!!

E con questo si concluse la storia
della pecora di Balaino
che all'epoca costò cinque lire
e qualche centesimino.
(Scritta dal Bigio e raccontata da Grimaldi Antonino).

4 - Altro scherzo del Bigio

In passato ad Alberi vi erano dei personaggi troppo simpatici e burloni, uno di questi era il Bigio.

Essendo lui nato gobbo, era spesso motivo di scherzi, ma lui si vendicava con altrettanti episodi scherzosi. (Come si è visto anche nella ***Mangiata di pecora*** riportata sopra).

Un giorno si trovava prima della Chiesa di Alberi lungo la strada dove era una proda di pioppi e viti, per ripulire una fossa.

Quando da Montaione arrivò con il suo calesse il daziere per recarsi alla Sughera, questo si fermò e gli disse:

- *Oh gobbaccio che fai?* e subito ripartì.

Al Bigio questo scherzo non piacque, quindi pensò come fargliela pagare: prese una corda, la passò sotto le braccia, la nascose con la giacca e poi la mise al collo, quindi la fissò ad un albero e si finse impiccato con tanto di gambe penzolanti.

Restò così fino all'arrivo del daziere che scendeva dalla Sughera.

Quando questo arrivò e vide il Bigio impiccato, frustò il cavallo e via di corsa a Montaione ad avvisare i carabinieri ed il medico i quali vennero immediatamente per vedere cosa fosse successo agli Alberi.

Ma nel frattempo il Bigio, che si era tolto la corda e tutto quanto, si era di nuovo messo a ripulire la fossa.

Così quando i carabinieri arrivarono gli chiesero se avesse visto un impiccato. Ma lui gli rispose:

- *Io sono qui da stamattina e non ho visto niente. Ma chi l'ha detto a voi?*
- *Il daziere!* risposero questi.
- *O che date retta a lui, un lo sapete che un capisce niente!*

E vendetta fu fatta.

(Un fatto popolare ricordato da Antonino Grimaldi)

5 – La fiera

Fino agli inizi degli anni sessanta agli Alberi c'è stata una Fiera, che si svolgeva annualmente il 4 (o forse era il 5) settembre.

Si estendeva davanti alla chiesa, al circolo e lungo la strada.

C'erano banchi di vari generi tra cui *il ciottolaio*, quello dei giocattoli (bambole, trattorini, fucilini), la chincaglieria e quello dei dolci caratteristici dell'epoca e delle fiere in genere (i *duri di menta,* le collane di noccioline, le *addormenta suocere*).

Era un pomeriggio di festa per i bambini e per le donne, occasione rara, per loro, per staccarsi dalle occupazioni domestiche.

Gli uomini erano interessati, soprattutto, all'esposizione di buoi e mucche che, appositamente agghindate con fiocchi e nastri rossi, sostavano nel prato adiacente alla Chiesa, allora usato come campo sportivo.

La serata si concludevas al Circolo col ballo serale a cui partecipavano molte persone venute anche da fuori.

(Beatrice Ciampini Falchi)

L'autrice dei ricordi della fiera, al tempo della sua Prima Comunione. Accanto alla casa, dove ora è il ristorante D'Amico, si vede il pozzo oggi non più esistente.

6 - Racconti confidenziali

La fattoria di San Benedetto ha conosciuto il massimo splendore tra le due guerre, grazie alla coltivazione del tabacco, quello per i sigari. Il nonno Pietro l'aveva avuta come regalo di nozze dalla sua famiglia, rinunciando all'eredità. Tutta la proprietà di famiglia, allora comprendeva le Fattorie di Santo Stefano e delle Mura, non doveva essere divisa tra i figli, ma spettava al primogenito. Pietro, il terzogenito, era stato mandato a studiare in seminario e avrebbe dovuto diventar sacerdote. Al momento di pendere i voti, decise che il suo amore per la Sestilia del Martini, che aveva una segheria al Lebbio, era più grande. Si sposarono nel 1896, e vennero a vivere nella casa rossa che io adesso chiamo la Fattoria, con un po' di terreno annesso, una terra magra, tutto mattaione, era la casa all'ultimo confine della proprietà, relegata vicino all'Evola, accanto ad grande bosco che finiva a Volterra. Terra di caccia, di cinghiali e di tartufi. Terra di confine, Provincia di Firenze, Diocesi di Volterra, centro culturale e commerciale più vicino San Miniato a 12 Km, che si poteva raggiungere guadando il fiume quando non era in piena, perché non esistevano ponti.

Con il tabacco, allora controllato dal Monopolio, il nonno riusciva ogni anno a comprarsi un poderino, a scapito della confinante Fattoria di Barbialla. Giulio Masi era fattore a Barbialla quando conobbe la Lorenza Giglioli, grande donna, e grande uomo lui, grande storia d'amore, i genitori del mio Sandro.

Si sposarono nel 1936 nella chiesina degli Alberi, che il nonno Pietro aveva fatto costruire per grazia ricevuta dopo essere tornato indenne dalla prima guerra mondiale, e fecero il ricevimento di nozze nella sala dei Pavoni in Villa. Andarono a vivere a Firenze in un bel villino a Campo di Marte, dove è nato Sandro…

…Sandro decise alla fine degli anni 80 di lasciare la sua amatissima Firenze. Non ci abitava più volentieri, era a disagio, cercava una via diversa: Io, a dir la verità, allora ero in carriera all'università, abitavo in una bellissima casa, stavo bene, ed ero molto spaventata all'idea di cambiare radicalmente vita, di portare a vivere i miei figli in un posto così isolato, di lasciare tutto per un'avventura. Sandro invece era eccitatissimo…

… Abbiamo messo in mano i pennelli di vernice ai figlioli, abbiamo consumato quintali di stucco per rendere abitabile la casa dove abitiamo adesso, abbiamo avuto il riscaldamento solo a febbraio, ma dovevamo vivere qui perché avevamo iscritto già i bambini alla scuola elementare di Montaione, abbiamo raccolto tutti i sassi nei campi per cominciare almeno a tagliare l'erba, ripulito gli argini dell'Evola dai sacchetti di plastica, costruita una casa sugli alberi per i bimbi, restaurato e dipinto vecchi mobili, iniziato i grandi lavori nelle cantine sotto casa per realizzare il sogno di Sandro: che non era di avere un ristorante normale, ma una casa dedicata al buon vivere e alle nostre condizioni più schiette, dedicata alla convivialità e al buon mangiare…

… mia suocera mi ha parlato molto della sua vita a San Benedetto, quando era ragazza, lei era una narratrice straordinaria: i contadini, il duro lavoro dei campi, le corse in calesse, le cacciate, la presenza di personaggi straordinari come Padre Faustino, Renato Fucini, Guglielmo Marconi, le feste, ma anche le penitenze in Quresima, le merende a San Vivaldo, la prima automobile, il periodo del fascio, la guerra, il 44 terribile qui.

Questo mio posto piace alle persone che lo condividono con me, per due ore o per due o più giorni, perché è un posto vero. Non c'è niente di falso, di estraneo, di sofisticato. È semplice e essenziale. Si mangia come si parla. Si sentono tutti a loro agio. Ci sono grandi spazi. I bammbini qui sono felici, quando giocano nei prati cinguettano più degli uccellini che svolazzando in stormi da un angolo all'altro. E io non ho mai voglia di andar via.

(Luciana Masi)

6 - La patria del tartufo

La Valdevola è la patria del pregiato tartufo bianco, specialmente nelle vallecole dei rii, borri e botri che si gettano nell' Evola. Vediamo che cos'è il tartufo.

Gli antichi credevano che il tartufo fosse la particolare radice di una pianta, oppure un tubero nato da un fulmine a contatto con il terreno. Il tartufo è invece un fungo sotterraneo (ipogeo) che vive in simbiosi con le radici di alcune piante dotate di clorofilla, come : la quercia, il tiglio, il salice, il pioppo, il nocciolo, il faggio...Il rapporto fra la radice sottile della pianta superiore e il tartufo si dice *micorriza*, da questo rapporto di amicizia traggono vantaggio tutti e due. La tartufaia è un luogo con particolare terreno e con particolari piante dove si trovano i tartufi. E' questa una zona da proteggere, perché vale oro. Poi ci sono le tartufaie artificiali: sono luoghi adatti dove si piantano le talee di piante tartufigene dopo essere state micorrizate (cioè in laboratorio ci sono state iniettate le spore di tartufo). Sembra funzionare per i tartufi neri e non è sicuro per i tartufi bianchi, comunque si hanno maggiori probabilità che ci nascano i tartufi, in quanto si aiuta la natura.

Con questa operazione si rimboschiscono terreni incolti e questo è un gran bene per l'ambiente e se poi ci nasceranno anche i tartufi, tanto meglio! Gli antichi Greci dedicarono il tartufo a Venere dea della bellezza, che loro chiamavano Afrodite. Comunque, ora come allora, tutti pensano che il tartufo sia afrodisiaco perché rende le donne più tenere e gli uomini più amabili.

Roma bruciava e l'imperatore Nerone cantava e mangiava tartufi. Gli antichi Romani facevano scorpacciate di tartufi, potevano permetterselo perché erano i padroni di tutto il mondo allora conosciuto. Però il troppo fa male e a volte ne morivano, per questo chiamavano il tartufo *funus agens* (portatore di morte).

Il tartufaio si alza presto, ma non di notte, prende il cane e va nelle tartufaie che lui conosce e che non rivela a nessuno. Se i tartufi sono maturi il cane ne sente il profumo. Il ricercatore scava

con il suo vanghetto, prende i tartufi, dà un pezzetto di pane in premio al cane e ricopre la buca per non sciupare il micelio.

Quando il tartufo è maturo emana un profumo che fuoriesce dal terreno, ma soltanto alcuni animali sono in grado di fiutarlo: i maiali, che non sono pratici nella ricerca, e certi cani addestrati fin da piccoli. Nelle nostre zone i cani da tartufi sono bastardi addestrati per questa ricerca, non sono di una razza particolare, ma hanno una "qualifica professionale", che li rende superiori e anche costosissimi se sono bravi.

Se l'annata è buona i tartufi costano un po' meno e viceversa se la raccolta è scarsa aumentano di prezzo, tanto che il totale degli introiti resta invariato. Negli ultimi anni venivano pagati due milioni al chilo al ricercatore, figuriamoci poi quanto costavano al consumatore! Ogni anno in Italia, per i tartufi, c'è un giro di oltre mille miliardi! Gli antichi erano soliti conservare i tartufi coprendoli di segatura asciutta. Oggi mettiamo i tartufi in un vaso di vetro con il riso, oppure nel vino bianco secco in barattoli bolliti a bagnomaria. Meglio ancora è bene conservarli uno per uno rinvolti in carta porosa (gialla per esempio) cambiando spesso la carta che si inumidisce. Il forte profumo del tartufo può essere dato a alcuni prodotti alimentari a lunga conservazione e così abbiamo: olio d'oliva tartufato, formaggi al tartufo e anche creme e salse impreziosite dall'aroma di questo particolare fungo.

Ci sono molte specie di tartufi, i più conosciuti sono il *bianchetto o marzolo, il tartufo nero, lo scorzone o maggengo,* ma il migliore è il *tartufo bianco (tuber magnatum Pico).* E' il più pregiato (magnatum = dei magnati, cioè dei ricchi), molto profumato e....costoso. Si trova a Alba e in Valdevola! Il tartufo insaporisce quasi tutti i cibi, in particolare si mette nell'insalata di funghi ovoli, sui crostini e sulle tartine, nei risotti e nelle pastasciutte, nonché sugli gnocchi, sulle pizze, sui filetti di carne, sulle uova strapazzate, nelle frittate e anche sulla selvaggina.

Per saperne di più bastava chiedere a Libero Gotti di Le Mura detto il Seghetti, ma non chiedete mai dove si trovano le tartufaie, perché nessun ricercatore ve lo dirà!

Già cento anni fa in questa zona era molto praticata la ricerca del tartufo, infatti nell'ottobre del 1907 alcuni abitanti del Comune

chiesero che venisse tolta o almeno ridotta la tassa sui cani da tartufi, perché dicevano che erano strumenti indispensabili per un mestiere faticoso e poco remunerato.

Nella primavera del 1915 ripeterono la domanda chiedendo che fossero esenti dalla tassa i cani piccoli, non ancora pronti per la ricerca. In entrambi i casi il Comune non accettò la richiesta dei tartufai, forse ritenendo che i loro guadagni fossero ottimi, tenendo conto di quanto ricavavano dalla vendita dei tartufi: se l'annata era buona incassavano molto e se era scarsa il prezzo dei tartufi saliva e il ricavo era lo stesso.

La ricerca

8 - Foto dei dintorni

Mulino delle Pozzole.

Ponte antico sull'Evola alle Pozzole.

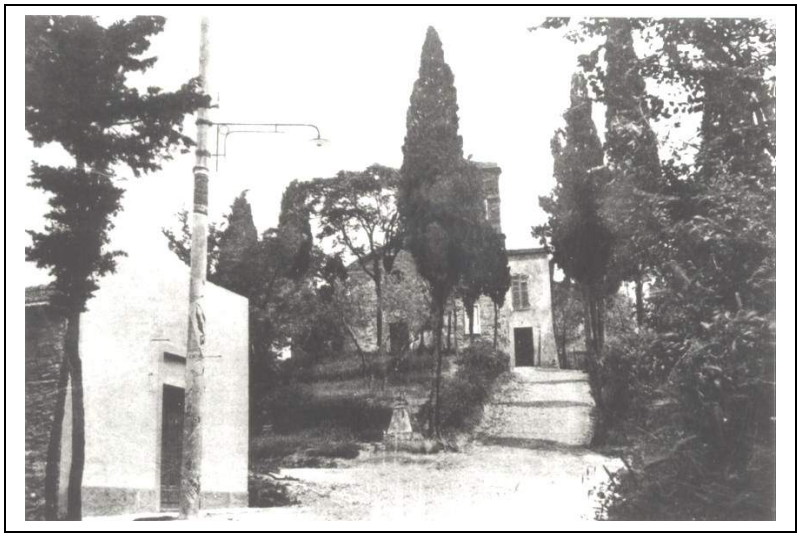
Pozzo Sfondato. Uno dei profondi pozzi nell'Evola detti "marmitte dei giganti".

La Valdevola oltre gli Alberi. La fattoria di Barbialla almeno l'agricoltura non l'ha dimentica nell'unica grande piana del Comune di Montaione.

L'Africa, valle a Sud di Alberi, oltre San Giusto.

In Africa: le grotte scavate dal torrente di Vallibonci dove si erano rifugiati gli abitanti degli Alberi durante il passaggio del fronte nel 1944. Qui erano con gli animali, anche i bovi, perché una sorgente dava buona acqua ed erano protetti dalle cannonate .

Le Mura e la Sughera in vecchie foto anni Venti (alla Sughera c'era ancora la vecchia chiesa). Queste sono due frazioni in mezzo alle quali è gli Alberi che ha sempre gravitato o nell'una o nell'altra frazione: parroco, cimitero ed altro, tenendo presente che io per frazione ho inteso una zona complessiva sia di qua che di là dell'Evola.



9 - I toponimi

Alberi: come già detto il nome deriva dalle piante di pioppi qui chiamate alberi. A valle della frazione qualche anno fa era stata impiantata una grande pioppeta dalla fattoria di Barbialla, per la produzione della carta.

Mulino del Botro: il toponimo mulino è ovvio, botro invece sta anche per broto o borro, piccolo corso d'acqua attivo con le piogge e asciutto in estate. In alcune zone del Comune è detto anche rio.

Mulinuzzo: piccolo mulino.

Sorripa: sopra la ripa, cioè scarpata laterale del fiume.

Ripanova: come sopra e nuova perché di recente costruzione. Ma succedeva come per le case, quando se ne costruiva una nuova si chiamava Casa Nuova e rimaneva il toponimo anche quando era vecchia.

Colombarino: dalla costruzione che un tempo si vedeva sui tetti delle case e nella quale era la piccionaia o colombaia.

San Giusto: forse qui era la chiesa di Sorripa dedicata a S. Giusto. Purtroppo non ho trovato alcuna traccia dell'antica chiesa.

Le Piagge: toponimo dalla conformazione del terreno.

La Collina, La Valle, Vallina: come sopra.

Montericco: toponimo formato da monte e poi non si sa perché ricco.

Ricorniola: dalla pianta del corniolo e il termine rio per il corso d'acqua.

S. Benedetto: toponimo di origine religiosa.

S. Pietro: come sopra.

Il Lebbio: toponimo che deriva da una pianta detta lebbio, ma il vero nome sarebbe èbbio, erba perenne simile al sambuco, che supera il metro di altezza, fa fiori bianchi e piccoli, bacche nere con succo rosso sangue; la pianta ha cattivo odore meno che i fiori che sanno di mandorle amare. Le foglie erano usate per curare le piaghe e le ferite, il rizoma invece era usato come diuretico; i frutti, in piccole dosi, erano presi come lassativi.

Acquaviva: le case sparse nelle campagne nascevano dove era possibile avere fonti per l'acqua potabile, per il resto bastava un gozzo in terra.

Capannina: un tempo, nel Medio evo, i contadini abitavano nei paesi e nei borghi e nel podere costruivano una capanna per il fieno, la legna e gli arnesi. Col tempo poi, finiti i pericoli delle invasioni dei nemici (col dominio di Firenze e poi col Granducato) le capanne divennero case coloniche ma serbarono il toponimo.

Vallibonci: deriva da valle, una vallecola della Valdevola, ma misterioso rimane il *bonci*.

Collelungo o Codilungo: dalla conformazione del terreno, la collina si allunga sopra Gli Alberi.

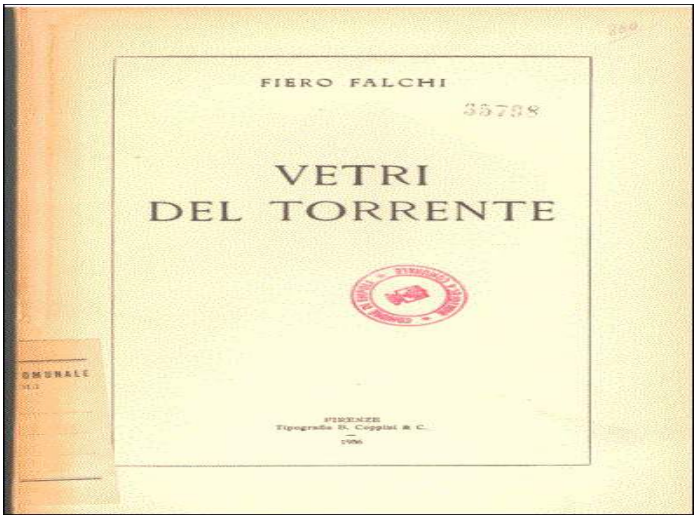
Aietta: Ogni casa colonica aveva l'aia per trebbiare il grano, per far sostare i carri e gli altri arnesi, per battere i ceci e i fagioli, ecc. Di solito era sul terreno ripulito dalle erbacce e verniciato da escremento bovino allungato con acqua. Solo poche case avevano l'aia a mattoni.

Settefrati o Setteprati: Si trova il toponimo Sette Prati di facile comprensione, ma anche Sette Frati (o Settefrati) non, come dice qualcuno, perché c'era un convento di frati, ma perché era di proprietà di frati (magari un lascito) e siccome per la trebbiatura e vendemmia andavano a controllare e siccome i viaggi erano difficoltosi, i frati si fermavano sul posto e qui avevano bisogno anche di una cappella per la messa e per le preghiere, ma non si trattava di veri conventi.

Evola: dall'etrusco Helvula poi latino Ebula. Da dire che il fiume affluente dell'Arno si chiama così nel Comune di Montaione, provincia di Firenze, mentre è Egola nel Comune di San Miniato, provincia di Pisa (per questo è Ponte a Egola il centro alla sua foce).

Piazza : il luogo è detto anche Mulino di Alberi, e Case Gennai, qui le case formano un piazzale quadrato, appunto come una piazza e un tempo aveva anche i negozi.

10 - Pro e contro



Vecchio: Vallibonci dei Nigi, casa colonica restaurata e abitata.

Oltre le case ristrutturate per il turismo che porta ricchezza agli Alberi si è ristrutturato anche per civile abitazione, questo significa che la gente ci vuole abitare.

Non tutto va per il meglio

Questa storia non vuol essere un depliant turistico, ma qualcosa che faccia pensare gli attuali e reflettere i futuri abitanti; quindi bisogna vedere anche quel che non va.

Nella zona del Comune di Montaione, qui considerata come *Alberi e dintorni*, si trova una propaggine rimasta alla fattoria di Barbialla: si tratta della casa prossima al ponte e quindi si potrebbe dire facente parte di San Benedetto.

La casa è a mattoni, vuota, ora per fortuna è stato ripulito il terreno intorno perché era diventato un serpaio. Durante la gestione Ferruzzi (leggi Raul Gardini) la villa e sei case coloniche erano state restaurate nella fattoria di Barbialla, ma tre volte tanto erano rimaste in degrado e una di queste è quella in questione.

Il nuovo proprietario dell'azienda non sembra non solo restaurare le altre case coloniche di Barbialla, ma non salva neppure quelle restaurate al tempo di Gardini che presto avranno la stessa sorte.

Per non parlare dei brutti capannoni che sono sorti in Vallibonci!

Casa Collina presso il ponte, proprietà della fattoria di Barbialla

Però si potrebbe aggiungerci la casa che sta di fronte a Ricorniola, ma ormai più che una casa è un rudere …

…soltanto il fienile resiste, perché costruito dopo l'Ultima Guerra Mondiale, ma già vuoto da 50 anni, subirà presto la stessa sorte.

Vecchio e nuovo: sopra casa abbandonata e sotto il parcheggio della zona artigianale: un mondo che cambia.

Conclusioni

Gli Alberi erano soltanto Sorripa in antico, poi si ebbe lo sviluppo nella prima metà del Novecento tanto da essere diventata una frazione del Comune di Montaione; la "fuga dalle campagne" degli anni Sessanta non fu qui così grave come altrove; il parziale ripopolamento con gli immigrati in special modo dal meridione hanno conservato viva la frazione.

Oggi la situazione è variegata, le case della frazione e suoi dintorni sono state ristrutturate e sono abitate dai residenti di vecchia data e da quelli di ritorno in fuga dai grandi centri; ci sono gli abitanti temporanei delle seconde case per il fine settimana e per l'estate e infine i turisti, in gran parte stranieri, che villeggiano agli Alberi in appartamenti ristrutturati dagli abitanti che vivono nella frazione da vecchia e di recente data. Ci sono ben tre ristoranti e alcune fabbriche che danno lavoro, vita e vivacità.

Tutti quanti gli abitanti fissi e temporanei hanno in comune il desiderio di una vita in campagna, nel verde e nella tranquillità: **i primi** non l'hanno mai messa in discussione o l'hanno riconquistata, mentre invece **gli altri** si accontentano di brevi periodi per ossigenarsi e rilassarsi e anche per una bella cena al ristorante pizzeria di D'Amico, o nel ristorante sulle rive del lago Lami o a Casa Masi.

Ma a cosa servono queste poche paginette? Certamente dobbiamo conoscere la storia della Toscana, dell'Italia e anche del mondo, ma prima di tutto dobbiamo conoscere la storia del luogo dove si vive la maggior parte del tempo, per conoscerlo meglio e quindi per rispettarlo e lasciarlo uguale o migliore di come si è trovato, che sia una grande città o una piccola frazione come gli Alberi, non fa la minima differenza. Alcune pagine si riferiscono a fatti di tempi vicini, ma gli anni passano e tutto diventa storia e chi non li ha vissuti è bene che li conosca.

Ringrazio caldamente per la collaborazione con suggerimenti, notizie, ricordi, precisazioni, fotografie e documenti Aldo Bacchi e

tanti abitanti degli Alberi veramente interessati alla ricostruzione della storia del proprio paese.

Per chiudere ho scelto questa foto di qualche anno fa, quando non importa, agli Alberi si vendemmia: un'anziana e due belle ragazze.

Ci saranno sempre anziane e belle ragazze, non dimentichiamolo, perché questa è la Storia!

BIBLIOGRAFIA

ANGELELLI ANTONIO, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa,* Firenze 1875, [è la prima storia di Montaione con ristampe anastatiche nel 1969 e nel 1992.]

Angelo Giglioli, in "Miscellanea Storica della Valdelsa", 1938, n. 135 - 136.

Archivio Storico del Comune di Montaione (1383-1955). A cura di S. Gensini e F. Capetta, Firenze 2002.

BATINI GIORGIO, *Beati loro. Vita, morte e miracoli di Santi e Beati della Toscana,* Firenze 2001, [San Vivaldo pp. 334-338].

BOCELLI UGO, *Padre Faustino (1858 - 1937) fra noi un vero <servo di Dio>,* in " L'Araldo di Volterra" inserto di "Toscana Oggi" del 27 - 6 - 2004.

FIORDISPINA DELIO, *La Valdegola un polmone verde nel cuore antico della Toscana,* S. Miniato, s.d.

GHILARDI FAUSTINO, *San Vivaldo eremita del Terz'ordine francescano: ricordi agiografici,* Firenze 1908.

Gostanza, la strega di San Miniato, Bari 1989, a.c. di Franco Cardini, [notizie anche della strega Nanna del Trentasei di Barbialla].

GREGANTI PAOLO, *Un vero frate minore. P. Faustino Ghilardi O.F.M. (1858 - 1937),* Pistoia 1964.

I ristoranti di Veronelli 2004, Bergamo 2003.

DIOCESI DI VOLTERRA, *Vi racconto un prete…,* Firenze 2010, pp. 63, 64.

Montaione. Il paese del turismo verde, Firenze 1996. [apporti di Rino Salvestrini, Silvano Salvadori,

Francesco Salvestrini, Veronica Campinoti, Roberto Del Buffa, Delio Fiordispina, Laura Alberighi, Francesco Vaccari, Elena Lensi, Marja Mendera, Cristina Nocchi, testo tedesco di Christa Backmeroff.

MORI SILVANO, *Pievi della diocesi volterrana antica,* " Rassegna volterrana", anno LXVII , 1991.

PUCCI SILVANO, *Storie di miniere e sorgenti nei Comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni,* a cura di Rino Salvestrini, su *www.montaione.net*

REPETTI EMANUELE, *Dizionario corografico della Toscana,* in "Dizionario corografico - universale dell'Italia, parte seconda: Granducato di Toscana", Milano 1855, ristampa Firenze 1977.

SALVESTRINI FRANCESCO, *Castelli e inquadramento politico del territorio in Bassa Valdelsa durante i secoli XI - XIII. L'area fra Montaione e San Miniato al Tedesco,* "Miscellanea Storica della Valdelsa". n. 279 - 280, 1998

SALVESTRINI RINO, *Montaione e la sua storia,* Montaione 1997.

SALVESTRINI RINO, *Montaione e la sua storia, volume 2°,* Montaione 1999.

SALVESTRINI RINO, *I luoghi della fede a Montaione,* inedito

SALVESTRINI RINO, *Personaggi nella storia di Montaione*, inedito

TONCELLI DOMENICO, *Per la morte di Lorenzo Giglioli: parole pronunziate a Le Mura (Montaione), 22 maggio 1910,* Pisa 1910.

VANNUCCI MARCELLO, *Le grandi famiglie di Firenze*, 2006.

Indice

Presentazione …….Pag. 5
Le origini …… “ 7
Gli Alberi dopo l’Unità d’Italia …… ……. “ 21
I mulini sull’Evola …….. “ 22
Le vecchie strade …… …… “ 38
Gli Alberi nel Novecento … ……. “ 41
L’economia al Mulino del Botro …… .. “ 45
La chiesa …….. “ 48
La scuola …….. “ 54
La famiglia Giglioli ……..…… “ 60
Il Teatro…….. ……..… … “ 64
La fine della cultura contadina …… “ 70
Le vecchie strade declassate ……..……. “ 77
Le botteghe …….. “ 83
Lo sport …… “ 86
Il turismo verde …… “ 87
La regimazione dell’Evola ……..…. “ 99
Il passato da poco …… …. …...…… “ 101
Ancora l’agricoltura…… …… “ 107
I personaggi …… …….. “ 109
Appendici
1 - Dai ricordi di Aldo Bacchi …….. “ 128
2 - Mentre scendevo giù da Montaione …“ 133
3 - La mangiata di pecora …… ……. “ 136
4 - Altro scherzo del Bigio …….. “ 138
4 - La fiera ……... “ 139
6 - Racconti confidenziali …… “ 140
7 - La patria del tartufo …… “ 142
8 – Foto dei dintorni …… .. “ 145
9 - I toponimi …… “ 149
10- Pro e contro.. …… “ 151
Conclusioni …….…... “ 155
Bibliografia …….…… “ 157

L'autore: Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:

EDITI: Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza, (1992) [con altri]. *Storia di Montaione,* (1992). *Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen,* (1996) [con altri]. *Montaione e la sua storia*, (1997). *Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda,* (1997). *Gente poca, parecchi contadini*, (1998). *Montaione e la sua storia,* vol. 2°, (1999). *La storia del Vivo, un paese sull'Amiata,* (2000). *Dalla vanga al computer*, (2000). *La storia di Castelfalfi*, (2002). *Che facevano i tu'nonni?* (2003). *La Valdelsa nel tempo,* (2005). *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti*, (2009). *La storia di Villamagna (Volterra)*, (2011).

Altri lavori inediti (1995- 2015), anche su CD, sono disponibili presso l'autore e (quelli in **neretto**) sono PDF scaricabili da Internet **"www. montaione.net":**

MONTAIONE*: I luoghi della fede a Montaione. Il Parco Benestare: Montaione.* *I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. L'Orto. La Pieve. Le Querciole.* ***Santo Stefano, La Sughera****. Vignale. L'anello di Montaione.* ***I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo: il beato, il convento, i frati e la frazione****.* ***Montaione al tempo dell'ultima guerra. Miscellanea storica di Montaione*** *1,2,3.* ***San Regolo****. Pittori a Montaione. I* ***Montaionesi nella storia di Montaione****.* ***Scipione Ammirato il Giovane. Iano. Figline. Le Mura.*** *Barbialla. Collegalli. Storia di Montaione coi disegni. I Valtancoli. Alberi.* ***San Biagio e Fuso****.* ***Da case a ville. Donne di Montaione****.* ***La Nunziatina. Pietro Ciulli e la balena della Casina*** **(con Silvano Pucci).** *La famiglia Figlinesi. Adolfo Taddei. La biblioteca dei frati di S.Vivaldo.*

VALDELSA*:* *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo. I Bagni Termali di Mommialla.* ***Castelnuovo Valdelsa. Pulicciano. Catignano e Varna.***

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini a Cedri di Peccioli. Storia di Lajatico. Villa Maffei a Villamagna. Biondi Arturo castratore*.

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance)*.

CURATELE: Pucci Silvano, *Storie di miniere e sorgenti nei comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni*. *Pescatori Fabio Luigi, Poesie.* Cetti Iozzi Bruna, *La mia movimentata vita*. Ida e Lorena, *Le poesie nei ricordi di scuola di due nonne.*

Montaione 14 Giugno 2015.

Aggiunte[3]

Un ricordo

Quando, nel settembre del 1966, ci trasferimmo da *Piaggioni* nel podere *Alberi*, non ci volle molto per capire che la nostra casa era stata teatro di avvenimenti a dir poco insoliti.

Nella cantina, situata al piano terreno di fronte alla strada comunale, tra i due grossi tini di cemento, si scorgeva la parete di un bel rosa magenta, arricchita, nella parte alta, da eleganti motivi floreali color oro.

Furono le persone del posto a dirci che casa nostra era stata nientemeno che la *Casa del Fascio*, dove venivano, tra l'altro, custodite le armi. E furono ancora le persone del posto a raccontarci che alcuni spari l'avevano crivellata, nottetempo, in più di un punto. Infatti, una parete della cantina appariva sforacchiata e la spalletta di mattoni della finestra danneggiata.

L'episodio, alquanto singolare in una picola comunità come quella degli Alberi, aveva suscitato sospetti e dicerie, ma i gerarchi fascisti lo presero molto sul serio, al punto che fecero istallare due saracinesche e le ringhiere a protezione della finestre del piano terra.

Trascorso il ventennio fascista, la casa venne abitata da un certo Olindo, che poi se ne andò dagli Alberi per aprire un negozio di stoffe a Pontedera, successivamente da altre famiglie.

[3] Poiché *La Storia degli Alberi* viene pubblicata su www montaione.net, queste pagine possono essere stampate, ritagliate e aggiunte al testo cartaceo.

Alla fine siamo arrivati noi. Qualcuno ci disse che avevamo un bel coraggio a starcene nella *Casa del Fascio*.

Tuttavia, la sfida che ci attendeva era di ben altra natura: continuando a vivere in campagna, volendo costruire qualcosa di nostro, avevamo fatto una scelta controcorrente, che ci imponeva di dimostrare, prima di tutto a noi stessi, di poter crescere la nostra famiglia nel podere che avevamo scelto di acquistare.

Negli anni seguenti, abbiamo rimosso quasi tutte le tracce di quell'episodio: le saracinesche tolte, la parete intonacata, la spalletta riparata.

Resta, comunque, il valore storico di questa casa, vero e proprio documento delle tensioni che attraversarono la comunità alberese nel periodo difficile e complesso del fascismo.

Resta il ricordo terribile della guerra, che io e mio marito abbiamo vissuto lontano dagli Alberi, cioè a Casoli e Giuliana.

Resta, infine, il ricordo dei testimoni – amici cari, immagine viva di un mondo ormai perduto - che ci hanno narrato questa storia: Lina Gennai, Giulio Baldini, Mila Martini, Federigo Fondati, Pietro Tafi e la moglie Santina, la "Ricciola", Anna Martini.

ELENA D'AMICO GRIMALDI

La casa Grimaldi con l'inferriata alla finestra al piano terra e gli annessi agricoli ristrutturati per appartamenti per agriturismo.

Per un errore di pag.105 dove si dice di Casa Elisa centro agrituristico che non appare nella foto, si aggiunge qui una foto che fa vedere il centro Casa Elisa e l'altra foto riproduce una vigna cosa che non avevamo evidenziato nel libro.

Casa Elisa.

Vigna